

PERIODICO BIMESTRALE

ANARCHISMO



ANNO XIII - N. 58 - OTTOBRE 1987 - LIRE 3.000



ABBOZZI DI UN INVENTARIO E DI UN PROGETTO DI LAVORO

Alfredo M. Bonanno

Di molti aspetti dell'analisi sociale e politica l'anarchismo tradizionale è stato tributario del marxismo. Spesso questi debiti non sono stati sottolineati a sufficienza. Mai sono stati rimossi del tutto. E' tempo che si incominci a fare un inventario di quanto non è farina del nostro sacco. Con l'occasione non sarebbe male ripulire l'orizzonte dei debiti con l'illuminismo e con il liberalismo. In fondo, è necessario costruire una teoria dell'autorganizzazione che faccia vedere come le profonde trasformazioni in atto nella struttura produttiva rendano superate le vecchie teorie dell'aggregazione di massa. Questo scritto deve essere inteso come un abbozzo di un inventario (dei debiti), da un lato, e, dall'altro, come un abbozzo di un progetto di lavoro per una chiarificazione culturale anarchica.

I nostri debiti

Osservando con attenzione il dibattito di questi ultimi anni, interno al movimento anarchico italiano ma, per tanti versi, presente anche in altri paesi, si può vedere un tentativo, spesso superficiale e mal riuscito ma comunque lodevole nelle intenzioni, di dare vita ad un approfondimento critico del proprio patrimonio metodologico.

La situazione generale di "crisi" del politico è stata certamente alle origini di questo sforzo. Disillusioni di ogni genere hanno fatto afflosciare i muscoli di tanti combattenti e li hanno portato a più miti propositi. La stessa causa ha dato, per un altro verso, maggior fiato alle trombe di chi da sempre cercava di tirare la lotta verso le acque più tranquille di un accomodamento col potere.

Comunque, quali che siano state le intenzioni, il contributo c'è stato ed alcune cose le ha messe a nudo.

Prima fra tutte, la matrice di questo patrimonio. Si è osservato, con una certa sorpresa, che una gran parte di esso era presa a prestito. Molte concezioni venivano da patrimoni altrui, frutto di elaborazioni metodologiche che reg-

gevano progetti autoritari contro cui, nella pratica, ci si scagliava continuamente o da cui si prendevano le più ampie distanze. La cosa curiosa era che, ad esempio, ci si dichiarava contrari alle intraprese degli autoritari marxisti e leninisti, ma poi, in buona sostanza, si utilizzavano le loro analisi economiche. Di più, si parlava (e, purtroppo, si parlava) di "dialettica", di "forza lavoro", di "classe operaia", di "teoria politica", di "struttura", di "ideologie", e di quanto altro capitava tra le mani.

Non che ci sia qualcosa da ridire nell'utilizzo del concetto di "classe operaia", ma bisogna vedere come si usa. Non sto qui sostenendo che le classi non ci sono per il semplice fatto che ad affermare (analiticamente) la loro esistenza sono i marxisti. Sarebbe cocciutaggine simile a quella di don Ferrante che non credeva all'esistenza della peste perché non l'aveva Aristotele inserita nelle sue riflessioni filosofiche. E con questo facciamo giustizia, una volta per tutte, di quella parte, ahinoi troppo peregrina, verso cui si è dilungato un ramo rinsecchito del dibattito anarchico sull'argomento. Mi voglio invece riferire all'uso concreto del concetto di "classe operaia" (ma la stessa cosa la si dovrebbe fare per diversi altri strumenti meto-

dologici di uso corrente da parte dei compagni anarchici), il quale uso è stato per lungo tempo in linea con presupposti di metodo (e quindi con implicazioni pratiche) assolutamente non compatibili con l'anarchismo. Ad esempio, si è considerata la classe operaia come il punto di riferimento centrale dell'organizzazione sindacale di lotta e questo, anche nella visione degli anarcosindacalisti, faceva correre il rischio di pervenire prima o poi alla considerazione della società come una struttura divisa in due parti ben distinte (o, grosso modo, sufficientemente distinguibili), da un lato i produttori e dall'altro gli espropriatori del prodotto. Questa non mai chiarita considerazione finiva per aprire la strada ad un'altra ipotesi di lavoro altrettanto errata (e quindi pericolosa), quella che considerava la divaricazione di classe come un fatto ormai accertato e in corso di accentuazione. In caso contrario che senso avrebbe mai avuto perseverare a qualsiasi costo nel suggerimento organizzativo sindacale (sia pure in una prospettiva rivoluzionaria)? Per i marxisti la cosa era spiegabile facendo ricorso al meccanismo dialettico (almeno fino ad un certo punto, quando i più ragionevoli fra loro si accorsero del ridicolo trucco che stava sotto questo meccanismo), ma per gli anarchici, che dialettici non possono essere, come si mettevano le cose?

Io ho spesso sentito molti compagni parlare di "ragionamento dialettico" o di una tal cosa che si trovava, nei confronti di un'altra, in "contrapposizione dialettica". Ho chiesto loro cosa mai volessero dire. Non ho mai ricevuto risposte adeguate, che poi sarebbero state risposte di stampo hegeliano ortodosso (di destra o di sinistra), oppure risposte marxiste vere e proprie. Evidentemente, a livello inconscio, questi compagni avevano accettato per buono un procedimento metodologico che non può servire per il ragionamento di un anarchico. Di più, mi è anche capitato di sentir dire che il metodo dialettico non poteva dirsi patrimonio di questo o quel pensiero filosofico, perché era la realtà stessa ad essere dialettica, senza che chi diceva queste fesserie sospettasse di recitare quasi parola per parola il "Diamat" di Stalin e le giaculatorie di Engels. Lo stesso Marx si sarebbe rivoltato nella tomba.

La lista si potrebbe allungare di molto, a nostra vergogna, se ricordassi gli sproloqui più o meno dilaganti in materia di economia. Il funzionamento del sistema capitalista è stato visto in una luce critica che difficilmente potrebbe sbarazzarsi dall'ipoteca marxista. L'uso indiscriminato di concetti come "colonialismo", "im-

perialismo", "sottosviluppo", "monopoli", "produzione", "forza lavoro", ed altri, ci ha portato davanti all'impossibilità di una elaborazione critica della realtà economica contemporanea, per cui siamo andati dietro a due cavalli che pensavamo di razza ma che si stanno rivelando per semplici brocchi: il cavallo marxista e il cavallo liberale.

In fondo, quindi, siamo stati tributari di una realtà culturalmente dominante. Quando a dominare era il liberalismo vecchia maniera, spesso, abbiamo accettato alcune sue tesi (come è accaduto a Berneri); quando a dominare è stato il marxismo ne abbiamo accettato altre (ai suoi tempi, purtroppo, anche Bakunin commise un errore del genere). Il risultato è stato che non abbiamo avuto la capacità di costruire una nostra analisi metodologicamente corretta, non solo della realtà economica, ma anche della realtà sociale nel suo insieme.

Prima di affrontare una messa in discussione seria del nostro patrimonio metodologico, dovremmo riflettere a lungo su questi debiti, alcuni dei quali non sono saldati e che ci obbligano quindi a pagare salati interessi.

L'illusione del progressivismo

Figlio dell'illuminismo, adottato in seguito dai liberali di ogni pelo e dagli stessi marxisti, per motivi diversi, il "progresso" è di casa fra gli anarchici. Abbiamo con questo imbrogliatore tanta dimestichezza da non accorgerci nemmeno di quanto ci tragga in inganno.

I guasti di un antifascismo male impostato sono stati tanti, ma era l'occasione più a portata di mano per "fare" e nessuno, in buona fede, se la voleva fare sfuggire di mano. Quando c'era la Spagna fascista ci si organizzava per la lotta, anche di un certo tipo, perché si pensava giusto lottare contro la "dittatura". Gli attacchi armati trovavano non solo giustificazioni, ma perfino "cantori" fra gli anarchici, romanzieri o storici che fossero. Il grande ricordo della più grande rivoluzione anarchica di questo secolo si mischiava con l'odio contro il fascista e "santificava" la lotta, spingendo persone, che mai si sarebbero sognate di agire in un certo modo, verso pratiche senza dubbio pericolose ed estremiste. Finito il fascismo risultò molto difficile trasferire la lotta contro la "democrazia", spagnola o di altro genere, la quale, e nessun anarchico potrebbe obiettare in merito, è altrettanto oppressiva e colpevole del fascismo.

Il fatto è che il fascismo si considerava "più" colpevole, e la democrazia "meno". I misteri degli imbrogli filosofici.

Ancora oggi non abbiamo fatto chiarezza. Un regime politico "rigido" lo consideriamo peggiore di uno "flessibile". E la cosa è senz'altro giusta in termini relativi, come possibilità di spazio per l'azione rivoluzionaria. Nel senso di adagiarsi meglio negli interstizi di una forma politica di controllo più morbida, e quindi più efficace e penetrante, quali appunto sono le forme più moderne, allora no, non possiamo essere d'accordo.

Osserviamo le seguenti contrapposizioni:

a) posizioni sociali individuali immobili con relativa impermeabilità delle classi, da un lato, mobilità tra le posizioni sociali, dall'altro lato;

b) relazioni gerarchica tra le strutture economiche e sociali, da un lato, e relazione cooperativa fondata sulla divisione orizzontale del lavoro, dall'altro lato;

c) una politica dispotica contrapposta ad una politica liberale o ad un regime socialista;

d) un'economia corporativa contrapposta ad una pianificazione liberista;

e) una prevalenza del diritto penale contrapposta ad una prevalenza del diritto civile;

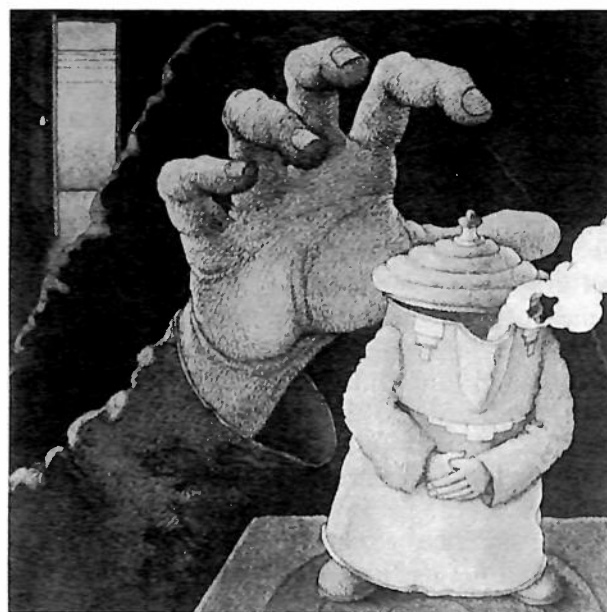
f) una cultura tradizionale contrapposta ad una cultura che assorbe le novità e le avanguardie.

Ecco, queste contrapposizioni, su di un piano di scelte concrete, ci fanno propendere per la seconda delle soluzioni, ma, nessuna delle due è, per degli anarchici, accettabile. Il fatto che qualcosa sia meno peggio di un'altra non può farci diventare sostenitori di questo qualcosa. Ne deriva che possiamo accettare l'idea di una scelta progressiva solo ed esclusivamente nella continuazione della lotta.

Ma questa lotta deve partire dall'ipotesi metodologica di una radicale estraneità nostra a quelle scelte migliorative, per cui non si capisce bene perché queste scelte debbano essere salvaguardate a qualsiasi costo (come una vera e propria conquista reale) mettendo a repentaglio anche l'efficacia della lotta stessa. In questo modo, mi pare, si finisce per credere noi stessi, pur attraverso un platonico dissenso, alla bontà della "democrazia".

E da questo ad un rifiuto di ogni corretta posizione rivoluzionaria, il passo è breve. E' qui che nascono le paure del ridicolo, dell'isolamento, dell'inefficienza a far funzionare le cose. Da qui le domande su che cosa la gente si aspetti da noi. Le angosciose richieste di

qualcosa che "funzioni" e non di sole critiche distruttive, capaci solo di mettere a soqquadro il mondo.



Un paragone senza senso

Molti si sono chiesti come mai non si sia riuscito a fare quello che andava fatto. Cioè, un'elaborazione analitica sufficientemente penetrante per metterci in grado di organizzarci nella direzione di lotta più idonea ai nostri scopi rivoluzionari. E non hanno trovato risposta. Il fatto è che una risposta netta non è possibile.

In fondo, se si paragonano le analisi del potere, ad esempio, sul funzionamento della macchina Stato, con le analisi sul funzionamento di una società senza Stato (autogestionaria) non si può non restare impressionati della enorme disparità non solo quantitativa, ma anche qualitativa. Grandi pensatori, economisti, sociologici, di ogni epoca si sono interessati ad elaborare teorie sul funzionamento dello Stato, pochissimi compagni si sono dedicati al compito contrario. Ma non bisogna avere paura di questa immane disparità. Il paragone è privo di senso.

La teoria dell'autorganizzazione non può essere tracciata — se non per grandissime linee — in una situazione in cui l'unica forma organizzativa conosciuta è quella statale. Certo, le esperienze pratiche ci sono (dalla Comune di Parigi ai nostri giorni), ma sono tentativi, piccoli accenni, che devono essere valorizzati al massimo senza contrapporli a qualcosa che non può essere paragonata perché profondamente diversa.

L'autorganizzazione è un qualcosa di profondamente diverso, e bisogna capire bene questo concetto, per evitare il rischio di pensare (o sognare) di potere un bel giorno smontare la macchina statale e trasferirla a beneficio della società rivoluzionaria. Certo, qualcosa di questa macchina si potrà usare, in modo diverso e per ben altri scopi, ma sarà sempre qualcosa di meno importante di quanto non pensino coloro che non hanno ben presente il concetto "reale" di autorganizzazione.

Ad esempio, coloro che ancora si cullano nelle speranze sindacaliste non hanno capito bene questo concetto, in quanto, il loro sogno di un trasferimento della struttura pre-rivoluzionaria ad una situazione post-rivoluzionaria, con la presa di possesso dell'intero patrimonio capitalista, è assolutamente impossibile. Partire da oggi con organizzazioni stabili, basate sia pure su ideologie rivoluzionarie (anarchiche o meno) significa ricostituire, a priori, le possibilità di un futuro dominio, negando, nei fatti, la nascita di quei processi autorganizzativi che costituiranno la società futura.

Questo discorso è sembrato spesso molto povero, o velleitario, a coloro che vogliono mostrare all'esterno la propria forza numerica, a coloro che vogliono contarsi, che vogliono misurare le conquiste di oggi in termini di avvicinamento alla liberazione definitiva di domani. Purtroppo penso che non sarà possibile una liberazione in termini di avvicinamento. Le lotte possono certamente essere intermedie, cioè limitate a zone geografiche o a settori sociali, ed è giusto portarle avanti perché da esse nasce la possibilità stessa dei processi autorganizzativi, ma da sole non porteranno mai alla liberazione definitiva. Questa sarà sempre opera di qualcosa in più, di qualcosa che non sarà mai né identificabile, né misurabile a priori.

Con ciò non voglio dire che dobbiamo ridurre la nostra possibilità di essere presenti nelle lotte a quelle situazioni periferiche che presentano caratteristiche di "anomalia". La periferia, con le sue caratteristiche di eterogeneità e di flessibilità, con la mancanza di uno status sufficientemente costante, sta diventando la "regola". Anomali stanno diventando larghi strati del mondo della produzione, anomali come mentalità, anomali come situazione oggettiva.

Le profonde modificazioni strutturali del dominio capitalista, stanno sconvolgendo velocemente un assetto di cose che datava dalla rivoluzione industriale. Alla vecchia rigidità (di

costumi, di cultura, di carriera, di famiglia, ecc.), si sta sostituendo una estrema flessibilità. Ciò è solo in teoria (o relativamente) un "progresso". Nei fatti, la realtà mette davanti all'individuo di oggi un enorme numero di opportunità. Ma, per la maggior parte, si tratta di opportunità fittizie, le quali, sistematicamente vengono frustrate, proprio nel momento che si ripresentano come possibili. Ciò determina una situazione di disagio e di incertezza generalizzata. Ogni individuo non può gestire questo vasto insieme di possibilità. Per poterlo fare pienamente, avrebbe bisogno di strumenti conoscitivi che la società non fornisce. E' come mettere una bella bistecca davanti ad uno senza denti. La presenza stessa della possibilità fa sentire di più la mancanza dei mezzi per realizzare i propri desideri. L'eccedenza delle opportunità è condizione indispensabile per il funzionamento di una società flessibile che deve adattare se stessa, innanzi tutto come struttura produttiva, all'estrema variabilità del mercato, e quindi ha bisogno di strutturare anche l'elemento essenziale (la mano d'opera) in modo flessibile. Ma, nello stesso tempo, non può fornire a tutti i mezzi necessari a trasformare le possibilità in certezze. Da qui la tragedia di una nuova forma di divisione in classi. Coloro che posseggono questi mezzi (e quindi realizzano le possibilità che sono davanti a tutti) e coloro che non posseggono i mezzi e quindi restano tagliati fuori da ciò che pure, in potenza, avrebbero potuto ottenere.

Abbiamo quindi che più crescono le opportunità di scelta, più diminuiscono le possibilità oggettive di scegliere. Da qui una reazione diversa, anche in senso positivo.

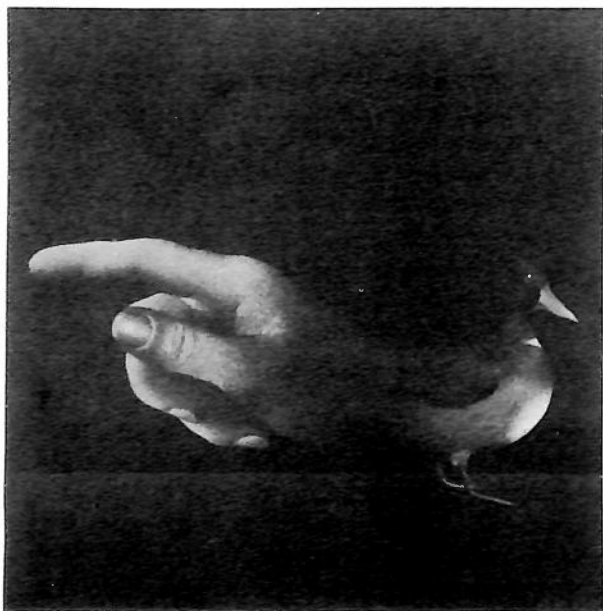
La fine dell'aggregazione tradizionale

La molla che spingeva all'aggregazione tradizionale era nascosta sotto l'idea, molto diffusa, della centralità di un ruolo. La rigidità dello status individuale (fondato sulla carriera, sul riconoscimento degli altri, sulla ricchezza, ecc.), consentiva di vedere nella rigidità dell'organizzazione (partito, sindacato, gruppo politico, ecc.), un punto di partenza conosciuto, identico alla propria situazione ottimale, il complemento ideale di quelle deficienze che a livello singolo non si potevano superare. Ci si sentiva centrali, come uomini, come cittadini, lavoratori, padri, madri, studenti, ecc., ma ci si sentiva insufficienti perché isolati. Si andava quindi alla ri-

cerca di una diversa centralità, quella dell'organizzazione.

Oggi la situazione è diversa. Specialmente il giovane si vede come un'entità "flessibile", e si vuole adattare alle varie circostanze e alle diverse condizioni della vita. Il suo ideale è la crescita di un'abilità che gli consenta di destreggiarsi tra le molteplici opportunità. Egli sa bene, e ne avverte tutti i lati negativi, di non riuscire a realizzare queste opportunità, ma sa anche che se vuole almeno coglierne la parte più periferica, deve sapersi fare furbo.

Il suo ideale di organizzazione è quindi un po' diverso da quello del passato. Certo, entra ancora nel partito, ma lo fa per farvi carriera, per utilizzare questo come strumento per migliorare le proprie opportunità. Il partito monolitico del passato, a forte ideologizzazione, come ad esempio il Partito comunista, oggi non avrebbe proseliti di nessun genere. Per questo le cose cambiano. Il sindacato ha perduto la sua forza proprio per questo motivo. Si regge, e non lo farà ancora per molto, sulla spinta di ciò che resta del passato, quadri e dirigenti, ma la sua funzione tradizionale sta per tramontare definitivamente. Trovano nuova forza invece le organizzazioni "occasionalì", anche a scopo sindacale, ma non rigide. Spesso sono organizzazioni di coordinamento, limitate a specifici settori lavorativi, le quali parlano di azione diretta, di negazione della delega permanente, ed altro, ma che, per il momento, non sono altro che strutture di passaggio verso le forme di un futuro sempre più prossimo e non è facile prevedere quali saranno.



Il movimento reale

E' il luogo attuale dell'autorganizzazione. Questo concetto è soltanto apparentemente di facile comprensione. Sono ormai più di dieci anni che cerco di approfondire il problema, ma i risultati non si possono dire soddisfacenti.

Le forme strutturate in cui il movimento rivoluzionario si realizza sono in relazione alle condizioni dello scontro di classe, e ciò è più che naturale in quanto tutte le strutture sociali sono in reciproca relazione (o in reciproco condizionamento, se si preferisce). Ma queste forme strutturate sono "altro" di quel movimento generale che è privo di struttura e che fluttua quantitativamente, identificandosi in un certo modo di vedere le cose, in un sentimento collettivo, in una cultura, in un modo di contrapporsi minuto e costante alle strutture del dominio. Questo è il movimento reale.

Nell'azione minoritaria di un piccolo gruppo che si richiama ai principi dell'autorganizzazione, dell'azione diretta, della conflittualità permanente, ecc., si può individuare, in piccolo, la possibilità di un raccordo maggiore con il movimento generale di cui parliamo. Questa possibilità c'è sempre e deve, di volta in volta, far considerare sotto una luce diversa le azioni dei singoli gruppi che però tengano presente la pregiudiziale autorganizzativa.

Ogni pretesa strutturale, ogni imposizione esterna, ogni ricetta che intenda costruire nel tempo, in vista della formalizzazione della struttura stessa, sia pure con le migliori buone intenzioni del mondo, viene a collocarsi per forza di cose fuori del progetto autorganizzativo e quindi in palese contrasto con il movimento reale.

Lo stesso si deve dire per tutti questi tentativi che propongono una "chiusura", momentanea o stabile. Dalle proposte di un nuovo comunitarismo alle ultraspecializzazioni armate, il distacco è ugualmente netto. Rambo dalla mano veloce ma dal cervello corto sono stratosferici allo stesso modo di piccoli cuor di coniglio disillusi dalla lotta che vogliono chiudersi nel regno fantastico della Regina di picche.

Mi ricordo perfettamente le accuse che da più parti ci vennero rivolte quando, nel 1983, svilupparammo a Comiso la lotta contro la base missilistica partendo dalla costruzione delle Leghe. Ci si disse che queste Leghe erano in sostanza una nostra invenzione in quanto numericamente poco consistenti (formate da poche persone). Ecco, non si riusciva a capire che cosa è un'organizzazione di massa informale. Si ragionava sulla base del vecchio concetto organiz-

zativo di massa, appunto di tipo sindacale. Le Leghe erano certamente costituite da poche persone ma esistevano e svolgevano la loro funzione che era quella di servire da punto di riferimento per il movimento reale. Nel caso in cui le condizioni oggettive (la struttura economica e sociale della zona) e le condizioni soggettive (la nostra propaganda), avessero veramente realizzato quella spinta che si sperava, in pochi giorni quelle Leghe, costituite da poche persone, sarebbero diventate organismi di massa capaci di mobilitare migliaia di persone contro l'obiettivo (specifico e circoscritto) della base missilistica.

Se avessimo voluto costruire organismi di massa con l'intenzione di realizzare scopi diversi e molteplici, non avremmo pensato alle Leghe (le quali erano destinate a restare numericamente poco significative), ma avremmo sviluppato un progetto di tipo sindacale.

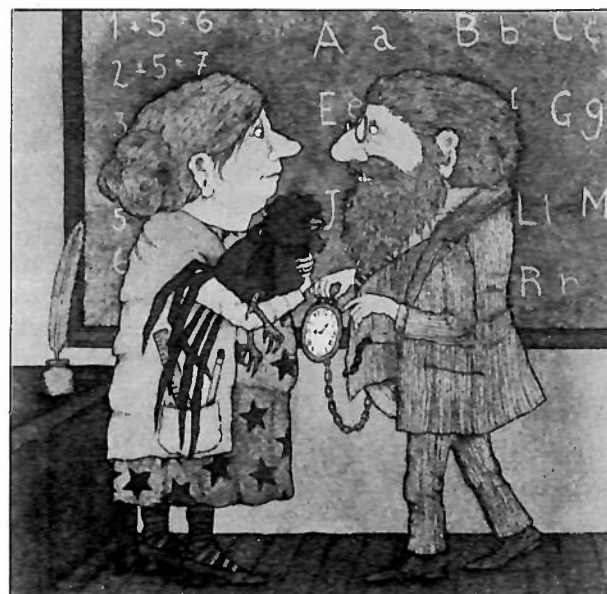
Il progetto culturale anarchico

Resta da dire che nel vasto orizzonte delle nostre carenze assumono una particolare importanza quelle di carattere culturale.

Non voglio qui fare un elenco, che poi sarebbe molto facile, quanto riconfermare le esperienze amare di chi, come me, si vede costretto, quasi ogni giorno, ad affrontare questo problema.

C'è in molti compagni una strana contraddizione. Una specie di amore-odio per la cultura. Spesso molti di loro sono onnivori. Mangiano di tutto, col risultato di digerire male, confondere le proprie idee e rompere la tranquillità degli altri. Questi perdigiorno dalle amene letture sono, in fondo, i migliori. Lo sforzo lo fanno, anche se improduttivo. Ci sono poi gli altri, quelli che lo sforzo lo vorrebbero fare, ma mancando di forza di volontà, per non dire di metodo, non riescono a concentrarsi e finiscono per scalfire qua e là la superficie della realtà che li circonda. Ci sono poi i pedanti dottrinari, che si sono fatti della cultura una crociata personale, spesso per motivi di stupida egemonia all'interno del proprio gruppo, piccolo o grande che sia. Di costoro non vale la pena di parlare, sono odiosi e basta. Poi ci sono quelli che neanche a parlarne. Finché raccontate loro qualcosa di "facile, facile", magari stanno ad ascoltarvi, poi, non appena le cose si complicano, vanno via perché, tanto, essi dicono, le chiacchiere non contano e quello che importa è l'azione.

Io penso sia il caso di mettersi al lavoro. Vediamo di fare insieme una specie di inventario in negativo.



In primo luogo il metodo. Qui la confusione è notevole. Il metodo non è soltanto una specie di regolamento per mettere ordine nelle proprie idee. Per altro, gli anarchici, in quanto contrari all'ordine (o in quanto convinti di essere in possesso della ricetta di un ordine "superiore"), sono piuttosto refrattari ad un mezzo, quale che sia, che faccia chiarezza nelle idee. Molti di loro ritengono ingenuamente che basti una sensazione di fondo, un moto dell'animo, una disponibilità intima e profonda, per avere tutto quanto è necessario per interpretare la realtà, studiare quali mezzi impiegare nella lotta e agire di conseguenza. Si tratta di una pia illusione che determina guasti enormi e contraddizioni insanabili.

I problemi di metodo sono problemi culturali o, se si preferisce, filosofici. Non semplici problemi di "ordine". Sono quelle chiarezze di fondo che indirizzano lo sforzo dell'azione, senza le quali l'azione stessa risulta frammentaria e inconcludente. Commetteva infatti un gravissimo errore Malatesta quando non dava importanza a queste discriminazioni, dicendo che un anarchico può ritenere valido qualsiasi sistema filosofico e restare anarchico, ed agire da anarchico. Personalmente ho sempre pensato che non tutti i sistemi di pensiero si adattano all'anarchismo e che l'accettare un metodo anziché un altro ha conseguenze sull'azione molto più profonde ed importanti di quanto comunemente non si creda.

E qui si colloca la lunga lista delle cose mai chiarite riguardo al metodo. La discriminante della scelta dei mezzi che condiziona il raggiungimento dei fini lascerebbe supporre che il metodo di fondo sia di natura materialista, mentre l'accento posto sulla discriminante dell'azione diretta e della negazione della delega lascerebbe supporre che si tratti di un materialismo volontarista. Questa seconda pregiudiziale impedisce che la prima si possa ricondurre ad un materialismo dialettico, e qui non si capisce perché tanti anarchici continuino a parlare di "dialettica", salvo che qualcuno non voglia intendere l'arte del saper argomentare o del saper mettere d'accordo tesi avverse tra loro. Il volontarismo respingerebbe anche un'ipotesi determinista (seme sotto la neve), e quindi alimenterebbe una forma quanto mai inconsueta di materialismo, né meccanicistico, né dialettico. Da canto suo, i tentativi che in questo senso sono stati fatti, timidi e circoscritti, hanno spesso avuto una strana conclusione nel personalismo pseudocristiano, e ciò è dipeso dalle incertezze di fondo riguardo il materialismo. C'è poi il problema della teoria, anzi dell' "auto-teoria". Una tesi può essere considerata valida indipendentemente da chi la produce? Gli anarchici possono accettare tesi non anarchiche, sistemarle per benino e farle proprie? La risposta non è facile. Penso che non si possano accettare "teorie" fabbricate altrove, ma bisogna intendersi sul significato di teoria. Ho più volte fatto notare che non bisogna guardare — se non con sospetto — all'accademia, come luogo in cui si fabbricano le teorie esclusivamente ad uso del potere. Quindi bisogna sospettare anche di tutti coloro che "lavorano" per le istituzioni culturali. Ciò non toglie che alcuni materiali di questo lavoro possano essere usati, solo dei materiali non teorie complete e, principalmente, mai i postulati metodologici che stanno sotto queste teorie. E l'elenco potrebbe continuare a lungo. Il problema della scienza, la sua dibattuta asetticità, il problema della sua possibile utilizzabilità in senso rivoluzionario o della sua necessaria rifondazione. Il problema correlato della tecnologia, i rischi della sua concrescenza esponenziale. Tutto ciò revoca in dubbio il mito del "progresso" e ci pone davanti a gravi problemi di metodo. Se la "storia" non va verso l'anarchia in modo sicuro, come si credeva una volta, dove va? Potrebbe ritornare verso la barbarie? Certo che potrebbe, il rischio c'è, ed è con la lotta e con l'impegno nelle piccole cose della vita di tutti i giorni e nello scontro di classe che si può porre rimedio ad un processo che non è affatto deter-

minato a priori in senso progressivo. E il problema della "verità". Siamo noi i soli possessori della fiaccola del vero? La condividiamo con altri? Esiste questa verità? Possiamo conquistarla una volta per tutte? Ma la verità è un metodo, un processo in corso, una lotta che si perde non appena si interrompe, non è un dato di fatto, un oggetto. Il giudizio che precede l'azione, cioè la valutazione dei pro e dei contro, è sempre un fatto sintetico, cioè decisionale, personale, incerto e pericoloso. I giudizi analitici, quelli che sono assolutamente veri sono semplici tautologie, cioè ripetizioni, come il famoso due più due che fa quattro. E ancora, la realtà, è essa contraddittoria? Oppure lineare, cioè "sussunta", per usare un odioso termine marxista? Ma questa contraddizione non è dialettica, cioè non viaggia per gradi, riassumendo situazioni precedenti. Queste coesistono e svolgono una loro strada all'interno del processo contraddittorio senza scomparire ma solo perdendo od acquistando intensità di significato. Ciò spiega come mai strutture e idee della più lontana storia dell'uomo siano presenti fra noi, non in situazioni "separate", come quelle studiate dagli antropologi, ma in situazioni cosiddette di sviluppo avanzato (ma quale sviluppo?). E ancora la mania del collezionista, la raccolta dei dati, l'informazione (o controinformazione, se si preferisce) fine a se stessa, senza mai arrivare ad una fase successiva, quella dell'azione, fase in cui quei dati si potrebbe dire scompaiono per presentarsi in una unità (o totalità) nuova, capace di fornire giustificazioni e mezzi all'azione. E potremmo continuare ancora.

E riguardo l'economia. Anche qui la sudditanza è stata quasi costante. Analisi quasi inesistenti, utilizzo spicciolo di luoghi comuni marxisti. Ma l'economia è una scienza esclusivamente del capitale? Si può ipotizzare un'economia come scienza post-rivoluzionaria? Certo è fuori dubbio che l'economia abbia un senso solo per il capitale e che in una situazione diversa, semplicemente modificata nelle sue portanti principali (lavoro salariato, proprietà privata, mercato, ecc.), i ragionamenti sarebbero molto diversi. D'altro canto, bisogna pure tenere presente che la sola rivoluzione possibile — salvo che non si voglia discutere di fatti utopici — resta sempre quella parziale (anche se non autoritaria) e isolata in una o più zone, quindi con la necessità di avere rapporti più o meno pacifici con il resto del mondo. Questa situazione, senz'altro realistica, per quanto possa fare storcere il naso a molti compagni è una situazione che necessita del ragionamento economico. In

questo senso il lavoro è stato quasi nullo. Adesso sorgono i vastissimi e intricati problemi della nuova realtà del capitale: società post-industriale, informatizzazione della realtà produttiva, trasformazione culturale di fondo, diversa divisione del mercato del lavoro, ecc. Su tutto ciò ancora una volta le analisi scarseggiano. Le poche cose che io stesso ho scritto, credo, a quanto mi sembra, siano state accolte con molta incredulità. E anche qui sarebbe fin troppo facile continuare.



L'analisi sociale è ovviamente alla base di ogni proposta anarchica. Essa si combina in vario modo con l'analisi politica, cercando senza troppo riuscirvi di fare notare come la "politica" degli anarchici sia una concezione di vita globale e non un metodo empirico per fissare rapporti di potere. Spesso questo concetto non appare chiaro quando ci si inserisce in discorsi che sono di semplice denuncia. Allora, la nostra posizione somiglia ad una delle tante posizioni, un poco più estremista, ma nulla di più. Almeno è così che molti ci vedono quando ci limitiamo a fornire analisi critiche. Qualche volta diamo l'impressione di essere gli eterni scontenti, proprio perché pur vedendo alcune cose buone che vengono fatte, siamo sempre pronti ad andare oltre con la critica, facendo vedere cosa sta dietro le concessioni e le facce pulite. Occorrerebbe andare oltre. Ma per farlo abbiamo bisogno di un fondo analitico che, almeno fino ad oggi, ha fatto difetto. Quelle poche cose di Rizzi che erano state contrabbandate all'interno del movimento, condite in tutte le salse come se fossero l'ultimo

ritrovato della tecnica moderna, hanno fatto il loro tempo. Manchiamo di un approfondimento delle modificazioni della situazione di classe in Italia oggi, non sappiamo in che modo si stia modificando il mercato del lavoro, abbiamo idee confuse in merito ai rapporti reali che oggi intercorrono tra Stato e capitalismo avanzato in una situazione come quella italiana, sulla composizione degli strati inferiori abbiamo idee approssimative, riguardo la funzione di recupero della piccola borghesia impiegatizia sappiamo poco (e la cosa si è vista in alcuni discorsi degli anarcosindacalisti), lo stesso sappiamo poco sulla permeabilità di classe e su come si stia irrigidendo il passaggio dalla classe media a quella medio-alta con la conseguenza di scavare un solco insuperabile tra gli strati inferiori e quelli superiori, le ricerche sulla composizione della ricchezza sono lontanissime dai nostri interessi, ignoriamo chi sono i veri padroni del vapore, non solo non sappiamo i loro nomi ma nemmeno le loro funzioni. Anche qui l'elenco rischia di diventare noioso. Limitandoci ad un esempio concreto, gli operai, si ricava un quadro piuttosto desolante. Siamo tutti più o meno convinti che gli operai stanno perdendo la loro centralità come classe. Bene, ma come sta avvenendo questo fenomeno? E' esso uniforme? Quali sono i settori portanti? Quali quelli più arretrati? Sono domande significative se vogliamo intraprendere un progetto di intervento in uno dei settori più delicati e più sottoposti alla ristrutturazione capitalista. E' evidente che le differenze ci sono tra le diverse situazioni. Il settore produttivo (meccanica leggera, pesante, siderurgia, edilizia, chimica, ecc.), il settore aziendale (officine di produzione, di assemblaggio, di manutenzione, fonderie, impianti, ecc.), il livello tecnologico della lavorazione, l'organizzazione del lavoro nei diversi settori, la dimensione aziendale, lo stato giuridico dei lavoratori, la paga, la presenza nel settore di aziende multinazionali, ecc., sono tutti elementi che modificano l'analisi e possono concorrere a vedere in modo diverso la situazione della classe operaia. Ma tutte queste analisi, qualora le possedessimo, sarebbero prive di significato se non venissero inserite in un'altra analisi, più ampia, diretta a capire la funzione del lavoro oggi. Adesso abbiamo intuito, ancora nebulosamente, che nel rapporto lavorativo sta una contraddizione insanabile che non potrà essere risolta in una dimensione (dialetticamente?) superiore, cioè in quella post-rivoluzionaria. Se dovessimo portare con noi il "lavoro", la società che faremmo nascere dalla rivoluzione sarebbe sempre una società di schiavi. Tra lavoro e

capitale non c'è quindi una contraddizione che si sviluppa dalla precedente contraddizione tra merce e denaro, ma c'è un costante rapporto di contrasto. Non ci sono momenti di "riassunzione", ma situazioni di contraddizione che si scagliano le une contro le altre. In questo modo non esistono nemmeno i momenti in cui le contraddizioni si separano, cioè si divaricano, e sono riunite a forza dalla violenza del potere, da dove nascerebbe la crisi. Sono tutte fantasie (crisi compresa) del meccanismo dialettico. Le contraddizioni sono presenti e il loro aumentare o diminuire è sempre effetto della lotta delle classi (anche la repressione o il perfezionamento nel reperimento del consenso fa parte della lotta di classe). Sono le crisi ad essere invenzioni "politiche" per aiutare a sperare in un futuro migliore. E' di queste analisi (tra l'altro) che abbiamo carenza.

Ed infine le analisi psicologiche o, se non si vuole accettare questo termine (che francamente è molto discutibile), si può parlare di analisi so-

ciali ma in una prospettiva diversa. Qui è il campo dell'individuo che bisogna indagare. I fatti e la vita di tutti i giorni. Le condizioni della discriminazione sulla base del sesso, della classe, del reddito, del colore della pelle, della lingua, ecc. La dignità calpestata, l'orgoglio ferito, la personalità distrutta. Al di là della coscienza di classe e ben più netta perché non recuperabile con le chiacchiere del consenso, c'è la coscienza individuale che si muove nelle direzioni più impensate è che cerca di respirare, di vivere, di evitare di farsi massacrare dalla macchina Stato. E' questo desiderio di libertà che affiora nel gesto improvviso ed anche isolato, nella rivolta di piccoli gruppi, negli atteggiamenti che siamo portati a definire "teppistici", nel rifiuto delle sigle, nella ricerca di un sentimento comunitario diverso, di un'amore, di un'amicizia, di una fraternità, di una solidarietà diversi. Di tutto ciò abbiamo carenza.

Come si vede, il lavoro da fare non manca di certo.



RISTRUTTURAZIONE DELLA METROPOLI E SENSO DI MORTE

Pierleone Porcu

Quello che va emergendo nei quartieri ristrutturati delle grandi metropoli è uno scenario inquietante. Tutto è pensato per scongiurare ogni eventuale rivolta ed ogni azione di massa capace di sconvolgere l'ordine sociale dato. La raffinata logica del controllo informatizzato pianifica e razionalizza in senso unitario l'apparato di dominio che, senza scompensi, all'interno dei quartieri, modella a suo piacimento la struttura urbana. Così tutti gli aspetti del processo di ristrutturazione vengono interiorizzati dall'individuo che li vive come una sua seconda natura, proiettati in una identità collettiva artificiale.

La ristrutturazione nella metropoli

Fino ad oggi il piano di ristrutturazione complessiva dell'assetto urbano metropolitano, non ha incontrato nelle grandi città, come ad esempio Milano, eccessivi ostacoli sociali nel suo realizzarsi.

L'azione politica di svuotamento progressivo di ogni opposizione radicale, svolta dai rackets del riformismo (partiti e sindacati) è risultata incisiva, dato che i loro apparati polizieschi, permanentemente mobilitati in funzione repressiva e di controllo sul fronte delle occupazioni e degli sfratti, hanno gestito abbastanza agevolmente la quasi totalità delle iniziative di protesta proletaria promosse sul territorio.

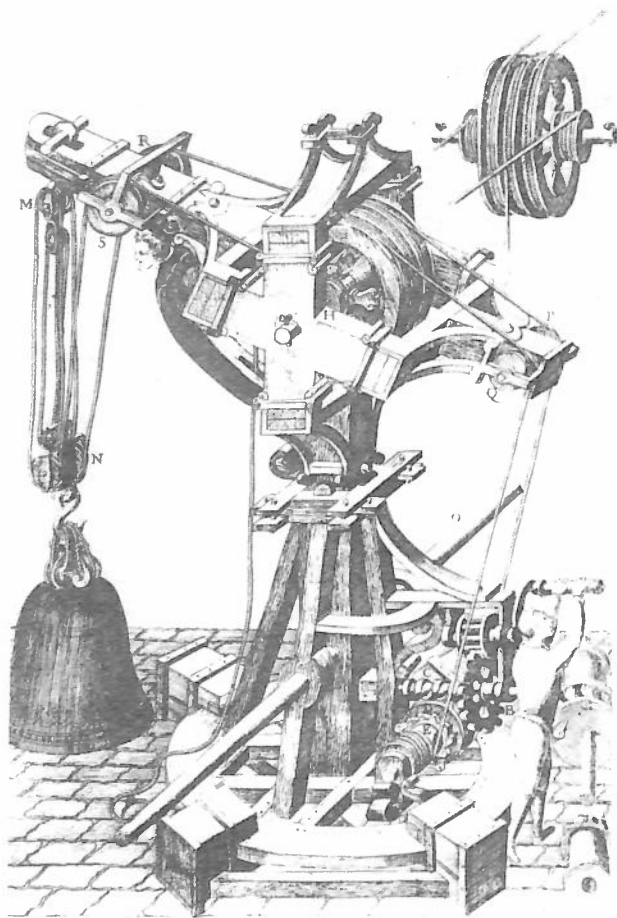
Tutto questo è avvenuto perché le minoranze antagoniste presenti all'interno di tali lotte, più che svolgere una critica radicale complessiva, si sono soffermate sugli aspetti di dettaglio più superficiali e spettacolari. La loro azione si è svolta quindi debolmente e ai margini dell'opposizione fittizia, in una angusta prospettiva resistenzialista del tutto priva di concrete possibilità di ribaltare la situazione. E in questo senso si spiega anche l'identità di motivazioni e di vedute emersa tra i riformisti e

gli antagonisti. Al di là delle chiacchiere ideologiche di parte, entrambi sembrano avere accettato le conclusioni di fondo a cui porta un progetto urbanistico di ristrutturazione: la progressiva cacciata dei proletari dal centro storico per far posto ai nuovi complessi direzionali commerciali. La richiesta della gradazione degli sfratti, o la sistemazione provvisoria negli alberghi per gli sfrattati, sono tutte soluzioni volte a rimarcare che i proletari devono avere un alloggio, anche se realisticamente il prezzo sociale da pagare è la loro emarginazione nei quartieri ghetto della periferia metropolitana. Entrambi dicono di combattere gli interessi speculativi delle grandi proprietà immobiliari, ma la sola differenza è che gli antagonisti accusano gli amministratori-gestori degli enti locali assieme ai rackets del riformismo. A molti compagni una simile equiparazione tra riformisti e antagonisti potrà sembrare eccessiva, ed in parte lo è, ma serve ad introdurre aspetti che finora non si sono presi in considerazione che solo marginalmente o dei quali si è taciuto per comodità di intervento.

Si è tralasciato così di considerare le motivazioni che spingono i padroni, i politici e i sindacalisti a sostenere il progetto di ristrutturazione urbana voluto dagli amministratori della

metropoli. Infatti, se il progetto a livello economico serve a ridefinire nel territorio complessivamente il nuovo apparato produttivo commerciale che va emergendo dalle ceneri dei grandi complessi industriali (fabbriche-cimiteri), tutto il suo sviluppo con l'ausilio delle nuove tecnologie è imperniato sull'estendersi dei settori del terziario avanzato, campo riservato al trattamento e alla gestione dell'informazione. A livello politico e sociale tale progetto, nel suo attuarsi, cerca di pianificare il controllo della struttura urbana attraverso l'uso repressivo del bagaglio tecnologico di cui dispone.

Il riammodernamento dei vecchi spazi urbani e la costruzione di nuovi spazi, tutto è unitariamente volto, attraverso la manipolazione tecnologica, a creare habitat sociali profondamente ostili alla vita di chi, come nel caso dei proletari, si troverà costretto ad abitare più che vivere, dato che il vivere implica il concetto di ricchezza sociale nel senso della possibilità di potere realizzare i desideri individuali.



Le ragioni della lotta

Bisogna uscire dalla dimensione banalizzata che pensa le ragioni della lotta, sia pure quella radicale, come limitate alla soddisfazione parcellizzata di bisogni superficiali ed immediati. Non è vero che a molti basta avere ottenuto la casa, un lavoro, per considerare raggiunto lo scopo della propria vita.

Per tutti si profila un orizzonte di vita abbastanza squallido, che ha nulla di liberante, un orizzonte pervaso di noia e di grigia uniformità sociale, basato sulle imposizioni della macchina del consumo capitalista-statale. Liberarsi dalla necessità della comunicazione di massa radio-televisiva e giornalistica, significa demistificare l'uso di simili strumenti informativi e del tempo libero, evidenziando il loro ruolo di elementi del condizionamento ininterrotto che passa attraverso la pubblicità e la cultura trasmesse tramite i teleschermi di vetro. Dare inizio ad una critica radicale di tutti gli habitat di vita che creano i gestori della metropoli, significa avere colto il senso reale su cui si articola l'intero progetto della ristrutturazione, cioè della costruzione di luoghi pensati senza tenere conto minimamente delle esigenze di chi vi abita, anzi costruiti contro questi ultimi allo scopo di accrescere la dipendenza della gente dalle istituzioni.

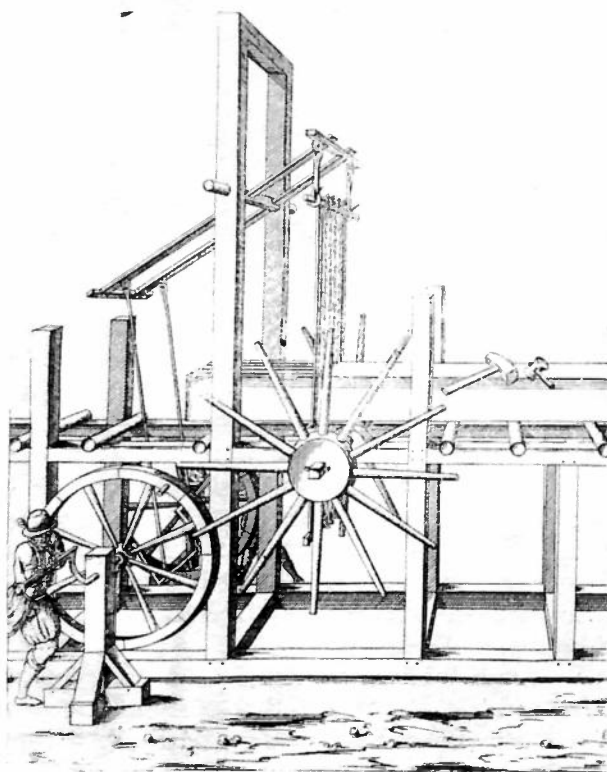
Il condizionamento dei mass-media tende, attraverso le mode, a creare flussi di opinione ben precisi, per fare in modo che la gente si identifichi con l'ambiente e acquisti comportamenti massificati, cioè voluti dalla struttura di dominio.

Quello che va emergendo nei quartieri ristrutturati è uno scenario inquietante. Tutto è pensato per scongiurare ogni eventuale rivolta ed ogni azione di massa capace di sconvolgere l'ordine sociale dato. La raffinata logica del controllo informatizzato pianifica e razionalizza in senso unitario l'apparato di dominio che, senza scompensi all'interno dei quartieri, modella a suo piacimento la struttura urbana. Non vi sono più strade dove non sia presente una struttura pubblica o privata munita del suo sistema di sorveglianza, fatto di telecamere e controlli magnetizzati.

Questi sistemi non servono solo a mantenere un certo ordine, ma producono effetti devastanti sulla psiche degli individui prigionieri di un anonimo condizionamento. Le difficoltà di vivere aumentano in proporzione al disagio e all'ansia che si provano sentendosi sempre più soli ed isolati dai propri simili, mediati nei rap-

porti da un apparato tecnologico che oppressivamente non permette alcuna espressione di libera socialità.

L'estendersi nella metropoli dell'alcoolismo, della droga e di altri fenomeni di autodistruzione individuale e collettiva, è da imputarsi, per la maggior parte, a questo fatto. Il suicidio, come movimento estremo di fuga dalla realtà, realizzato dagli individui più sensibili che non sanno o non vogliono adattarsi alle norme ed ai valori dominanti, costituisce il modo più sbrigativo per porre fine a tutto quanto risulta intollerabile.



L'interiorizzazione della morte

In questo modo, tutti gli aspetti del processo di ristrutturazione del dominio vengono interiorizzati dall'individuo che li vive come una sua seconda natura, proiettati in una identità collettiva artificiale. E' in questa prospettiva che le moderne democrazie realizzano la propria mistica totalitaria, camuffata attraverso una forma di ultrasocializzazione che risulta affatto meccanica, prodotta da sistemi complessi di apparati tecnologici. Il sistema informativo rende oggi possibile livelli impensabili di manipolazione delle coscienze e dei rapporti sociali. Tutto ciò conduce facilmente gli individui a

identificarsi in blocco con i valori dominanti, genera una forma nuova di analfabetismo che si allarga in funzione della perdita dell'autoriflessione, della capacità analitica, della scrittura.

Tutto ciò dà misura del grado di alienazione e di inumanità raggiunto da questo sistema di morte. La metropoli ristrutturata appare come un immenso spazio urbano totalizzante che, con l'ausilio dello sviluppo esponenziale delle tecnologie, sembra avere abolito ogni differenza, presentandosi come luogo di produzione seriale di infiniti habitat tutti identici, capaci di terrorizzare milioni di individui. La spettacolare rappresentazione degli scenari urbani della metropoli, senza più un inizio e una fine capaci di caratterizzarli come luoghi distinti e fra loro separati, dà misura del dominio raggiunto dall'apparato tecnologico che sta disponendo le cose e gli individui in funzione di un preciso ordine gerarchico.

Nella metropoli non c'è più nulla di immediatamente percepibile come autentico, nemmeno in rapporto alla natura. Dell'antica "polis" si è persa ogni traccia. Restano solo monumenti-cimitero a testimonianza di quella lontanissima origine, la preistoria dei primi insediamenti umani ormai scomparsi.

Nella metropoli tutto è riproducibile in serie, tanto il personal computer quanto una opera d'arte. Vi domina l'inautentico, il ripetitivo, la copia. L'originale non riveste più alcuna importanza. L'artista è stato soppresso da tempo. All'unicità creativa dei singoli che creava l'opera d'arte, unica e irripetibile, si è sostituita la produzione seriale frutto dell'enorme sviluppo tecnologico.

Nella metropoli la ritualità ossessiva imposta dagli allucinanti ritmi di produzione e riproduzione seriale dei rapporti sociali, genera l'estendersi in ogni anfratto societario del processo di proletarianizzazione. Da ciò l'impoverimento reale di ogni rapporto e l'estendersi di un deserto relazionale fra individui che si trasformano in una massa di replicanti automi. La moltitudine non lascia tracce evidenti del suo passaggio. Ogni vita è simile ad un'altra. Lo spettro dell'ideale poliziesco di una "società delle api", sembra realizzarsi.

L'illusione del benessere

Il benessere sbandierato dal racket del riformismo, consiste nella ricchezza sociale presentata come ostentazione di una certa rendita

finanziaria, da cui il possesso di beni di lusso (automobili, ville, pellicce, ecc.), i quali nella scala gerarchica degli attuali rapporti sociali di dominio, costituiscono il plus valore di prestigio posseduto da alcuni.

E' in questo miserabile discorso di qualità della vita, quantificabile nel sapersi appropriare di quanti più oggetti possibili, che sostanzialmente si riflette la logica capitalista del profitto. Padroni e governanti cercano di sopprimere ogni referente "altro", da quello che banalizzano e pubblicizzano loro. A noi la miseria umana imbellettata di lusso non interessa, miriamo a ben altro, ad essere signori della vita senza più schiavi. Il loro trucco di gabbare gli sprovveduti, consiste sempre nel presentare se stessi e le loro proposte di vita come le uniche praticabili, mentre il resto sarebbero solo fantasie utopiche.

Coloro che pensano, pur definendosi antagonisti, in termini di riproducibilità tecnica e di produttività politica, rinviando la prospettiva di un rovesciamento radicale dell'esistente, hanno interiorizzato la logica del "realismo" predicata dai rackets del riformismo.

I padroni non hanno certo i problemi che si pongono i rivoluzionari. Per loro non c'è differenza tra produrre un film, un'automobile o un computer. Oppure costruire in serie i centri urbani destinati ai proletari. Essendo padroni, colonizzano tutto in rapporto esclusivo ai loro miserabili interessi. Così appiattiscono i gusti, uniformano i modi di vita individuale e sociale, soddisfacendo con gli opzionali coloro che giocano a fare gli alternativi. Così la gente vive dominata dal senso ripetitivo e riproduttivo delle cose in serie, delle telenovelas e dei telefilm.

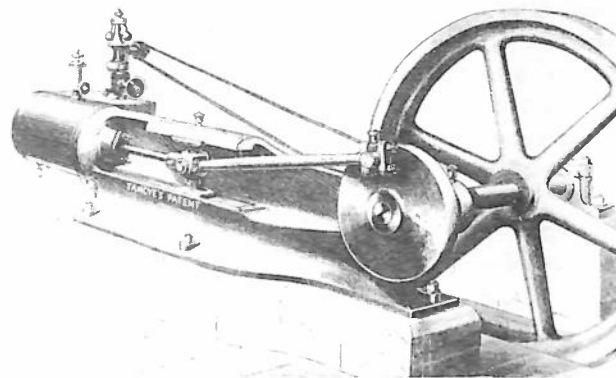
Il tramonto della coscienza di sé

La gente ha smesso da tempo di credere nelle ideologie. Questo sarebbe stato un bene se, nello stesso tempo, avesse appreso a gestirsi. I grandi racconti della storia si sono smentiti da soli. Non esiste finalità nelle vicende dell'uomo. Nella scienza non c'è più l'idea di progresso ma solo dubbi atroci. La vita e il senso del sapere si sono frantumati. Nessuno accetta più per buona una spiegazione unitaria del reale.

Il moderno soggetto metropolitano riduce tutto il suo orizzonte all'esperienza quotidiana. Gli spunti critici che pure sono presenti gli sono estranei. La sua debolezza emerge da non sapere più costruire progetti, vittima del-

l'ideologia quotidiana finisce per non cercare più motivazioni. E' diventato soggetto permeabile, flessibile, facilmente utilizzabile dagli amministratori-gestori della metropoli. Il suo agire senza differenze e discriminanti precise, lo porta ad una prevedibile e ripetitiva azione lineare, facilmente intuibile dal repressore che lo sorveglia. Gli manca quel senso del discontinuo in cui si inscriveva l'azione qualitativamente diversa.

L'esperienza del soggetto metropolitano mostra la perdita avvenuta del saper distinguere



tra primario e derivato, tra fittizio e reale. Per lui l'essere e l'apparire si sono fusi, una cosa vale l'altra.

Bisogna avviare nella metropoli un processo di rottura dei mass-media, che restituisca il senso della calda comunicazione contraddittoria fra gli individui che si parlano direttamente e non attraverso i mezzi tecnici. Bisogna ricercare il senso della riflessione, capace di portare il singolo a riscoprire la propria sovranità smarrita e a rivendicare la sua irriducibile unicità, distruggendo il cinismo racchiuso nella crisi. Bisogna sentire l'esigenza di fondare nuovi valori attraverso un nichilismo attivo, fatto di sensibilità verso la vita, dove la propria intelligenza è in accordo con i propri sentimenti, un nichilismo rivolto contro tutto ciò che è indotto dal condizionamento della macchina capitale-Stato. Bisogna autogestire (ed autogestirsi) assieme agli altri ribelli la lotta contro il vecchio mondo, per costruirvi qualcosa di "altro". Bisogna fare della necessità della distruzione il cardine fondante di valori che siano realmente fuori e contro ogni specchio del potere.

E' in questo senso che il soggetto metropolitano dovrebbe armarsi ed attaccare e non più limitarsi al semplice resistere.

IL CONTROLLO INFORMATICO DEL TERRITORIO

Gruppo di ricerche sulla decodificazione

E' in corso di perfezionamento la costruzione di un "Sistema informatico territoriale" capace di costruire un controllo del territorio attraverso la formazione di un archivio geometrico di tutta la metropoli ma anche, e principalmente, capace di integrare questo archivio con tutte le altre rilevazioni possibili di natura sociale ed economica. In questo modo la popolazione sarà divisa in funzione della propria situazione penale, economica, di salute, di colore della pelle, familiare ed anche ideologica; il tutto in base alla distribuzione abitativa. Il controllo che si potrà realizzare attraverso queste procedure sarà veramente senza precedenti.

Un nuovo metodo di controllo sta per essere messo a punto nelle grandi metropoli. In Italia il primo tentativo del genere è in corso di perfezionamento a Milano. Si tratta della realizzazione di un "sistema informatico territoriale", cioè di un archivio di informazioni grafiche e alfanumeriche, in base al quale si potranno realizzare non solo scelte di tipo pianificatorio (come sostengono ufficialmente i responsabili dell'operazione), ma anche, e principalmente, rapide ed efficienti procedure di controllo della distribuzione della popolazione nel territorio.

Vediamo, prima di tutto, come funziona questo sistema. Esso mette a disposizione per prima cosa una "banca" di dati geometrici costruita in base alla computerizzazione di tutti gli elementi grafici ricavabili dalle mappe della metropoli. Gli aggiornamenti di questa "banca" saranno, a loro volta, realizzati in base alle informazioni obbligatorie che ogni cittadino sarà tenuto a fornire riguardo i propri spostamenti. Questo sistema dispone inoltre di un archivio demografico-edilizio che contiene tutte le informazioni relative alla popolazione residente. La distribuzione viene fatta in base alle diverse unità immobiliari (dal quartiere, alla strada, alla singola casa), ma può anche essere agevolmente trasformata sulla base di criteri diversi. Ad esempio, si potranno realizzare distri-

buzioni sulla base del reddito pro capite, sulla base della scolarizzazione, sulla base del lavoro (o della mancanza di lavoro), sulla base del ricorso ai sussidi statali, sulla base dei livelli di degrado ambientale, ecc. In questo sistema affluiranno infine tutti i materiali conoscitivi provenienti dagli archivi precedenti (tabulati, schede, carte tematiche), materiali che saranno rileaborati e incrociati tra di loro per evitare e correggere eventuali discrepanze o tentativi di occultamento di notizie.

Il punto di partenza è la memorizzazione del territorio attraverso la sua trasformazione in unità grafiche. Ciò avviene tramite uno strumento che si chiama "digimetro" il quale permette l'entrata dei dati grafici attraverso la trasformazione di ogni punto della cartografia in elemento di memorizzazione tramite il ricorso alle comunissime coordinate geometriche.

Questi dati, una volta corretti attraverso procedure che sono sempre più semplificate ed automatizzate, risultano in grado di fornire una "visione" quasi perfetta della struttura urbanistica del territorio della metropoli. A questo punto i dati vengono ordinati in base ad un progetto di fondo che seleziona gli scopi che si vogliono raggiungere. Si potrà, cioè, distribuire la popolazione negli insediamenti urbanistici in funzione di determinati elementi. Ad esem-

pio, potranno essere subito visualizzati, in una determinata zona (ma, al limite, anche in tutta la metropoli), gli insediamenti di una data categoria di persone in relazione con la loro situazione penale, ideologica, economica, di salute, di colore della pelle, familiare, e così via. La grande possibilità di controllo che questo sistema mette a disposizione non può essere in alcun modo sottovalutata.

L'utilizzazione dei dati, e quindi la loro gestione operativa, avviene mediante programmi interattivi che consentono la selezione, la numerazione, la stratificazione degli elementi in possesso del calcolatore. Speciali "zoom" consentono di arrivare anche all'identificazione di una finestra o di una porta se non proprio di un buco nel muro.

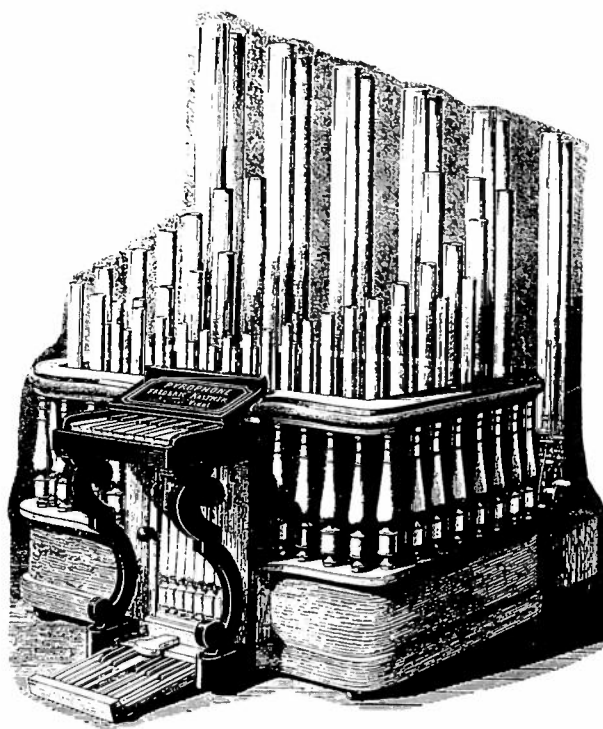
In pratica, qualsiasi archivio di già esistente oggi (alimentato dalle indagini di polizia, dai censimenti demografici, dalle operazioni di routine che tutti siamo obbligati a fare per motivi anagrafici, per ottenere un permesso di caccia o una patente di guida, o per potere acquistare un'automobile) una volta che verrà opportunamente codificato, potrà essere "territorializzato", e quindi gestito allo scopo di avere una serie di informazioni indispensabili per un controllo efficiente ed immediato della popolazione.

Oltre all'aspetto di controllo che abbiamo visto, questo sistema consentirà anche un aspetto progettuale neppure ipotizzabile prima. Questa massa enorme di dati che sarà possibile gestire in modo interattivo, una volta trasferita in forma territorializzata, potrà essere elaborata in forma progettuale, cioè in forma proiettata verso il futuro. Ciò consentirà di realizzare con grande precisione il progetto di riorganizzazione e ridistribuzione della popolazione nel territorio. La ghettizzazione di determinate categorie non sarà più un fatto caotico e privo di una sua logica progettuale (visibile, raramente, solo per grandi linee), ma sarà qualcosa di preciso, prevedibile e pre-distinguibile in forma grafica.

Uno strumento chiamato "plotter" provvede a questo lavoro. Si tratta di un meccanismo di disegno automatico che, pilotato dal calcolatore, realizza con la massima velocità e precisione la cartografia in base alle scelte prefissate in base a determinati parametri. In questo modo, l'oggetto dei disegni viene selezionato prima, come pure la sua composizione grafica su tabelle o indici o scale che possono aiutare a meglio osservare i diversi possibili fenomeni. Si realizzano così delle "carte tematiche", le quali sono cartografie caratterizzate in base ad ele-

menti di natura socio-economica. Questi elementi sono in pratica infiniti, in quanto risultano dall'interconnessione di tutte le classi di valori per cui si vuole studiare il fenomeno. Le rappresentazioni su video delle distribuzioni per classi, consentono infine di prendere le decisioni più opportune.

Questi progetti sono, allo stato attuale delle cose, camuffati sotto una serie di intenzioni positive che vengono sbandierate per nascondere l'effettiva potenzialità di controllo che essi consentono. Ad esempio, viene affermato che il sistema di cui parliamo consentirà di valutare correttamente il problema della conservazione e dell'uso delle risorse, della difesa del suolo, dell'uso ottimale dello spazio, realizzando una più corretta pianificazione del territorio. L'alibi ecologico viene fatto balenare tra le righe. Ma si tratta, come ognuno capisce da sé, di chiacchiere di copertura.



La lotta contro questi progetti di controllo non è agevole. Prima di tutto perché non si tratta di un sistema localizzabile nello spazio e nel tempo. Un vasto complesso di ricerche e di interessi, parallelo ad un insieme non identificabile di tecnici si sta per coordinare in questa prospettiva. Singolarmente preso, ogni elemento di questo vasto complesso non è, però, esclusivamente finalizzato a questo sistema informati-

vo. Ne consegue che abbiamo, ancora una volta, la prova che la tecnologia concresce su se stessa, in forma esponenziale, se così si può dire. Studi e ricerche che vengono indirizzati verso uno scopo preciso, sono lì, a disposizione di coloro che vogliono impiegarli (naturalmente, si tratta di persone che lavorano per conto del potere), per cui diventano elemento di base per progetti lontanissimi e, spesso, nemmeno prevedibili da parte di chi produce le ricerche iniziali.

A questo punto, non è possibile individuare cause, né studiare, con dettaglio e precisione, effetti. Siamo davanti a grandi flussi tecnologici. Colpire in questa direzione ha sempre effetti positivi (naturalmente, positivi per noi, per gli sfruttati e per i soggetti di ogni futuro controllo), per quanto non sia possibile, oggi,

prevedere né queste conseguenze positive, né le globali conseguenze negative di un'andata in porto dei progetti tecnologici.

Per nostro conforto si deve notare che questo tipo di progetti è ancora sul nascere, la capacità di utilizzo degli standard a disposizione è ancora bassissima. Molti problemi sono di già risolti teoricamente, ma sono lontani da un impiego pratico. Ostacoli di ogni genere si pongono davanti alle possibilità di una corretta interazione tecnologica. Ogni ostacolo nuovo, che decidessimo volontariamente, noi, in quanto rivoluzionari, di porre su questa strada pericolosa, sarebbe tanto di guadagnato, se non altro in attesa che movimenti più vasti, e quindi più significativi, nascano per contrapporsi con maggiore validità al corso attuale del dominio tecnologico.



PER UNA DISCUSSIONE SUL MOVIMENTO DELLE OCCUPAZIONI E SUGLI SPAZI AUTOGESTITI

Pierleone Porcu

Sul fronte delle occupazioni in questi ultimi mesi a Milano abbiamo assistito ad un durissimo ed ininterrotto attacco repressivo da parte degli apparati polizieschi dello Stato i quali, su mandato degli enti locali e delle proprietà immobiliari, hanno operato decine di sgomberi di case e di spazi sociali occupati, incriminando ed usando violenza agli occupanti ed inscenando diverse montature allo scopo di fermare ed arrestare i compagni intervenuti a portare la loro solidarietà. Tutto questo è avvenuto col beneplacito di tutti i partiti e dei sindacati, ed è stato poi avallato dalla magistratura. C'è da rilevare che nelle diverse situazioni di lotta non siamo stati in grado di opporre un'adeguata resistenza. L'intento dei repressori è chiaro: cancellare la presenza sovversiva degli antagonisti dal movimento delle occupazioni, ed impedire col ricorso alla forza l'espropriazione di nuovi spazi sociali sul territorio, prevenendo il radicarsi e l'estendersi nel tessuto metropolitano di pratiche di lotta antistituzionali le quali a lungo andare darebbero luogo a pericolosi focolai di sovversione.

Le ragioni di un dibattito

In un momento di attacco globale alla condizione proletaria nella metropoli si pone con urgenza nelle diverse situazioni di lotta antagonista la necessità di aprire un dibattito, per valutare, all'interno dello scontro di classe in corso, le diverse prospettive su cui impennare gli obiettivi capaci di ostacolare concretamente il progetto di controllo e di repressione totale.

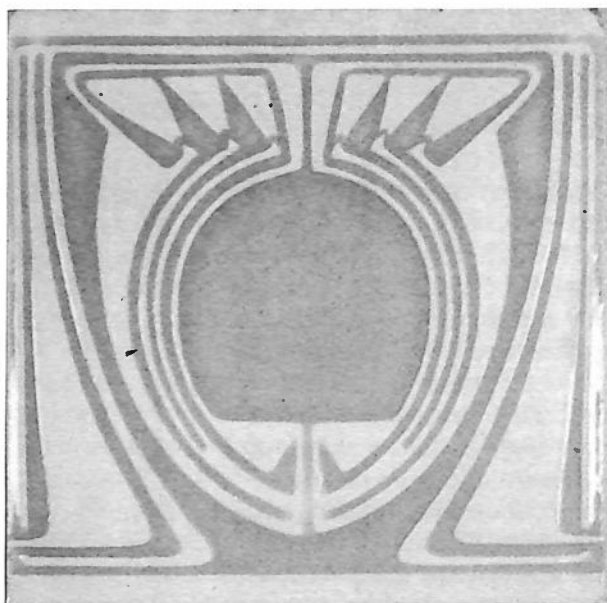
Per realizzare il progetto di ridefinizione complessiva del nuovo assetto produttivo e commerciale della metropoli, dovranno realizzarsi migliaia di sfratti, in particolare nel centro storico. Si crea così e si estende il bisogno di case per larghi strati proletari gettati sulla strada dalla

logica capitalista del profitto. Centinaia di famiglie proletarie e sottoproletarie, nella precarietà di questa nuova situazione, si ritrovano esposti ad ogni ricatto, come quello di essere costrette momentaneamente ad accettare la soluzione degli alberghi, e vengono portate, attraverso una snervante attesa, ad accettare senza opporre alcuna resistenza la prospettiva infame dell'emarginazione. Non a caso gli amministratori degli enti locali presentano come unica soluzione la possibilità di una casa sita in uno dei tanti quartieri ghetto, costruiti dall'edilizia popolare ai margini della metropoli.

I rackets del riformismo (partiti e sindacati), naturalmente appoggiano con l'azione politica questo piano di emarginazione attuato dagli

enti locali, in quanto questa logica favorisce i loro interessi clientelari, su cui si reggono i serbatoi dei voti e il consenso alle istituzioni.

Inoltre, gli interessi mafiosi delle proprietà immobiliari, vengono sgravati dall'attenzione di eventuali attacchi proletari, potendo così realizzare tranquillamente i loro sporchi progetti. Parte dei profitti realizzati in questo modo finisce anche nelle tasche di politici, sindacalisti e amministratori sotto forma di tangenti versate per ottenere permessi edilizi e appalti.



Come impostare il dibattito

La discussione deve essere impostata al di là dei singoli coordinamenti, come momento di una più ampia riflessione sui problemi sociali. Essa deve svolgersi fra compagni che, pur con la propria diversità, riscontrano le stesse difficoltà di lotta.

Il problema è quello di come riuscire a dar corpo a pratiche di lotta antagonista che siano capaci di radicarsi nel tessuto sociale metropolitano, andando oltre la semplice soddisfazione immediata di un bisogno, per superare gli angusti ambiti di un operare momentaneo. Questa è la maggiore difficoltà che si riscontra all'interno del movimento delle occupazioni.

Muoversi in base al bisogno immediato della casa o di nuovi spazi sociali da autogestire, è giusto, ma se nel farlo si manca di un sufficiente bagaglio teorico e di una analisi più generale sulla situazione sociale dove si opera, si finisce per non possedere alcuna comprensione dei problemi che oggi si vivono nella metropoli.

Mancando di una conoscenza reale dei meccanismi di controllo, di consenso e di repressione, non riusciamo ad inquadrare bene l'azione di recupero svolta dai riformisti e, pur non volendolo, finiamo spesso per favorirli o per rendere loro più facile il compito di tutori e repressori delle istanze proletarie.

Né tecnicismo né politica

Emerge spesso il problema di quale discorso fare e quali pratiche adottare. Come risolvere la contraddizione tra i compagni che si propongono determinati scopi e i proletari che prendono parte alle lotte unicamente sotto la spinta di un bisogno immediato?

Si evita spesso di affrontare questo problema facendo fumosi discorsi tecnici. Si pensa che l'importante è che i proletari occupino le case, poi si vedrà. Chi sostiene un altro punto di vista, viene tacciato di essere un animale ideologizzato. E qui occorre chiarire che dietro ogni discorso, per quanto tecnico lo si voglia fare apparire, si cela sempre una precisa logica, la quale non è neutrale. Coloro che pensano di fare un discorso puramente tecnico nel corso di una lotta, in realtà, ingannano se stessi e gli altri.

L'ideologismo tecnicista si presenta come un modello di intervento pratico ed economicista su cui si possono impostare in modo utilitaristico rapporti di servizio con gli altri. Questo modo machiavellico di porsi nei confronti della lotta rivela che coloro che lo adottano hanno interiorizzato i meccanismi professionali del fare politico. A ripagarli con la stessa moneta sono i proletari stessi i quali, finita la lotta, tornano nel proprio guscio.

Noi siamo contrari a questo modo di operare perché porta ad un continuo auto-negarsi, ad un modo di condurre la lotta privo di contenuti e di prospettive.

Un discorso esclusivamente tecnico "sulla casa", oltre a fondarsi su debolissime ragioni di lotta, serve unicamente ai padroni, ai politici e ai sindacalisti di professione, perché non intacca direttamente i sogni e i progetti degli sfruttatori.

"Compagni" e "proletari"

Pensiamo che ognuno debba affermare se stesso nella lotta che conduce, per dare corso a rapporti sociali autentici fra compagni e di rot-

tura con le istituzioni. Mostrare di non avere paura della propria diversità è un atto rivoluzionario, che porta a riconoscersi nella ricerca di essere se stessi, più che nell'apparire della ideologia a cui uniformarsi.

Sebbene ci si muova fra tante contraddizioni e talvolta fra aperti antagonismi interni, la strada da percorrere è questa, anche perché è la strada più ricca di prospettive di cambiamento globale.

Nella vita quotidiana tutti i rapporti sono improntati ad un darsi reciproco come merce, ad un prostituirsi continuo. I proletari conoscono fin troppo bene l'utilitarismo tecnico, ma nessuno di loro ama tale rapporto. Sentono un odio istintivo verso il politico e il sindacalista di professione, che vorrebbero fatterli sostenendo questa tesi nei rapporti sociali. Perché mai dovrebbero comportarsi diversamente con i rivoluzionari, che talvolta impiegano gli stessi metodi dei riformisti? Bisogna cominciare a liberarsi dell'idea dogmatica di intrattenere rapporti pedagogici o di insegnamento con i proletari.

Nessuno ha nulla da insegnare.

Un rapporto serve per scambiare reciproche esperienze, per arricchirsi, ma bisogna saperlo situare ed impostare già in partenza su di un piano di totale libertà, egualitario di fatto e pervaso di un profondo senso di solidarietà.

Purtroppo i compagni credono troppo spesso di essere più intelligenti degli altri, peccano di presunzione perché hanno studiato, e di conseguenza sono portati a volere indottrinare ideologicamente i proletari, trattandoli come scimmie da addestrare.

Bisogna cambiare mentalità ed agire diversamente, attaccando tutti coloro che amano circondarsi di gregari, forse perché sognano di potere fare un giorno i dirigenti. Solo se si imposta la lotta come qualcosa che tende ad affermare il concetto di redistribuzione immediata della ricchezza sociale senza l'ausilio di mediatori, e non come redistribuzione della miseria (frutto dell'ideologia cattolico-stalinista del sacrificio), si può superare l'orizzonte angusto dell'eterna sopravvivenza.

Anche nell'occupazione bisogna sostenere il concetto di ricchezza, andando ad occupare, per quanto possibile, stabili decenti e non catapecchie, stabili capaci di soddisfare anche il nostro gusto estetico. Rifiutare di abbandonare il centro storico è un fatto di ricchezza sociale, esso va oltre la semplice lotta per la difesa della casa. I governanti e i padroni lo sanno bene, dato che vorrebbero appropriarsene. Per questo motivo, pur potendolo, essi non vogliono costru-

re i centri direzionali fuori dal centro storico della metropoli.

Nessuno di noi lotta per stare peggio. Lottiamo per prenderci tutto e subito. Aspettare favorisce i nostri nemici e non certo noi che attualmente non godiamo di nulla e sacrifichiamo continuamente i nostri desideri e i nostri bisogni di vita libera e riccamente desiderante alla miseria della sopravvivenza impostaci dall'organizzazione dello Stato e del capitale.

Smitizzazione degli obiettivi

Le occupazioni di case o di spazi sociali da autogestire sono in sé e per sé obiettivi minimali all'interno del crescere di un movimento antagonista, perché soggetti in ogni momento alla logica di recupero delle forze politiche riformiste. La possibilità del recupero è data dal metodo di lotta adottato. Se questo è rivolto ad attaccare direttamente tutti i rapporti di dominio esistenti e, nello stesso tempo, cerca di raggiungere obiettivi che facciano crescere l'autonomia e la libertà di chi partecipa, allora questo metodo ha una sua indubbia validità rivoluzionaria perché sviluppa l'autorganizzazione e l'autogestione e contrasta le logiche delegative e rappresentative avanzate dai recuperatori riformisti. Adottare questo metodo di attacco comporta l'esigenza di una critica radicale delle condizioni e dei rapporti di produzione. Tale è il metodo insurrezionalista anarchico.

Contro gli obiettivi centralizzati

Siamo contrari agli obiettivi centralizzati perché non rompono affatto lo scenario sociale metropolitano dove la gran massa di proletari e sottoproletari vive disgregata, polverizzata in tanti circuiti e percorsi ghettizzati, preda di un permanente processo di controllo e repressione.

Al contrario di quello che si è portati a pensare, perché vittime degli attuali processi informativi di massa, gli obiettivi centralizzati non creano movimenti sociali, ma flussi di opinione che finché durano tali iniziative vengono gestiti totalmente dai mass media i quali forniscono l'immagine più consona per costruire consenso, ma non rompono l'alienante condizione proletaria vissuta quotidianamente nella metropoli e non contribuiscono alla ricompo-

sizione sul territorio di un tessuto sociale di lotta.

Bisogna portare la periferia al centro, cioè costruire l'alternativa degli obiettivi diffusi sul territorio, in quanto questi sono immediatamente visibili e, nel contempo, riproducibili direttamente dai proletari e pertanto possono consentire un processo orizzontale di autoliberazione e di conquista progressiva dei luoghi in cui si vive.

Nelle diverse situazioni di lotta deve esistere, di già in partenza, una autodeterminazione e una partecipazione diretta, perché solo così ci si trova coinvolti di fatto in un processo di attacco alla propria condizione di espropriato e si attuano pratiche che ci vedono protagonisti e non succubi di qualcosa. Il coordinarsi delle situazioni di lotta in modo non gerarchizzato può solo passare per la diffusione territoriale degli obiettivi, dato che rispetta le diversità e le autonomie dei singoli e dei gruppi che partecipano senza inglobarli in un unico senso di marcia. Per questo motivo si tratta dell'azione più incisiva, della sola che riesce a muoversi in tutte le direzioni cogliendo tutte le affinità fra i soggetti in azione.

Le grandi assemblee finiscono sempre in accordi che compromettono l'incisività dell'azione, in quanto, per spirito di unità, mediano ogni diversità fino ad accordarsi su cose che non hanno alcuna utilità pratica immediata e contraddicono i moventi stessi dell'azione su cui si intendeva operare. Le diverse componenti si ostacolano così a vicenda. Si creano in questo modo i gruppi dirigenti, appunto perché la logica centralista necessita di persone che ricuciscano diplomaticamente le differenze.

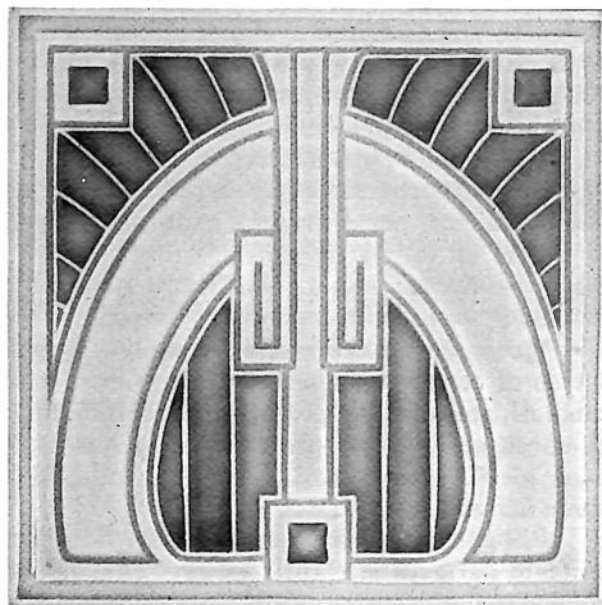
Contro la logica della contrattazione come metodo di lotta

I riformisti si muovono sul terreno della contrattazione per "realismo" e non può essere diversamente, dato che è il loro mestiere che essi svolgono all'interno dello scontro di classe per conto delle istituzioni. Su questo terreno essi sono continuamente vincenti rispetto ai rivoluzionari. Infatti, se si utilizza una logica di contrattazione con le istituzioni per ottenere uno spazio o l'assegnazione di una casa, la gente coglie subito che nel novanta per cento dei casi lo scopo si può raggiungere solo tramite il racket del riformismo e non con i rivoluzionari.

Molti compagni credono invece sia utile

mettersi sullo stesso terreno riformista e lottare con politici e sindacalisti di professione, in concorrenza con loro. Finora, quando si è riusciti ad ottenere qualcosa dalla contrattazione con le istituzioni, questo è avvenuto a scapito della lotta. Per questo motivo si sono visti gruppuscoli di dirigenti, sorti all'interno stesso delle lotte, svolgere l'identica funzione dei sindacati e dei partiti.

Per di più le lotte così impostate non hanno mai espresso alcuna capacità realmente autonoma, nel senso della crescita del processo di autorganizzazione proletaria sul territorio, ma hanno visto solo l'estendersi delle nuove forme di clientelismo. In altre parole, veniva fatto rientrare dalla finestra ciò che si era buttato fuori dalla porta: sindacato e partito.



I nostri intenti

Quello che ci interessa non sono gli obiettivi semplicemente più radicali, e quindi altamente qualificati da un punto di vista rivoluzionario, ma il percorso di antagonismo sociale che la lotta può produrre attraverso lo sviluppo di forme autonome e libertarie di autorganizzazione proletaria sul territorio.

Nell'occupazione, come sappiamo, ci si pone subito la questione della contrattazione per ottenere un riconoscimento legale. Ma, anche se fossero occupati mille o cinquemila appartamenti, sulla base di questa logica, ciò non impedirebbe al Comune di costruirvi un nuovo clientelismo, creando una serie di discriminanti in base al numero dei figli o alla composizione familia-

re. Ciò accade anche adesso, basti vedere quel che avviene nelle situazioni gestite dal sindacato. Inoltre, i giochi mafiosi della speculazione edilizia immobiliare non verrebbero minimamente intaccati. Al contrario, il brusco congelamento della lotta, nell'aspettativa di una sistemazione li porrebbe al sicuro da ogni attacco proletario, legittimando e riconoscendo indiscutibile il progetto di emarginazione dei proletari dal centro storico per favorire la ristrutturazione urbanistica della metropoli. La logica contrattuale, non solo preclude ogni possibilità di lotta aperta contro gli enti locali e le immobiliari, ma rende possibile a livello istituzionale il controllo e il consenso, dato che favorisce i meccanismi di rappresentatività.

L'intervento nei quartieri

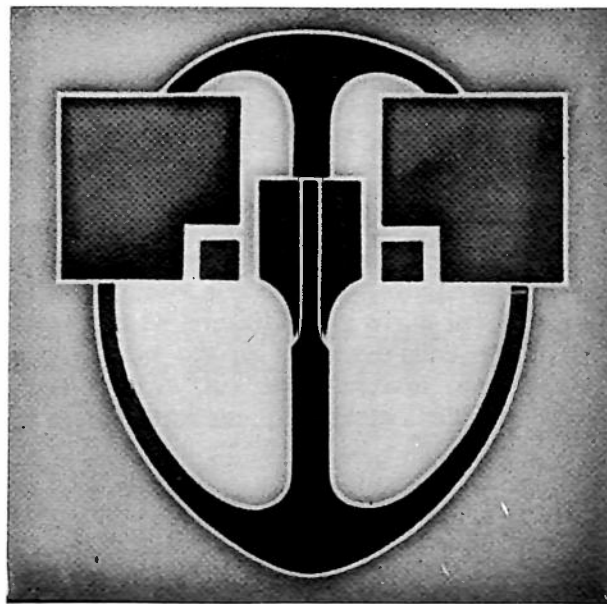
Di fronte alla totale ristrutturazione urbanistica della metropoli, si pone la disgregazione del tessuto sociale proletario nei vecchi quartieri ghetto. Proporsi un intervento in queste condizioni nei quartieri, significa affrontare il problema di come ribaltare la logica che sta distruggendo ogni rapporto di solidarietà, cancellando interi tessuti sociali proletari per costruire nuovi centri direzionali. Dobbiamo fare i conti con le più disparate situazioni in cui i proletari vivono adesso e la nostra logica non può essere quella del semplice resistere, limitandosi ad impedire ciò che nel tempo è già segnato.

Bisogna dare vita ad un'azione preventiva, intervenendo dove il problema degli sfratti non si presenta ancora come problema immediato. Questo non significa tralasciare l'intervento in corso contro gli sfratti diventati esecutivi o per la difesa delle occupazioni, ma significa rafforzare questo intervento legando a questa lotta nuovi strati sociali ed apportando elementi di attacco al progetto delle istituzioni cittadine e delle centrali immobiliari. In questo caso saremo noi a fissare le scadenze invece di subire quelle imposte dalle situazioni volute dal potere. Ciò è importante ai fini di dotare l'azione antagonista di prospettive. La costruzione di un effettivo tessuto proletario di solidarietà e l'estendersi stesso della lotta è legato a questo fatto, almeno se si pensa veramente di espellere dalla lotta quelle tendenze che propongono un accomodamento realistico. Su questa strada occorre incamminarsi adesso.

Il nostro intervento deve cercare gli elementi di unificazione riscontrabili all'interno dei diversi tessuti sociali dei vari quartieri, aggiungendo la necessità della costruzione di organismi di massa autonomi ed autogestiti diretti al raggiungimento di precisi obiettivi, organismi con cui innescare procedure di attacco diretto dei proletari contro le strutture di dominio. Le forme organizzative da darsi alle strutture di lotta così promosse, sono legate ai processi di autorganizzazione proletaria sul territorio. Esse andranno definendosi progressivamente nel corso dello sviluppo della lotta stessa, in misura che saranno i proletari e non gli aggregati politici a determinare tutti i livelli dello scontro di classe e saranno sempre loro, sul terreno dell'informalità, ad elaborare le forme più incisive. L'importante è che i rivoluzionari sociali prospettino sempre metodi precisi su cui articolare la lotta.

Siamo coscienti che queste indicazioni non sono facili a realizzare, ma non è con la superficialità, oppure nascondendo le difficoltà che possiamo superare la situazione attuale.

La proposta di decentrare gli obiettivi di attacco, polverizzandoli sul territorio, deve caratterizzare questo nuovo modo di agire, se si vuole fare crescere e radicare il movimento antagonista nella metropoli.



L'informazione rivoluzionaria

Iniziato un intervento, che non deve essere per forza sulle case o sugli spazi sociali, occorre raccogliere più informazioni possibile sul ter-

ritorio sociale in cui si intende operare, in modo da possederne una conoscenza effettiva. E' dall'esame selettivo di queste informazioni che si possono trarre gli elementi progettuali su cui strutturare l'intervento nel suo sviluppo, in modo che risulti quanto più aderente possibile ai reali bisogni di chi andiamo a contattare nel tentativo di coinvolgimento. Gli elementi di questo coinvolgimento li traiamo sempre dalla pratica, quindi necessitiamo sempre di una analisi che poggi sull'approfondimento delle informazioni.

Bisogna strappare l'informazione ai padroni, ai politici, ai sindacalisti e a tutte le strutture grandi e piccole di dominio.

I mezzi

I mezzi che impieghiamo non sono neutri. Dal loro selettivo e corretto impiego dipende la buona riuscita dei nostri scopi. Non tutti i mezzi sono validi. Quindi è utile continuamente vagliarli, mettendoli in relazione con gli obiettivi che ci proponiamo.

Le contrattazioni, come altri mezzi che sottintendano la delega, sono da rifiutare in partenza, una volta accertato che i nostri scopi sono in aperto conflitto con quelli dei dominanti. Il rifiuto delle istituzioni non è una questione di differenti ideologie. Si tratta di scelte che ciascuno di noi, dentro il conflitto sociale, opera. Coloro che affermano di non avere scopi precisi, mentono. A fare emergere i loro scopi provvedono le scelte che fanno. Non c'è nessuno che lotti per non ottenere nulla o che non abbia un suo scopo. Anche chi non ha molto chiara la situazione, sconnessamente si prefigura qualcosa che vuole ricavare dalla lotta cui partecipa. Schierarsi da una parte o dall'altra della barricata rientra nella logica degli interessi materiali, per cui, al di là delle chiacchiere ideologiche, si è costretti a tenerne conto. Nessuno di noi si rivolge a caso a tutte le categorie di sfruttati, ma solo a quelle che pensa siano più disponibili alla lotta in base alle condizioni sociali di vita. Prima di essere compagni anarchici, libertari, comunisti, autonomi, o quel che si vuole, siamo proletari, cioè persone che vivono condizioni di sfruttamento ed oppressione da cui vogliono liberarsi.

Non avendo nessuna logica di "servire il popolo", è per puro egoismo e piacere personale, per il desiderio di vivere altro dalle miserie imposte dagli apparati di dominio, che cerchiamo

il coinvolgimento nella lotta, senza sovradeterminare nessuno. E siccome, come affermava giustamente Bakunin, non si può essere liberi in un mondo di schiavi bisogna far sì che anche gli altri si liberino. La libertà è per noi un concetto estensivo, ben diverso dal modo limitativo in cui la intendono i democratici.

L'azione diretta è per noi l'unico mezzo reale su cui far camminare correttamente la lotta che sosteniamo, la quale si richiama sempre al suo concetto organizzativo: l'autogestione.

Sul concetto di difesa dell'occupazione

Appena si occupa una casa o uno spazio sociale, bisogna autorganizzare la sua difesa verso l'esterno, piuttosto di preoccuparsi della situazione interna.

Per questo, gli occupanti, insieme ai compagni intervenuti a dare la loro solidarietà, invece di sostare davanti al posto occupato in attesa di eventi, dovrebbero secondo noi iniziare subito a svolgere un'azione di coinvolgimento dei proletari del quartiere in cui si è occupato. L'aspetto controinformativo pubblico gioca in questa fase dell'intervento un ruolo importante per la riuscita dell'occupazione.

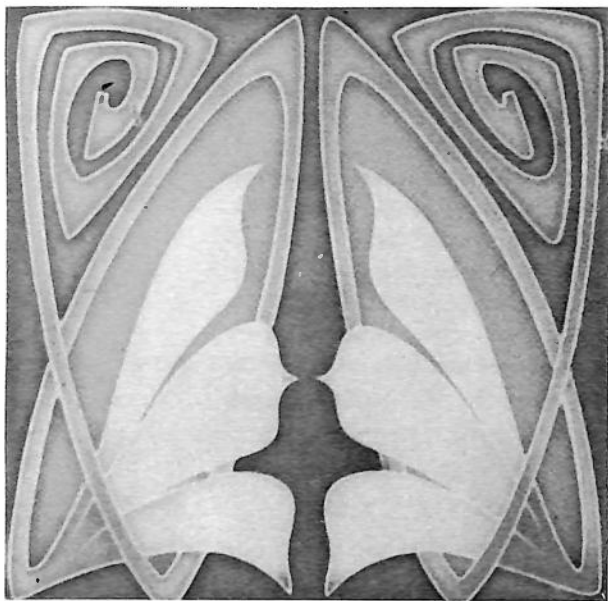
Mini-manifestazioni che attraversino le strade del quartiere, spiegando le ragioni dell'occupazione ed invitando la popolazione a solidarizzare; spicheraggi volanti, diffusione di volantini e manifesti, sono mezzi efficaci in quanto possono portare alla discussione ed al confronto i compagni e i proletari del quartiere. Farsi conoscere è importante per vincere la diffidenza della gente. Inoltre, è possibile trasmettere le informazioni via etere utilizzando le radio che si dimostrino disponibili, facendo pressione secondo le forze di cui si dispone in quel momento.

I contenuti devono essere di propaganda spicciola e di controinformazione intorno a quello che fanno i partiti, i sindacati e gli enti pubblici in merito al problema della casa e degli spazi sociali. Si devono così spiegare gli interessi economici e politici che stanno a monte, la speculazione edilizia attuata dalle proprietà immobiliari, il ruolo reazionario e il controllo poliziesco svolto dai rackets del riformismo in accordo con le strutture comunali che stanno attuando il piano di ristrutturazione urbanistica.

Nel corso di queste iniziative di quartiere si può anche sostare davanti alle sedi dei partiti,

dei sindacati; davanti alle strutture comunali di zona o alle immobiliari presenti nel quartiere; additandole come i responsabili della situazione creatasi intorno al problema della casa. Gli effetti dirompenti di una comunicazione diretta sulla strada non tarderanno a farsi sentire positivamente e ciò sarà utile anche per prevenire future azioni repressive. Infatti, le forze dell'ordine, in questo caso, prima di sgomberare, dovrebbero attentamente valutare gli effetti di un eventuale uso delle "maniere forti".

Questo livello di agitazione verso l'esterno è indispensabile che venga mantenuto nei primi giorni dell'occupazione, perché si possa reggere all'impatto iniziale. E' possibile che ciò sia fatto in quanto si tratta di un lavoro che non richiede la presenza di molti compagni.



Sul concetto di gestione interna dell'occupazione

L'occupazione deve essere autogestita da coloro che hanno occupato, liberi da qualsiasi ingerenza esterna che vorrebbe pilotare la situazione. L'autodeterminazione di chi ha occupato deve essere totale e non mediata da gruppi politici. Quindi piena autonomia.

Il luogo di discussione per decidere le eventuali iniziative da fare è l'assemblea generale di tutti gli occupanti. Il rifiuto di qualsiasi delega, anche momentanea, servirà a stimolare, all'interno della situazione di lotta, il senso di responsabilità individuale fra gli occupanti.

Un problema importante è quello della raccolta delle informazioni per estendere il raggio delle iniziative per fare salire il coinvolgi-

mento del quartiere. E' indispensabile possedere una effettiva conoscenza non solo del numero delle persone sfrattate ma anche di quello delle persone che intendono occupare, oltre a sapere qualcosa sulla loro collocazione sociale e sulla disponibilità ad una possibile radicalizzazione della lotta.

Un altro punto fermo di questo discorso è il rifiuto dei proletari di lasciare lo stabile del quartiere dove vivono, sia che abbiano occupato, sia che siano stati sfrattati. Rifiuto quindi di accettare l'emarginazione e la deportazione in alberghi o in quartieri ghetto periferici. In questo modo si può rompere il quadro sociale del controllo e del consenso verso le strutture istituzionali presenti nel quartiere, impedendone, per quanto possibile, il funzionamento, e si può fare sentire ai padroni, ai partiti, ai sindacati, alle immobiliari e alle forze dell'ordine, il clima di ostilità che li circonda.

All'interno delle situazioni occupate occorre muoversi con un senso di ricchezza sociale che la lotta deve produrre come mezzo di ricerca per vivere subito in una diversa socialità, che non ha nulla a che vedere con la miseria prodotta dal potere. Tutto questo perché la lotta non si articoli più sulla semplice esigenza di abitare una casa — così come predicano i rackets del riformismo — ma sull'esigenza di volere vivere secondo i propri desideri, fuori e contro tutte le norme imposte dai meccanismi istituzionali della sopravvivenza.

Sul concetto di coordinamento

Coordinarsi fra le diverse situazioni di lotta è importante per accrescere la propria forza. Ma, nel farlo, vi devono essere presupposti chiari sul funzionamento del coordinamento stesso:

a) concepirlo come spazio di discussione allargata, dove i diversi gruppi si possano confrontare orizzontalmente sui problemi di lotta, pur mantenendo ognuno la piena autonomia di azione e la propria diversità;

b) usarlo come occasione per stabilire accordi di solidarietà in caso di bisogno, basati su di un senso di continuità;

c) pensarlo come momento di comunicazione orizzontale e diffuso da cui partire per tracciare un'analisi approfondita della situazione nei diversi quartieri della metropoli. Il tutto prospettando le cose da fare per radicalizzare ed estendere il raggio delle iniziative che possono anche riguardare l'attacco al degrado ambientale,

la denuncia dei servizi sociali gestiti in modo mafioso e clientelare, la lotta contro le strutture del comune, ecc.

Ogni situazione presente all'interno del coordinamento dovrebbe fare propri i concetti di conflittualità permanente, di rifiuto delle logiche che tendono al recupero e alla contrattazione con le istituzioni, muovendosi sul piano dello scontro sociale e non all'interno degli uffici comunali.

Un coordinamento dovrebbe, secondo noi, favorire la pratica degli obiettivi diffusi sul territorio, allo scopo di favorire l'effettivo radicarsi dei processi di autorganizzazione proletaria. Riteniamo che sia questa la parte più importante,

ma non siamo sempre e comunque contro le iniziative di massa del genere "grandi" manifestazioni. Se tali iniziative non sono fine a se stesse possono avere anche i loro effetti positivi. L'importante è che quando esse si realizzano, vengano precedute da un lavoro di preparazione basato su di una comunicazione diffusa fra le diverse situazioni di lotta.

L'assemblea generale di coordinamento dovrebbe costituire in questo senso il momento di coagulo e di confronto reale su cui impiantare le diverse situazioni di autodeterminazione organizzativa. In questo modo, non solo i compagni, ma anche i proletari avrebbero le idee più chiare sulle cose da fare e non vi sarebbero spazi per possibili strumentalizzazioni.



AMERICA LATINA

SPUNTI DI AUTOGESTIONE

Dal 1800, le idee politiche e sociali nate in Europa hanno influenzato in America latina i borghesi creoli che, dopo aver lottato per l'indipendenza, hanno conquistato il potere nelle nuove repubbliche. Via via, conservatori, liberali, radicali, "populisti" e, più recentemente, marxisti e social-democratici si sono affrontati dappertutto per controllare il potere. E, dappertutto, l'esercito è servito da strumento ai regimi in carica per reprimere le classi contadine e operaie e le popolazioni indigene. Ma, dopo il 1960, il cambiamento profondo che si è prodotto all'interno dei vari eserciti, si è tradotto in diversi colpi di Stato. I quadri militari sono a loro volta diventati gestori di un "progetto di società", prendendo in mano settori come l'economia o l'educazione. Essi hanno soppresso le strutture economiche esistenti e imposto un ordine sociale basato su di una "nuova Costituzione", la qual cosa ha permesso di mantenere il controllo sulla società stessa quando il potere passava nelle mani dei civili. Nello stesso tempo, le società latino-americane hanno conosciuto, nella forma come nella sostanza, trasformazioni che sono state più o meno importanti secondo l'intensità dello sviluppo capitalista, lo stabilimento delle dittature militari o, al contrario, il passaggio dai regimi militari ai governi civili.

Queste scosse hanno determinato la nascita, dopo il 1970, di diversi movimenti di contestazione. Inventando altre forme di organizzazione sociale, questi suscitano da parte delle organizzazioni politiche, sospetti, se non ostilità, per l'indipendenza che manifestano riguardo lo Stato, i partiti e i sindacati i quali ultimi sono tutti infeudati al primo. Essi rigettano in effetti, preoccupandosi della propria autonomia, ogni proposta che potrebbe avere come conseguenza la loro trasformazione in semplici "cinghie di trasmissione". Tuttavia, correnti minoritarie di sinistra tentano di raggiungerli, considerando che essi offrono la possibilità di una trasformazione sociale.

Comprendere la situazione attuale nei diversi paesi dell'America latina implica la necessità di mettere in conto il peso delle tradizioni culturali e politiche, come dell'indebitamento economico, dei cambiamenti determinati dai regimi militari o civili, ma anche le prospettive che offrono le comunità indigene, il movimento contadino, le organizzazioni comunitarie di quartiere e i sindacati autogestionari. Perché, questi movimenti sociali hanno, in certi casi, una pratica a carattere autogestionario e, in altri casi, sono anche portatori di un progetto di società autogestionaria.

Nonostante questo, non ci facciamo illusioni su di essi, o sulla loro capacità di impatto (si può avere una reale esperienza autogestionaria in un regime autoritario?) — anche se il titolo di questo dossier potrebbe apparire ottimista, o trionfalista ad alcuni, non pretendiamo di trarre un insegnamento generale da queste esperienze. Perché sarebbe un insegnamento invalidato dalla loro stessa diversità, sia sul piano individuale che collettivo, come dalle risposte puntuali che esse potrebbero portare in società aventi per punto di riferimento comune di essere in costante degrado, ma restanti eterogenee. (Peraltro, alcune di queste esperienze ce ne ricordano altre a noi più vicine, e mostrano che esistono, da un continente all'altro, preoccupanti somiglianze). Dicendo anche — perché bisogna mettersi d'accordo sulle parole — che se parliamo di "spunti di autogestione", è perché, nel modo di funzionare dei movimenti popolari proposti qui, constatiamo spesso una gestione collettiva, una democrazia diretta, una rotazione dei compiti, e, in rapporto alle deleghe di potere, un solido controllo della base sui suoi rappresentanti. Alcune di queste esperienze sembrano però più "alternative", "comunitarie", o, se si preferisce, "femministe" o "ecologiste", che "autogestionarie" nel senso in cui noi l'intendiamo.

Quelli, infine, che vorrebbero leggere la storia dei movimenti sociali puramente anarchici aventi una reale capacità di incidere nella società, devono tenere conto che i libertari, quando sono impegnati nelle lotte, si trovano all'interno di movimenti come questi che descriviamo qui. Senza dubbio perché vi trovano, ad esempio, oltre ai caratteri definiti prima, anche la messa in causa di alcuni ruoli sociali (vedere le donne peruviane e l'importanza da esse accordata all'edu-

cazione sessuale in funzione della liberazione personale e sociale delle donne, e il vissuto che mettono in comune per trovare insieme risposte ai problemi quotidiani); una presa di decisioni collettive e un contributo allo sviluppo individuale (vedere le cantine popolari, sempre in Perù); una cura diretta dei propri interessi e del proprio avvenire (vedere gli scioperanti metallurgici brasiliani e i minatori boliviani); una lotta per controllare direttamente la produzione e la commercializzazione dei prodotti (vedere la componente contadina, in Messico).

Esclusivamente per motivi di spazio rinviando al prossimo numero un lungo ed interessante articolo sui "Movimenti indiani, autogestione e sinistra latino-americana", che chiarisce alcuni dei problemi che spesso restano tra le righe negli articoli che riproduciamo in questo dossier. (Nota della redazione di "Anarchismo").

Noir et Rouge

ARGENTINA I GRUPPI ALTERNATIVI: UNA ALTERNATIVA?

Un'analisi schematica dell'ultimo secolo mostra lo sviluppo di un sistema di sfruttamento e di dominio causato dalla rivoluzione industriale, sistema che mette una grande maggioranza di esseri umani al servizio di una minoranza. Questo sistema, messo in atto agli inizi con la violenza e la repressione, si perpetua tramite l'apporto progressivo delle scienze e delle tecnologie, e nasconde, sotto una uniformità fondata su valori dappima imposti e poi accettati, altrettanta violenza e repressione. Nuove istituzioni sono create e quelle già esistenti vengono adattate in funzione dei "nuovi valori". Così, la famiglia monogamica e patriarcale si trova all'origine dei valori della gerarchia e dell'autorità. La scuola forma cittadini obbedienti e operai disciplinati, capaci di entrare negli ingranaggi della produzione in modo efficace o difendere la patria quando occorra. La Chiesa, da parte sua, benedice le macchine o le armi rafforzando così la formazione del gregge.

Si potrebbe continuare ad enumerare le diverse istituzioni dove sono presenti: l'autorità, la gerarchia, la competizione, la subordinazione, le quali giustificano la propria esistenza con la ricerca della "felicità di tutti gli esseri umani", restando rispettose dello Stato e del Capitale.

Standardizzati, intercambiabili, gli individui non

manifestano interesse per la propria autonomia basando le cose che fanno sul conformismo e lo spreco. Tuttavia, in diversi settori di questa stessa società, molta gente subisce la disoccupazione, la mancanza di mezzi di sussistenza, la fame e la morte causate da malattie prevedibili e guaribili, conseguenze dirette di queste carenze.

Le enormi ingiustizie

sociali e i disordini economici che provocano non sono altro che i sintomi di una malattia sociale, il prodotto del sistema capitalista e statale nel quale il liberalismo si pretende ironicamente difensore della libertà individuale e mette in azione i mezzi peggiori di repressione contro coloro che cercano di migliorare un poco la propria situazione.



A seguito di questo liberalismo, i popoli del corno sud dell'America latina hanno subito la maggiore repressione della loro storia permettendo ai dominatori di realizzare il proprio progetto di strutturazione dell'economia mondiale a favore delle lobbies che hanno il controllo del capitale mondiale.

Questa crescente concentrazione di potere appare anche nei diversi aspetti della vita quotidiana dell'individuo: nelle decisioni politiche, culturali, educative, ecc., prese da un numero ristretto di persone, a nome degli altri, determinanti ciò che sarà bene fare in tutti i settori. La maggior parte della gente vive alla dipendenza di queste decisioni, senza mai prendere parte alle scelte o all'organizzazione della società e della propria vita.

Ne derivano individui malati, mentalmente e fisicamente. Lo stress, il cancro, le malattie cardio-vascolari ed altre sono caratteristiche di questa tappa storica. Per altro, il progresso delle comunicazioni rende l'individuo ogni giorno più dipendente dai "macchinari di comunicazione" e ogni giorno egli ripiega in se stesso. Per rispondere a questa situazione, i gruppi alternativi propongono un'uscita verso una società più umana.

Si qualificano "alternativi" i gruppi che sperimentano una nuova forma di organizzazione con la quale realizzare un progetto più o meno elaborato di società libertaria — progetto che, basato su obiettivi antiautoritari di partecipazione e di socializzazione mette in ope-

ra mezzi in conformità a questi obiettivi, per cui può costituire una soluzione di ricambio alle forme attuali di organizzazione della società.

Storicamente il movimento operaio organizzato ha tentato, attraverso i suoi sindacati e le sue cooperative, di rimpiazzare il sistema capitalista. Ma sindacati e cooperative sono stati perfettamente recuperati da questo sistema, mediante le leggi riformiste e i regolamenti che favoriscono la diffusione dei burocrati.

Attualmente differenti gruppi di marginali (ecologisti, pacifisti, femministe, cooperatori di quartiere, autogestionari, insegnanti, sindacalisti antiburocratici, ecc.) e un gran numero di persone che rifiutano l'organizzazione verticale dei gruppi politici e sono pronti a lottare per un cambiamento sociale antiautoritario, appartengono al movimento alternativo. Movimento che collochiamo in quello che fu, in una determinata epoca, il socialismo costruttivista. Ci sembra importante notare alcune cose a questo riguardo.

Si può, in funzione della loro formazione e dei loro obiettivi, dividere i gruppi alternativi in due grandi correnti. La prima raggruppa

quelli che tentano di dare una risposta immediata a certi problemi più o meno gravi di cui soffre la società attuale. La seconda raggruppa quelli che si organizzano per fare acquisti in comune, creare scuole antiautoritarie, ecc. Tutti questi gruppi cercano di dare risposte puntuali a problemi puntuali. Queste risposte hanno un contenuto chiaramente antiautoritario e un progetto organizzativo orizzontale, antigerarchico e raggruppatorio.

Bisogna notare che gli ecologisti sociali, oltre la lotta che conducono contro l'abbattimento degli alberi in Amazzonia o contro l'installazione delle centrali nucleari, denunciano gli interessi politici o economici presenti dietro ogni deterioramento della natura. Il rifiuto gerarchico come principio di equilibrio e di armonia, sia nella natura che nella società, costituisce un importante apporto di ecologia sociale. La difesa globale degli ecosistemi come elemento motore della decentralizzazione sociale, economica e politica di tutta la società, come la formazione di gruppi che, a loro volta, diffondono questi principi e li sperimentano in vista di nuove forme di vita, danno al movimento

ecologico sociale un senso politico del tutto rivoluzionario.

I gruppi che si organizzano per centralizzare gli acquisti possono andare ancora più lontano creando alcune forme di proprietà collettiva che permettono di superare l'egoismo della società attuale e quello che ci è proprio: "Ciò che è mio è mio anche se posso dividerlo". Nello stesso tempo, il semplice fatto di realizzare insieme acquisti permette di denunciare le differenze di livello di vita e l'ingiustizia implicita in simile situazione.

Ciò porta ad una critica sociale profonda, dagli aspetti della vita quotidiana alle sfere più alte del potere. Questa coscienza critica, acquisita nel quotidiano, ci obbliga a cercare nuove forme di organizzazione che ci possano aiutare a regolare le nostre stesse contraddizioni.

Coloro che vogliono un insegnamento antiautoritario si trovano anch'essi confrontati con molte contraddizioni, perché l'autorità della scuola non è estranea a quella della famiglia o a quella dell'insieme della società. In effetti, un lavoro antiautoritario potrà essere fatto solo se insegnanti,

genitori e allievi creeranno insieme un tessuto sociale capace di coprire i diversi aspetti della vita quotidiana e di combattere a tutti i livelli l'autoritarismo. Per questo è necessario coordinare le azioni con altri gruppi e moltiplicare gli scambi in vista di un cambiamento sociale profondo e globale.

Per rispondere alla domanda posta nel titolo di questo articolo, bisogna definire prima l'orientamento che dovrebbe avere il cambiamento proposto. Fino ad ora, si ammetteva che l'alienazione dell'uomo e la sua mancanza di libertà fossero legate essenzialmente al sistema di produzione, minimizzando così l'importanza delle azioni derivate dalle relazioni umane e sociali.

Non si teneva conto del condizionamento della vita quotidiana: la famiglia, la scuola e i valori dominanti di cui abbiamo parlato prima. In altre parole, un processo rivoluzionario che tiene conto di tutti questi fattori deve promuovere la partecipazione attiva del popolo e risolvere i diversi problemi che si pongono. Questa partecipazione deve soprattutto esprimersi attraverso la creazione di orga-



nizzazioni di base fondate su valori antigerarchici e di solidarietà che rendano possibile una relazione di eguaglianza e l'inizio di una vita sociale autentica.

Con questi modelli noi offriamo una risposta alla domanda di Errico Malatesta, il quale scriveva: "Per sopprimere il gendarme e tutte le istituzioni sociali che producono il male, è necessario sapere con che cosa li vogliamo sostituire. Noi dobbiamo avere le nostre soluzioni, provvisorie, modificabili e perfezionabili in modo permanente, alla luce dell'esperienza ma anche impregnate di valori anarchici, se no dovremo sopportare passivamente le soluzioni degli altri".

Partendo da queste definizioni, possiamo avanzare una risposta. E' innegabile che i gruppi i quali propongono di dare soluzioni puntuali si chiudono dentro e sono facilmente assorbiti dal sistema. Basta che una delle rivendicazioni parziali sia recuperata e tutto è votato al fallimento. La tecnica del dominio, riducendo la distanza tra quello che è desiderato e quello che è permesso, è giustamente basata su ciò. Se i gruppi restano barricati nelle rivendicazioni puntuali, le diverse istituzioni possono fornire loro una risposta su quel soggetto e così rafforzarsi. Tuttavia, questi diversi gruppi racchiudono in se stessi una potenzialità di cambiamento quando manifestano la loro inquietudine di fronte al problema sociale.

Lanciare nuove forme di organizzazione permette di avanzare e non contentarsi di sperimentare un cambiamento il quale dipende in massima parte dalla volontà dei partecipanti e dalla loro capacità di riconoscere i propri limiti, la propria lucidità e creatività.

La creazione e la diffusione delle diverse organizzazioni autogestitarie ai diversi livelli sta spezzando il mito della impotenza del popolo e della sua paura della innovazione. Quando la sperimentazione sociale è condotta dappertutto, le forze dell'inconscio sociale le quali, fino ad allora impedi-

vano agli esseri umani di trasgredire le norme fissate dai gruppi dominanti, possono liberarsi. In generale, l'uomo contemporaneo tende ad attribuire ad un creatore l'esistenza dell'ordine, degli organismi che lo regolano e ai quali egli si sottomette ed obbedisce, per evitare uno squilibrio. I "gerenti della rivoluzione" hanno così la possibilità di rimpiangere i burocrati del regime precedente, siano essi proprietari o funzionari, con l'assenso delle masse. Il solo modo di evitare ciò è la preparazione del processo rivo-

luzionario sulla base di modelli organizzativi partenti dal quotidiano, per estendersi a settori più vasti e per cogliere la globalità.

Da questo punto di vista, i gruppi alternativi che propongono un cambiamento radicale della società attuale e lo sperimentano essi stessi nelle loro relazioni con gruppi simili, possono a nostro avviso costituire un riferimento positivo per i cambiamenti rivoluzionari di cui la nostra società ha tanto bisogno.

Osvaldo Escribano
Buenos Aires, 1986



PERU' LE CANTINE POPOLARI UN POCO DI PIU' DELLA SOPRAVVIVENZA

L'esistenza di programmi di aiuti alimentari al Perù è antica quanto i poveri stessi e l'apparizione delle prime bidonvilles. I bisogni alimentari come la salute, la alimentazione, le case, ecc. non sono solo, nei nostri paesi dell'America latina, grandi problemi congiunturali, usciti dalla crisi economica, ma espressione di una situazione permanente e strutturale che, negli ultimi anni, ha preso aspetti veramente drammatici. E' per questo che, nel contesto attuale, la distribuzione di alimenti riveste una grande importanza per i settori a reddito più debole e quindi

per un vastissimo numero di persone.

La maggior parte di questi programmi di aiuti alimentari sono destinati alle donne e comportano un evidente carattere di assistenza. In effetti, la pratica del dono individuale di alimenti e le norme stesse del funzionamento della distribuzione non consentono alcuna partecipazione degli interessati, se non quella, in certi casi, di essere introdotti in alcune forme di controllo.

Queste distribuzioni di alimenti possono prendere la forma di uno scambio contro un lavoro fatto. Così, in certi programmi, le donne ri-

cevono un aiuto alimentare come retribuzione per lavori di cameriera, pulizia delle strade, trasporto di spazzatura, costruzione di infrastrutture, ecc. Tuttavia, sono queste stesse donne che hanno deciso di ridefinire in modo autonomo il carattere di assistenza di questo aiuto. Queste donne si sono organizzate collettivamente per affrontare i problemi della sussistenza quotidiana creando delle "cantine popolari" (comedores populares) o cantine comunitarie. Da questo processo è venuto fuori un significativo cambiamento quanto alla destinazione degli alimenti, i quali, attribuiti individualmente, sono consumati collettivamente.

Queste esperienze permettono di constatare che il tipo di relazione stabilita dalle organizzazioni di donne dei quartieri con le istituzioni di aiuto private o governative, è basata su una volontà determinata di autonomia e di autogestione. E' così che si è visto emergere un nuovo tipo di organizzazione popolare democratico e autonomo che gioca un ruolo sempre più importante nell'insieme dei gruppi di base dei quartieri popolari.

Le cantine popolari costituiscono una strategia di





sopravvivenza nel contesto di crescente impoverimento di vasti settori della popolazione. Strategia che tenta di trarre partito al massimo dalle deboli risorse disponibili. La loro organizzazione riposa sulla messa in comune delle risorse economiche per razionalizzare gli acquisti di derrate alimentari direttamente dai grossisti, e gestire insieme le sovvenzioni accordate, sia dagli organismi privati che dallo Stato.

Ogni beneficiario è un membro attivo. Il cibo che riceve non è gratuito, né viene ricevuto passivamente. Al contrario, ognuno paga una parte del costo del proprio consumo e apporta il suo contributo attivo. I compiti e le responsabilità sono a rotazione. Così tutti i partecipanti entrano nelle commissioni di lavoro: gestione, acquisti, cucine, divisione del cibo, igiene, educazione dietetica e controllo finanziario.

In genere, le cantine popolari sono installate nelle case dei dintorni e, spesso in locali comuni. Le famiglie possono portare il cibo a casa propria. D'altronde, le cantine mettono l'accento su di una cucina dietetica equilibrata e sull'importanza di migliorare le abitudini alimentari della popolazione (corsi di dietetica). Con il

tramite di inchieste, certe cantine esercitano un controllo sui livelli nutritivi delle famiglie.

Le cantine hanno tutte un obiettivo comune: fare fronte ai problemi quotidiani di nutrizione senza per questo adottare un metodo unico di organizzazione. In effetti, l'organizzazione prende forme multiple in rapporto alla situazione micro-sociale in cui sono nati i progetti. Le donne, che sono più spesso nell'iniziativa delle cantine, partecipano di già a degli asili infantili o a dei comitati di quartiere per la salute. Il funzionamento autogestionario delle cantine dà loro un carattere di autonomia. Così, ogni cantina è dotata di una équipe dirigente eletta democraticamente in assemblee generali. Le norme di funzionamento sono stabilite da un regolamento interno approvato dagli associati.

Le diverse commissioni di lavoro si riuniscono ogni settimana. Ogni decisione importante è presa collettivamente e riguarda sia le attività sociali che le lotte comuni relative. In effetti, le cantine popolari, grazie al loro carattere autogestionario, sono diventate organismi popolari capaci di mobilitare una forte partecipazione della popolazione dei quartieri

per la difesa dei diritti, in particolare quelli delle donne e dei bambini.

Grazie a queste esperienze, le donne dei quartieri popolari hanno acquisito un ruolo sociale più importante. Tuttavia, esse sono coscienti che le cantine costituiscono una soluzione puntuale, necessaria, ma che non risolve il problema di fondo della disoccupazione, della divisione ineguale delle risorse e della attuale politica di produzione e commercializzazione delle derrate alimentari.

E' a seguito del risultato allarmante di due inchieste condotte sulla malnutrizione infantile dal Comitato di salute del quartiere "10 Febbraio", di Lima, che è stata creata la cantina popolare che porta il nome del quartiere. Questa esperienza ha consentito alle donne della zona di prendere coscienza dell'insieme dei problemi economici e sociali risultanti dalla politica nazionale. Diverse interviste realizzate tra le donne partecipanti alle cantine popolari testimoniano: "Prima, ognuno aveva nella sua casa dei problemi individuali. Con la cantina, adesso abbiamo uno spazio dove discutere i nostri problemi, come se fossimo una sola famiglia. Dividiamo le preoccupazioni e ci

consigliamo reciprocamente". "Abbiamo anche appreso a fare rispettare i nostri diritti di fronte ai nostri mariti. All'inizio, mio marito mi vietava ogni attività esterna, ma ho lottato duramente. Abbiamo imparato a restare ferme e a rispondere ai nostri mariti che partecipare alle lotte sociali era un diritto delle donne. Prima ero una donna legata al focolare, non partecipavo... Quando sono arrivata alla cantina ho scoperto uno spazio di libertà fuori della mia famiglia, che potevo dividere con altre persone e dove potevo apprendere molte cose".

Una responsabile dell'Associazione femminista di promozione delle donne (AF-EDEPROM) di Villa El Salvador, ci ha detto che partecipando ai diversi aspetti della vita della comune, allo scopo di coordinarne l'azione, le donne hanno dovuto avere degli incontri con i responsabili di altre organizzazioni popolari, come i Comitati di unificazione autogestionaria di Villa El Salvador, e con i responsabili del Comune, ed hanno notato: "Si incontra sempre presso i responsabili maschi una certa gelosia, una certa sfiducia, perché loro pensano che le donne vogliono comandare, fare cose a loro favore e che non spetta alle donne intervenire in questi settori. Questa attitudine di rifiuto a nostro riguardo si ritrova sia a livello della direzione che a livello della base".

Riferendosi ai risultati ottenuti nelle cantine popolari, le donne ci hanno detto: "Questa esperienza ci ha fatto capire come organizzarci, ci ha formate, ed abbiamo scoperto così che eravamo una forza difficile da vincere, e che una volta organizzate potevamo rivendicare i nostri diritti alla salute e al benessere".

Queste cantine popolari, diventate luoghi di incontro per le organizzazioni del quartiere, giocano un ruolo preponderante nel periodo attuale, ma gli uomini impegnati nelle organizzazioni vicine lo ammettono difficilmente. In effetti, la pratica autogestionaria messa in atto dalle donne nelle cantine, rimette in questione, mol-

to chiaramente, il funzionamento delle altre organizzazioni dirette dagli uomini, e generalmente prive di "democrazia diretta".

Per concludere, nel corso dell'ultimo congresso della Federazione dipartimentale delle bidonvilles di Lima (Pueblos jóvenes), le donne dei quartieri popolari hanno presentato una mozione in cui si diceva fra l'altro: "Invece di riconoscere il ruolo importante che giochiamo nella lotta quotidiana di liberazione nei settori popolari, noi, donne delle bidonvilles continuiamo ad essere relegate a tutti i livelli".

Josephina Huaman
Martha Cuentas
Lima, 1984



SAO BERNARDO LA COSTRUZIONE DI UN MOVIMENTO OPERAIO

Le lotte operaie che si sono sviluppate dal 1978 al 1984 nello Stato di Sao Paulo presso le officine metallurgiche — denominate correntemente "ABC" — hanno permesso il sorgere di un notevole movimento operaio, notevole non solo per la sua ampiezza e combattività, ma anche e soprattutto per la sua autonomia crescente nei confronti dello Stato e delle sue organizzazioni. L'idea secondo la quale la teoria dovrebbe andare alle classi operaie per meglio guidarle vi è stata capovolta: è la classe operaia che è andata alla teoria.

Nel 1978 il regime del generale Geisel è scosso dal vento della dissidenza. Di volta in volta, dirigenti di impresa, politici e militari escono dall'immobilismo in cui sono stati tenuti da dieci anni di miracolo economico e di stabilità politica. Manifestano pubblicamente le loro divergenze riguardo l'evoluzione del regime. Resa più significativo dall'apporto della borghesia nazionale e democratica, l'opposizione rivendica di nuovo la rappresentatività e il ritorno dei militari nazionalisti al potere. Generali in pigiama e po-

litici in vestaglia animano l'alternanza, mentre i politologi studiano i modelli spagnolo, greco e portoghese per tentare di scoprire il cammino che conduce dall'autoritarismo allo Stato di diritto. E' in questo quadro che scoppia, il 12 maggio, lo sciopero degli operai de La Scania di Sao Bernardo.

Decine di migliaia di metallurgici incrociano le braccia per ottenere la soddisfazione delle richieste immediate riguardo i salari e le condizioni di lavoro. Paralizzano le macchine nel cuore dell'industria brasiliana. L'opposizione associa tosto la classe operaia al proprio progetto liberale di democratizzazione, come ultima componente di una società civile in cui le classi si diluiscono e in cui tutti i gatti sono grigi. Ma, se per i generali, l' "apertura" del regime non può passare le porte della fabbrica, per l'opposizione, le lotte operaie si debbono fermare davanti queste stesse porte, per limitarsi solo al ritorno della democrazia borghese. L'opposizione considera gli scioperi del 1978 e quelli degli anni seguenti come la conseguenza della crisi della dit-

tatura. Essa minimizza gli anni di resistenza silenziosa, poi di lotta aperta, che avrebbero potuto apportare nuovi elementi di riflessione alla democrazia in Brasile, e recupera semplicemente la lotta a proprio profitto.

Gli scioperi del maggio 1978, che hanno raggiunto decine di imprese, nel breve termine sorprendono i militari, i padroni e finanche i sindacati stessi. Essi sono il risultato di due dinamiche che si sviluppano da qualche anno: la resistenza nelle fabbriche e la lotta dei sindacati metallurgici. Dal 1954, la fabbrica è diventata uno dei poli fondamentali della resistenza della classe operaia. Le condizioni in cui si è sviluppata questa resistenza sono state estremamente difficili. La compressione dei salari raggiunge il suo apogeo. L'imbrigliamento dei lavoratori non era mai stato così severo. Le porte delle fabbriche si chiudevano davanti a tutti coloro che avevano avuto una qualche attività sindacale o politica. I lavoratori erano sviati, i giornali neutralizzati, spaventati da questo nuovo terrorismo statale o anestetizzati dal consumo che era reso possibile

dal "miracolo economico". La resistenza non è stata fatta sulla base di atti spettacolari, ma su di una moltitudine di piccoli fatti che aiutavano i lavoratori a vincere il loro isolamento e a riconoscersi come classe. Giocare a domino durante il lavoro o diminuire i ritmi, restare un poco di più nei cessi o affiggere ritagli di giornali che possono interessare i compagni di lavoro sono stati dei fatti che hanno preceduto azioni più collettive: operazioni di sabotaggio, di fermi selvaggi della produzione e, infine, gli scioperi. In alcuni casi, queste azioni sono state fatte da piccoli gruppi organizzati di operai. In altri casi, la resistenza è sorta spontaneamente e ha causato la costituzione di piccoli gruppi più o meno politicizzati, con la presenza o meno di militanti sindacali di sinistra nelle loro fila. Ma l'organizzazione del movimento operaio a Sao Bernardo è venuta anche fuori a seguito dell'azione sviluppata dai sindacati dei metallurgici (in un momento in cui la quasi totalità dei sindacati brasiliani si caratterizzava per la più assoluta docilità al governo e ai pa-

droni). Tuttavia, la direzione sindacale mostrava un disprezzo manifesto per le tesi degli anti-sindacalisti e manifestava reticenze nei riguardi delle Commissioni di fabbrica — soprattutto quelle della zona di Sao Paulo, che rigettavano la struttura sindacale e proponevano la costruzione di un nuovo sindacalismo a partire dalle Commissioni.

La repressione scatenata dallo Stato e dai padroni contro gli scioperi del 1978 dopo un certo tempo si affievolisce e il movimento operaio ripropone le sue rivendicazioni in un altro sciopero. Questo scoppia nel 1979 e scatena all'interno del movimento stesso un dibattito sulle strategie e le pratiche di lotta da sviluppare.

La campagna sui salari del 1980 venne preparata proprio nel 1979, attraverso diverse riunioni di base di tutti i lavoratori del settore. In queste riunioni erano presenti anche le famiglie per cui si costituiva una solida rete di sostegno nei quartieri — rete il cui ruolo doveva essere decisivo nello sciopero futuro. Invece di interrogarsi sui problemi che avevano provocato questi quarantuno giorni di sciopero, gli intellettuali indirizzavano le loro critiche contro il movimento, sottolineando la sua inopportunità o l'irrealismo della sua direzione, l'incapacità di vedere che il ciclo degli scioperi toccava il livello più basso. Pur mantenendo le decisioni prese con il voto, lo sciopero del 1980 rivela nuove forme di azione che sono rafforzate dalla dinamica di base, in quanto prendono la fabbrica e il quartiere come spazio fondamentale di lotta, e soprattutto si appoggiano su di un nuovo strumento collettivo: il Fondo di sciopero. Permettendo di organizzare la mobilitazione e di assicurare un sostegno materiale — per quanto insufficiente — agli scioperanti, questo Fondo rappresentò l'espressione di una autorganizzazione dei lavoratori, in quanto era qualcosa al di fuori del sistema sindacale ufficiale — anche se non era in contraddizione

con la sua politica del momento. Il Fondo permise di tessere un legame tra le reti ereditate dalle lotte precedenti e altri settori sociali. In un quartiere, la parrocchia ha giocato un ruolo fondamentale ed è stata un rifugio per la resistenza operaia e popolare. Di più, durante lo sciopero, più di 8.000 membri attivi hanno lavorato per il Fondo realizzando tutti i giorni diversi lavori di sostegno al movimento, specie quando que-

Sao Bernardo si pose delle domande sulle vie seguite fino ad allora e sul suo avvenire. Malgrado la resistenza di cui avevano dato prova per la durata di un mese e mezzo, i metallurgici avevano subito una sconfitta. Alla perdita del sindacato, questa volta definitiva, si aggiungeva l'imprigionamento dei principali dirigenti in base alla legge di sicurezza nazionale. Ma soprattutto cominciavano i dolorosi ritorni nelle fabbriche, alle porte delle



sto era colpito dalla repressione. Il Fondo ha tratto la legittimità della sua esistenza dalla base operaia e ha saputo svolgere un ruolo decisivo all'interno del movimento stesso, apparendo come il vero successore del sindacato. La sua importanza si è rivelata dopo lo sciopero, quando i sindacati sono stati per molto tempo interdetti e i metallurgici colpiti da varie rappresaglie.

Alla fine di questo sciopero, il movimento di

quali vi erano lunghe liste annuncianti licenziamenti o recuperi dei giorni di sciopero, o semplicemente il non pagamento di questi giorni. Il movimento rispose ai problemi man mano che si presentarono, senza utilizzare necessariamente una strategia precisa. I suoi dirigenti destituiti cercarono in primo luogo di restare come guida del movimento, malgrado le difficoltà, per evitare di demoralizzare la base. Il Fondo di sciopero divenne la vera

direzione del movimento, la sua autorità si affermò rapidamente obbligando il padronato ad accettarlo come interlocutore nelle negoziazioni. Questo Fondo offerse alternative concrete di lotta in questo periodo di riflusso. Altri dirigenti andarono alle porte delle fabbriche per cercare di intervenire nei settori più nevralgici della repressione. Lo sviluppo di queste iniziative, consentì il sorgere del movimento all'interno delle fabbriche, attraverso una serie di scioperi a Bradstep, Ford, General Motors e Mercedes. Infine, i lavoratori non cedettero alla tentazione del patto sociale resistendo alle offensive del padronato. Una contro-offensiva permise loro di riordinare le proprie forze e distruggere le teorie che volevano impossibile una mobilitazione in momenti di recessione economica. Alla Volkswagen, il ministro del Lavoro incontrò molte difficoltà per costituire una direzione sindacale fittizia, la quale in capo ad un certo tempo venne obbligata a reintegrare al proprio interno i dirigenti sindacali che erano stati licenziati. Poco dopo, la Ford di Sao Bernardo dimostrò di avere perfettamente compreso la situazione, accettando di creare la Commissione di fabbrica che i lavoratori e i sindacati chiedevano. Più importante ancora fu la sconfitta della direzione della Volkswagen in occasione del voto operaio diretto a fare accettare una riduzione della giornata lavorativa e del salario in cambio di una stabilità limitata. Malgrado le 20.000 firme raccolte fra i lavoratori in favore di questa misura, essa venne rigettata col 70 per cento dei voti contrari. La forza del movimento obbligò la Volkswagen a rinculare, e i licenziamenti massicci che erano stati annunciati vennero revocati. Lo sciopero vittorioso del 1982, che ebbe luogo nelle catene di montaggio, fu senza dubbio il risultato di queste molteplici azioni condotte nelle fabbriche, le quali hanno cambiato il rapporto di forze. Solo a partire da questa situazione la direzione sindacale ha dato prova di grande efficacia.

Nell'esperienza esemplare dell'autonomia operaia di Sao Bernardo, si possono vedere alcuni elementi che hanno reso difficile l'esercizio di questa autonomia. Non per dare ricette del tipo: Il solo mezzo per aumentare l'autonomia della "classe" è di privilegiare il lavoro della base e di subordinarvi il sindacato. Ma per sottolineare i problemi reali posti dalle lotte operaie, ed esaminare i ruoli che hanno giocato a Sao Bernardo la direzione e il sindacato, i loro limiti, al fine di aiutare a costruire il movimento operaio. Come molti altri, questo movimento è risultato dalla presa di coscienza, da parte degli operai specializzati dello sfruttamento e del dominio capitalista nelle fabbriche, e, più particolarmente, del modo in cui si subiscono gli effetti dell'organizzazione del lavoro.

Il movimento di Sao Bernardo ha cercato anche una globalizzazione delle sue lotte e il loro prolungamento politico. Per questo motivo i problemi di fondo che l'hanno spinto superano largamente il quadro della "ABC" e riguardano l'insieme del movimento operaio brasiliano. Il primo di questi problemi è senza dubbio di arrivare ad articolare correttamente l'azione nelle fabbriche con quella che oggi pratica il sindacato. Perché le dinamiche delle fabbriche e dei sindacati che erano fuse insieme fino al 1978, poi sono andate a svilupparsi in modo che spesso è apparso contraddittorio. La maggior parte degli operai presenti pensa che bisogna trovare una combinazione adeguata tra il lavoro nella fabbrica e quello che si può fare alle sue porte, sapendo bene che l'uno e l'altro non si situano spesso sulla stessa lunghezza d'onda. Il secondo problema concerne l'estensione delle azioni sindacali nelle fabbriche. La storia recente non ha forse mostrato la fragilità dello strumento sindacale, e il bisogno di strumenti alternativi per globalizzare le lotte? Ora, spesso questi strumenti sono visti dalla direzione sindacale come concorrenti. Ciò ha portato, per esempio, l'attuale di-

rezione ad incorporare il Fondo di sciopero al sindacato — errore che potrebbe avere gravi conseguenze perché il sindacato è soggetto a interventi statali e il Fondo, in questo modo, segue la sua sorte. In effetti, solo strumenti alternativi, nati dall'azione autonoma dei lavoratori e non derivanti da una concessione statale, possono a lungo termine garantire gli interessi generali dei lavoratori e dare nascita ad un sindacalismo libero nel paese. Il terzo problema riguarda la creazione di organismi alternativi che consentano al movimento di riflettere una democrazia interna, lontana dai formalismi bu-

rocratici delle istanze sindacali (anche se questi formalismi sono stati in diverse occasioni superati). Organismi di base come le Commissioni di fabbrica, sviluppando nuove relazioni con un sindacato libero, possono allontanare il fantasma della concorrenza, fattore di divisione politica. Ma, nello stesso tempo, bisogna vedere le differenze che esistono forzatamente nel movimento, e che non sono sempre facili da risolvere: operai-operaie, operai di grandi industrie - operai di piccole industrie, ecc. Non dare ricette — del resto inutili — non significa, in effetti, nascondere i problemi che fanno parte del

quotidiano.

Rintracciare in queste grandi linee il cammino percorso dai lavoratori di Sao Bernardo, mettendo in evidenza le loro contraddizioni, fa sorgere una riflessione sistematica ed immediata. Per preservare ed approfondire la dinamica autonoma che ha così fortemente caratterizzato la costruzione del movimento operaio a Sao Bernardo, questa riflessione deve essere compresa come una autoriflessione, perché non è al di fuori del movimento della "ABC" che si produrranno le ABC del movimento.

Marco-Aurelio Garcia
Sao Bernardo, 1986

BOLIVIA IL MOVIMENTO OPERAIO AD UNA SVOLTA

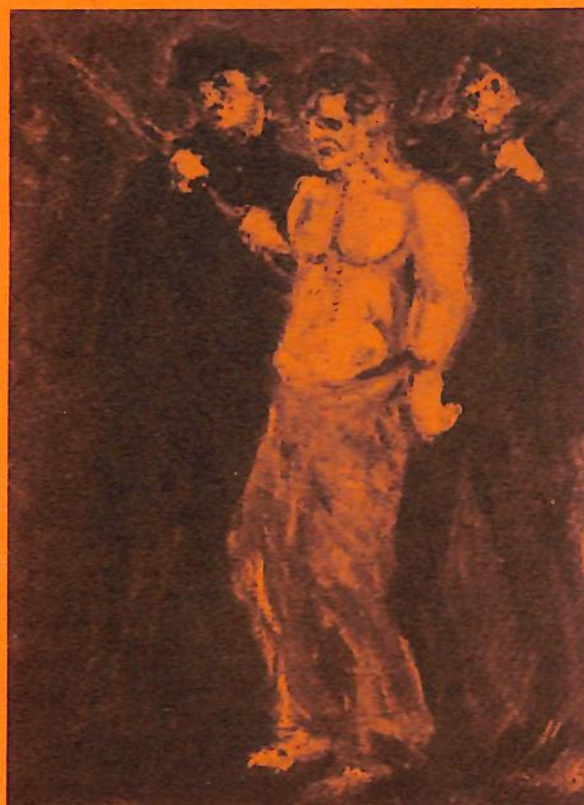
La Bolivia è stata di attualità per la cosiddetta crociata contro la cocaina, lanciata dalla coppia Reagan ed anche — per quanto questo sia stato messo meno in

rilievo dalla stampa — dalla lotta tragica dei minatori boliviani contro la politica economica del governo di Paz Estenssoro. Questi si è dato come obiettivo non

solo la denazionalizzazione e la privatizzazione delle miniere, ma anche e soprattutto il controllo del movimento operaio boliviano, o, per meglio dire, della Centrale obrera boliviana, la COB, nella quale la Federazione sindacale dei lavoratori delle miniere di Bolivia (la FSTMB) è la forza agente.

Precisiamo che la COB è l'organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori boliviani e che essa ha avuto un ruolo determinante dal momento della sua fondazione nel 1952, in tutti gli avvenimenti politici e sociali boliviani. Aggiungiamo che la COB è una delle organizzazioni sindacali più combattive del movimento popolare latino-americano.

Detto ciò, dopo l'elezione a presidente della Repubblica di Paz Estenssoro, nell'agosto 1985, la COB si trova di fronte a una doppia minaccia: la politica economica del governo (il quale per rispondere alle forze oligarchiche che difende, è obbligato ad attaccare la resistenza della COB); e la disgregazione del movimento sindacale come risultato delle divisioni e delle lotte interne tra i diversi settori politici e come mutazione del-



la classe operaia determinata dalla ricaduta della Bolivia nella "crisi" economica.

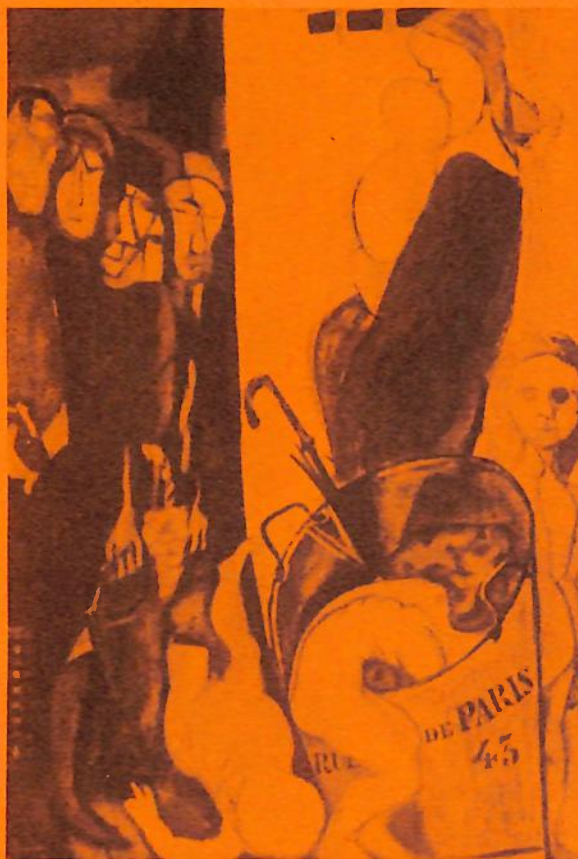
Per meglio comprendere ciò che accade attualmente in questo paese e come la COB cerchi di uscire da questa trappola, al fine di continuare a preservare il suo carattere unitario e la sua combattività, pensiamo sia necessario ricordare brevemente la storia di questa organizzazione.

Senza risalire alla preistoria del sindacalismo, diciamo che in Bolivia, come nella maggior parte dei paesi dell'America latina, i sindacati sono nati da una trasformazione delle corporazioni di artigiani e delle società di mutuo soccorso del XIX secolo e dell'inizio del XX, e che le prime Federazioni operaie sono apparse a partire del 1912, a seguito dello stabilimento di alcune industrie.

Queste prime Federazioni erano fondamentalmente orientate dagli anarco-sindacalisti; ma, a partire del 1917 e fino al 1935, il sindacalismo boliviano si trova in preda a dibattiti ideologici tra anarchici e marxisti, che si chiudono, dopo la guerra del Chaco, con la scomparsa delle organizzazioni propriamente anarchiche.

Tra il 1935 e il 1943, sotto la pressione delle diverse giunte militari che si succedono al potere, alcuni tentativi di confederazione nazionale sono fatti per favorire l'organizzazione sindacale nella prospettiva di un sindacalismo legato allo Stato. Precisamente, è nel corso di una di queste esperienze populiste che i minatori si danno un'organizzazione, la FSTMB, la quale ha già a capo dei leaders che orienteranno l'insieme del movimento operaio per i prossimi decenni.

A seguito di un colpo di Stato contro il generale Villarol, nel 1946, il sindacalismo scappa alla tutela statale e si consolida nella lotta contro il governo di Sexenio (1946-1952), governo che difendeva i "padroni dello stagno". Tuttavia, dopo il trionfo della rivoluzione nazionalista, il 15 aprile 1952, e soprattutto



dopo l'impadronimento di tutto l'apparato sindacale da parte del Movimento nazionalista rivoluzionario (MNR) a scapito dei troskisti, nel 1953, il movimento operaio intratterrà rapporti complessi ed ambivalenti con lo Stato. Ma, a partire del colpo di Stato militare del 1964, che apre un periodo di scontri sanguinosi e di massacri, il movimento operaio represso riprende le distanze di fronte al governo.

Queste distanze sembrano sparire per un breve momento, quando, alla morte del generale Barrientos (aprile 1969), il governo del "progressista" generale Torres apre una parentesi nella repressione che consente uno sviluppo del sindacalismo anche con l'espressione delle correnti più radicali, mentre gruppi dissidenti si affermano in seno e in margine al sindacalismo contadino "ufficiale". Questa parentesi è fermata dal colpo di Stato del generale Banzer, del 21 aprile 1971, così la cappa di piombo ricade sul sindacalismo come sull'insieme del popolo boliviano.

Ciò nonostante, i minatori, che non avevano riconosciuto i "coordinatori" imposti dal generale Banzer, si riuniscono in Congresso, ma vengono imprigionati o espulsi verso il Cile, mentre i loro sindacati devono entrare nella clandestinità fino alla nuova apertura democratica del 1978. Questa apertura sbocca in una riorganizzazione sindacale che continua per due anni e mezzo malgrado gli ostacoli di una democratizzazione politica instabile, prima di essere interrotta ancora una volta il 17 luglio 1980, dal colpo di Stato del generale Garcia Meza, che impedisce all'Unione democratica popolare di concretizzare il suo trionfo elettorale e obbliga la COB ad affrontare un nuovo e molto duro periodo di repressione.

Una volta costretto a dimettersi Garcia Meza, perché implicato nello scandalo del "narco-traffico" di cocaina, e davanti alla situazione economica disastrosa aggravata dalla corruzione, si ha un ritorno alla legalità democratica e Siles Suazo viene eletto presidente della Re-

pubblica.

Sotto la pressione della COB, che ridiventa la seconda forza sociale e politica del paese, dopo l'oligarchia e i militari, Siles Suazo accetta la "cogestione maggioritaria" della COMIBOL imposta dai minatori. (Un primo passo verso l'autogestione). Ma senza dare i mezzi economici necessari per gestire le industrie minerarie nazionalizzate, Siles Suazo è incapace di sistemare la economia boliviana, e si contenta di "dirigere" il paese, senza reprimere il movimento operaio, ma lasciando nello stesso tempo mano libera all'oligarchia e non toccando i privilegi dell'esercito. Si tratta di una gestione così disastrosa da obbligare a rifare le elezioni, vinte dalla destra nell'agosto del 1985.

Paz Estenssoro ridiventa per la quarta volta presidente, grazie all'appoggio dei partiti di sinistra e si mette ad applicare autoritariamente la politica economica liberale voluta dal Fondo monetario internazionale per concedere ancora prestiti. Questa politica, basata sulla libertà dei prezzi e sul blocco dei salari, particolarmente nei settori nazionalizzati e nell'amministrazione pubblica, obbliga la COB a mobilitarsi in permanenza per cercare di difendere gli interessi dei lavoratori condannati a affondare nella miseria. Fu così che la COB organizzò, nel settembre del 1985, uno sciopero generale seguito da uno sciopero della fame contro le misure economiche del governo, il quale decretò lo stato di assedio nazionale, imprigionando, deportando dirigenti e militanti sindacali.

Di fronte a questa situazione nuovamente critica e di fronte al ricatto del governo sui "prigionieri", la COB fu obbligata ad accettare di negoziare con Paz Estenssoro il ritorno dei deportati e di continuare interminabili contatti con i ministri, per studiare misure meno draconiane di quelle che il governo voleva imporre con la sua ristrutturazione della COMIBOL. Questi contatti continuando all'infinito obbligarono i mina-

tori ad organizzare, all'inizio di settembre, una marcia della pace che riunì più di 5.000 lavoratori, mentre la COB dichiarava lo sciopero generale.

Il seguito lo conosciamo: Paz Estenssoro decretò una seconda volta lo stato di assedio e procedette agli arresti e alla deportazione di più di 200 dirigenti e militanti operai.

Da questo momento si sviluppa un allontanamento tra i dirigenti della FSTMB e la base sindacale dei minatori, i quali non riconoscono più questi dirigenti ed esigono un Congresso straordinario.

Questa situazione critica e singolare della principale componente del movimento operaio boliviano mette in rilievo i problemi, le contraddizioni e le minacce che pesano oggi sull'insieme delle organizzazioni sindacali di quel paese, cioè sulla COB, che si trova direttamente ad una svolta.

La storia della COB è stata segnata da molte rotture, da progetti e abbozzi di centrali parallele, da tentativi di controllo da parte dei partiti e dei governi, dalla volontà tenace dell'esercito di schiacciarla. Ma, durante più di trent'anni, essa è riuscita a passare attraverso tutte le prove, rafforzando sempre la sua unità, il suo pluralismo, la sua indipendenza.

Malgrado l'apparente contraddizione che questa volontà di essere pluralisti, unitari e indipendenti presenta, la COB interviene a tutti i livelli della vita politica e sociale, perché essa

resta un attore principale fin dalla sua fondazione nel 1952, in tutti i conflitti e le lotte che hanno opposto il popolo boliviano all'oligarchia e all'imperialismo americano. In essa si riconosce la quasi-totalità delle organizzazioni sindacali e al suo interno nascono, si esprimono e si sviluppano le lotte rivendicative dei lavoratori, ma anche le rivendicazioni più generali e politiche di tutto un popolo desideroso di uscire dal sotto-sviluppo e di finirlo con il neo-colonialismo delle multinazionali che perpetuano il dominio dell'oligarchia.

Organizzazione politico-sindacale più che sindacato, la COB non è e non funziona come un partito politico o una centrale sindacale classica. E' questo che fa la sua originalità, la sua specificità e la sua forza, ma anche la sua debolezza. Rifiutando il ruolo di cinghia di trasmissione, in effetti, essa non dispone dei canali che permettono ai sindacati organizzati legati ad un partito o al potere, di fare approvare le loro rivendicazioni — come è il caso di alcuni regimi populistici latino-americani o di certe social-democrazie europee. Nondimeno, essa ha una capacità di mobilitazione che i partiti gli invidiano. Nei periodi di repressione militare, essa resta il principale legame di resistenza, e i partiti di sinistra hanno capacità di risposta solo se si includono nelle sue azioni. Ma, per l' "assemblearismo", la sua volontà di consenso nella pluralità, le sue esigenze di democrazia interna



e il suo equilibrio tra le diverse correnti ma, soprattutto, per l'obbligo costante dei suoi responsabili di rendere conto alla base, la COB non può essere un partito e non può avere le strutture di potere che forniscono la possibilità di entrare nell'apparato statale.

Movimento più che partito, essa è dunque una forza di opposizione e di resistenza, eventualmente di insurrezione, ma non di governo, malgrado la sua dimensione sociale e politica. Di più, l'attività sindacale in Bolivia è un lavoro di Sisifo: appena ricostituita, la COB è condannata a rifare un cammino già percorso diverse volte. E, ogni volta, essa deve far fronte ai progetti di certi partiti di sinistra rappresentati al suo interno, i quali non solo utilizzano l'apparato statale come un semplice strumento per i propri interessi e obiettivi, ma anche non smettono di manovrare per avere le mani dentro la struttura sindacale, mettendo continuamente in pericolo l'unità del movimento operaio.

Così, al di là delle difficoltà e delle incertezze derivanti dalla situazione boliviana, è la questione della natura e del ruolo reale che dovrà giocare la COB che prende un carattere urgente e capitale per l'orientazione e la stessa esistenza di una organizzazione sindacale di cui si sottolinea a giusto ti-

tolo l'originalità in America latina.

In funzione delle informazioni che possediamo, pensiamo che la corrente degli indipendenti e dell' "Axe de convergence", arriverà a ricoprire la direzione della FSTMB, e a superare l'attitudine "collaborazionista" che i dirigenti comunisti di Simon Reyes volevano imporre ai minatori e al movimento operaio boliviano in generale. Ma, anche se la base dei sindacati dei minatori ha preteso la dimissione di tutti i dirigenti della FSTMB eletti nel corso dell'ultimo Congresso del maggio 1986, e ha fatto nominare un segretario incaricato di convocare un Congresso straordinario, non siamo ancora alla prevalenza della corrente indipendente.

Detto ciò non possiamo terminare questo articolo senza sottolineare che numerose altre ipotesi pesano sull'avvenire del movimento sindacale boliviano. Tra le altre ci sono quelle che vengono fatte pesare dal Fondo monetario internazionale e dall'esercito sul popolo intero. Ma, molto più grave ancora è l'assenza di un progetto alternativo (economico, sociale e politico) capace di mobilitare tutte le fasce popolari su soluzioni diverse da quelle effimere, precarie e individuali.

Octavio Alberola
Arianne Gransac
Paris 1986



MESSICO IL MOVIMENTO POPOLARE

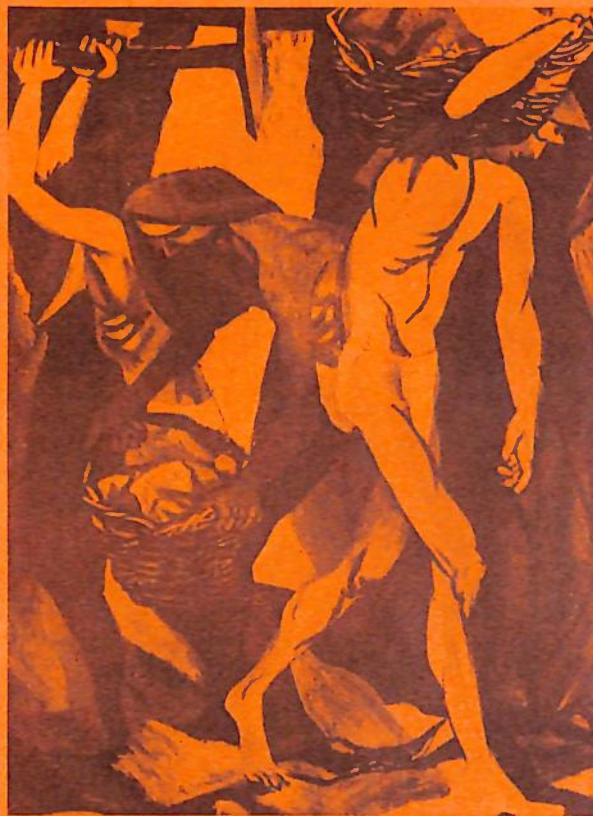
Di fronte ad un Partito rivoluzionario istituzionale che, all'interno, monopolizza lo spazio politico (con metodi che vanno dal consenso alla repressione selettiva), e di fronte a un governo che, all'esterno, è riuscito (grazie ad un'abile politica di alleanze e di discorsi progressisti) a darsi un'immagine democratica, cosa resta delle lotte di Emiliano Zapata? Quale ripercussione ha il pensiero di Ricardo Flores Magon? Quale cammino ha seguito il nazionalismo rivoluzionario di Lázaro Cárdenas a partire dagli anni 1934-1940?

La rivoluzione messicana, questo importante movimento sociale dell'inizio del secolo, è stata sotterrata; ma, nel corso degli anni '70, piccoli circoli di sinistra hanno lanciato l'idea di una nuova rivoluzione; e, davanti l'esaurimento manifestato di un sistema di sviluppo che mostra di già serie spaccature, il movimento popolare ha cominciato a ricostituirsi. A partire dal 1979, si è dato diverse forme di coordinazione, grazie all'azione dei sindacati operai, dei gruppi di contadini e dei quartieri popolari. Grazie anche alla assimilazione di tre esperienze: il movimento studentesco e popolare del 1968;

l'attività della guerriglia tra il 1970 e il 1975; i tentativi del movimento sindacale di raggrupparsi indipendentemente dallo Stato. Queste esperienze hanno portato alla formazione di un Fronte nazionale di azione popolare. Questo processo ha avuto le seguenti caratteristiche:

— L'emergenza di una organizzazione di massa autonoma a livello regionale, come il Comitato di difesa popolare di Chihuahua, il Fronte popolare di Zacatecas, o la Coalizione operai-contadini-studenti dell'istmo a Oaxaca.

— Il raggruppamento di questi fronti popolari regionali in coordinamenti nazionali di settore. Questi coordinamenti — come il Coordinamento nazionale del movimento urbano popolare, il Coordinamento sindacale nazionale, il Coordinamento nazionale Plan d'Ayala del movimento contadino — cercano di unire i diversi settori di sfruttati per trasformare la società. Essi si valutano in funzione della loro indipendenza di fronte allo Stato, alla borghesia e ai partiti politici. Quelli di sinistra non sono assenti. Tuttavia, in un paese dove il "partito di governo" ha integrato i lavoratori nelle sue sezioni operaie, contadine e



popolari, la subordinazione delle organizzazioni sociali a organismi politici diversi dallo Stato è relativa.

Mai, dopo la rivoluzione del 1910, il sistema economico e politico messicano ha dato tanti segni di deterioramento. Avendo conosciuto una spinta importante a partire del 1958, l'economia messicana è affondata nel 1982.

La dipendenza dell'economia messicana si è accentuata in modo significativo, il governo messicano ha accettato che la propria economia venga diretta dall'esterno dal capitale finanziario internazionale.

La politica economica "realista" è in pratica una politica di austerità, una serie di misure dirette a ristabilire la fiducia nel settore privato, aumentando la redditività del capitale e riducendo il costo della forza del lavoro.

Malgrado questa situazione diverse forme di organizzazione di lotta sono nate:

— Il Fronte nazionale di difesa del salario, contro l'austerità e l'alto costo della vita, che raggruppa più

di 100 organismi di massa. Esso rigetta ogni negoziazione con le supposte fazioni "progressiste" dell'apparato statale e lancia un appello alla mobilitazione.

— Il Comitato nazionale di difesa dell'economia popolare, creato dal Partito socialista unificato del Messico, dal Partito messicano dei lavoratori e da qualche organizzazione sindacale sotto la loro influenza. Lotta per un orientamento democratico della politica governativa.

Quello che è certo è che sia sul piano dell'organizzazione politica che su quello di massa, la sinistra si trova ancora debole e dispersa. Il governo è riuscito a presentare il 70 per cento dei voti a proprio favore alle elezioni del 1982, come risultato del "gioco democratico", anche se l'opposizione ha fornito le prove degli imbrogli elettorali. Tutto ciò ha dato una grande legittimità agli occhi della opinione pubblica. La sfida attuale della sinistra è di penetrare tutti i settori permeabili alla propaganda e alla persuasione all'interno del Partito rivoluzionario gover-



nativo. L'enorme maggioranza dei lavoratori è difatti controllata organizzativamente e ideologicamente da questo partito.

Per altro, il lavoro fatto dal Fronte nazionale contro la repressione riguardo le violazioni continue dei diritti dell'uomo in Messico (509 scomparsi per motivi politici, massacri di contadini che difendevano le loro terre o si organizzavano in modo indipendente, assassinii di dirigenti sindacali, ecc.) ha contribuito alla demistificazione della facciata democratica del regime.

La crisi economica non può, da sola, sviluppare

un raggruppamento di masse popolari capace di difendere gli interessi della classe. La sinistra e il movimento popolare hanno dunque un compito considerevole: incoraggiare la coordinazione nel movimento di massa, le iniziative unitarie delle organizzazioni politiche e, soprattutto, l'apertura di spazi politici favorevoli alla democrazia popolare nei sindacati, nelle centrali operaie e, in generale, nelle organizzazioni dei lavoratori. E' solo in questo modo che il popolo potrà far avanzare la rivendicazione dei propri diritti elementari e il riconoscimento della propria dignità.

gricoli indipendenti (a causa del rifiuto reiterato del governo di accordare un riconoscimento ufficiale o di lasciare operare i sindacati indipendenti), altri lavoratori rurali si impegnano nella lotta per la terra.

Noi noteremo qui solo gli ultimi aspetti delle politiche governative. José Lopez Portillo ha messo fine alla ripartizione agraria (postulato fondamentale della Rivoluzione messicana, messa in moto da Zapata con la parola d'ordine "Terra e libertà") e ha situato il problema non in rapporto al possesso delle terre, ma piuttosto in rapporto ai mezzi di renderle produttive. Egli avanza un progetto che ricerca il capitalismo nelle campagne al fine di risolvere la crisi agricola. Questa modernizzazione gira le spalle alle rivendicazioni fondamentali dei lavoratori rurali — tra le quali la lotta per la terra e il diritto alla sindacalizzazione degli operai agricoli.

La occupazione delle terre è dichiarata delitto federale nel marzo 1977, e il Codice penale è modificato al fine di includere una riforma che condanna gli occupanti a 40 anni di prigione. Così, grazie alla Legge di sviluppo agricolo che è diretta a promuovere l'associazione dei contadini con gli imprenditori agricoli allo scopo di stimolare la produzione, il governo legittima un processo accelerato di privatizzazione della terra e dei suoi prodotti. Ciò si effettua sia con la proprietà, sia con il controllo del-

l'apparato statale: a livello dei fattori di produzione (finanziamenti, acqua, sementi), o a livello delle formalità agrarie (contratti, legali, assegnazioni, esenzioni, ecc.).

Con il processo di modernizzazione capitalista dell'economia messicana, che va di pari passo con il processo di urbanizzazione, si realizza l'esodo dalla campagna verso gli impieghi nell'industria. Tuttavia, un terzo della forza lavoro messicana si trova in campagna e affronta condizioni di vita estremamente difficili. Di più, la privatizzazione accelerata ha causato un impoverimento piuttosto che una proletarianizzazione effettiva dei lavoratori rurali.

In un paese dove la maggioranza dei lavoratori è organizzata in modo corporativo nelle strutture controllate politicamente dal regime, i contadini non sfuggono a questa regola generale. La Confederazione nazionale contadina raggruppa più di 5 milioni di contadini (cifra ufficiale) attraverso le Leghe delle comunità agrarie e i sindacati contadini, in ogni entità federale del Messico. I discendenti degli eserciti contadini che hanno fatto la Rivoluzione si sono fatti imbrigliare da quelli che sono succeduti al potere in loro nome, ma contro i loro interessi di classe.

Alcune organizzazioni e centrali contadine ufficiali si sono unite alla Confederazione nazionale, specie la Centrale contadina indipendente, il Consiglio agrario messicano, ecc., tutti questi difendono gli interessi dei contadini a parole, mentre nei fatti si allineano con la politica del potere.

I contadini indipendenti sono ancora dispersi. Il Coordinamento nazionale "Plan d'Ayala", fronte che raggruppa i contadini poveri, è forse il tentativo più interessante di realizzare una unità organizzata dei contadini in lotta. Tuttavia esistono altre organizzazioni, come la Centrale indipendente di operai agricoli e di contadini, la Coalizione di "Ejidados" della valle del Yaqui e del Mayo, la Lega proletaria, ecc., le quali si stanno sviluppando da sole e senza molte compromissioni in diversi Stati del Messico.

MESSICO IL MOVIMENTO CONTADINO

Quando parliamo dei contadini in Messico ci riferiamo ai seguenti settori: i lavoratori sfruttati delle campagne, come i proprietari di piccoli terreni che producono per la propria sussistenza, gli operai agricoli, i giornalieri e i "peones" agricoli (il proletariato agricolo), gli "ejidatarios" (che traggono il proprio reddito dalle terre comunali appartenenti alla nazione chiamata "ejidos") e i "comuneros" (contadini che lavorano la terra in regime comunitario, generalmente nelle zone indigene). La composizione di questo movimento contadino è eterogenea, ma le sue condizioni di vita sono molto simili: sono questi i settori più poveri e i più sfruttati della popolazione.

Perché i contadini lottano ancora oggi per la terra? Settant'anni dopo la Rivoluzione, si potrebbe pensare che la loro rivendicazione sia stata soddisfatta da un regime che si vanta di avere fatto una riforma agraria modello in America latina. Tuttavia bisogna sapere che:

1) nella pratica, le terre sono state, in molte occasioni, ripartite unicamente sulla carta, senza che i contadini abbiano potuto prenderne possesso legalmente, a

causa della corruzione, del potere dei cacicchi (grandi proprietari terrieri) e delle guardie bianche (eserciti privati) al loro servizio;

2) i grandi proprietari terrieri e le autorità hanno spesso requisito le terre dei comuni e quelle delle comunità molto più spesso di quanto non ci siano state occupazioni di terre;

3) i lavoratori della campagna, i quali si trovano senza lavoro, vedono in una piccola porzione di terra, il solo mezzo per sopravvivere;

4) davanti all'enorme difficoltà che presenta l'organizzazione dei sindacati a-



IL COSTANTE RICHIAMO DEL NAZIONALISMO

Fredy Perlman

Malgrado l'atto di morte del nazionalismo, pronunciato in molte occasioni nel corso di questo secolo, esso continua a prosperare, sia sotto la destra, che sotto la sinistra. Per capire questo fatto, Perlman cerca di definire il nazionalismo non in modo statico, ma attraverso le differenti forme con cui si è imposto nella storia. In questo modo viene distrutta la tesi che l'imperialismo e il nazionalismo siano due fenomeni opposti, mentre non sono altro che due aspetti della società fondata sul dominio. L'imperialismo diventa così il primo stadio del capitalismo. La colonizzazione degli esseri umani continua con la costituzione degli Stati-nazione. Le realizzazioni nazionaliste di questo secolo (bolševismo, fascismo, nazismo) non sono state quindi delle diaboliche eccezioni fortunatamente schiacciate dalle democrazie o da correzioni interne, ma solo espressioni specifiche del movimento generale del dominio dei rapporti capitalisti. La nazione non è quindi un dominio "naturale", una dimensione della condizione umana, che bisogna difendere e promuovere, ma una falsa comunità dove si riuniscono esseri divisi e separati. E' un artificio con cui il dominio assicura il suo controllo sulla vita.

Nel corso di questo secolo la morte del nazionalismo è stata proclamata a differenti riprese:

- dopo la prima guerra mondiale, con la frantumazione in nazioni autodeterminate degli ultimi imperi europei: l'Austriaco e il Turco; e con la fine di ogni nazionalismo ad eccezione di quello dei sionisti;

- dopo il colpo di Stato bolscevico, quando fu proclamato che le lotte borghesi per l'autodeterminazione erano d'ora in avanti soppiantate dalle lotte dei lavoratori, i quali non avevano patria;

- dopo la disfatta militare dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista, quando i genocidi inerenti al nazionalismo furono esibiti alla vista di tutti, quando fu considerato che il nazionalismo, come teoria e come pratica, era discredito per sempre.

Nondimeno, quarant'anni dopo la disfatta militare dei fascisti e dei nazionalsocialisti, pos-

siamo vedere che il nazionalismo non solo sopravvive ma conosce una rinascita. Il nazionalismo è stato rimesso in essere non solamente dalla sedicente destra, ma, anche e prima ancora, dalla sedicente sinistra. Dopo la guerra nazionalsocialista, il nazionalismo ha cessato di essere una prerogativa dei conservatori ed è divenuto la teoria e la pratica dei rivoluzionari rivelandosi come il solo credo rivoluzionario che oggi si impone.

I nazionalisti rivoluzionari, e di sinistra, insistono nell'idea che il loro nazionalismo non ha niente a che fare con quello dei fascisti e dei nazionalsocialisti, che il loro è un nazionalismo degli oppressi, che offre una liberazione sia culturale che personale. Le rivendicazioni dei nazionalisti rivoluzionari sono state utilizzate dalle due più antiche istituzioni gerarchiche sopravvissute fino ad oggi: lo Stato cinese e, più recentemente, la Chiesa cattolica. I sostenitori del nazionalismo attuale lo presentano co-

me una strategia, una scienza e una teologia della liberazione, il compimento del precetto illuminato — la conoscenza è il potere —, una risposta notevole alla domanda: Che fare?

Per contestare queste rivendicazioni e per piazzarle nel loro contesto, debbo porre la domanda su che cosa sia il nazionalismo — non solo il nuovo nazionalismo rivoluzionario, ma anche quello vecchio conservatore. Non posso iniziare con una definizione del termine “nazionalismo”, poiché questa non è una parola che possiede una definizione statica: è un termine che ricopre una successione di esperienze storiche differenti. Comincerò tracciando un breve schizzo di alcune di queste esperienze.

Secondo una erronea concezione, largamente conosciuta (e facile ad essere manipolata), l'imperialismo è relativamente recente. Esso consiste nella colonizzazione del mondo intero, ed è lo stadio supremo del capitalismo.

Questa diagnosi porta a una cura specifica: il nazionalismo proposto come rimedio all'imperialismo, le guerre di liberazione nazionale si volgono verso la distruzione dell'impero capitalista. Questa diagnosi serve una causa, ma non rende conto di alcun avvenimento o situazione. Ci avviciniamo di più alla verità ridiscutendo questa concezione e dicendo che l'imperialismo fu il primo stadio del capitalismo, che il mondo è stato ulteriormente colonizzato dagli Stati-nazione, che il nazionalismo è lo stadio dominante, contemporaneo e (speriamo) supremo del capitalismo. La realtà di questa ipotesi non è stata scoperta ieri. Essa è altrettanto familiare quanto la falsa concezione che la nega.

Fu utile, per diverse buone ragioni, dimenticare che, fino a questi ultimi secoli, i poteri dominanti dell'Eurasia non erano Stati-nazione, ma Imperi. Un Impero Celeste, diretto dalla dinastia dei Ming, un Impero Islamico, diretto dalla dinastia Ottomana e un Impero Cattolico, diretto dalla dinastia degli Asburgo, hanno rivalizzato per il possesso del mondo conosciuto. Dei tre, i cattolici non furono i primi imperialisti, ma gli ultimi. L'Impero Celeste dei Ming ha dominato la più gran parte dell'Asia orientale e ha disseminato sui mari vaste flotte commerciali un secolo prima che i cattolici prendessero i mari per invadere il Messico.

Gli stranieri non sono nemmeno uomini

Coloro che celebrano i grossi fatti cattolici dimenticano che, tra il 1420 e il 1430, il bu-

rocrate imperiale Cheng Ho comandava spedizioni navali di 70.000 uomini e navigava non solo verso Malesia, Indonesia e Ceylon, ma si allontanava fino al Golfo Persico, fino al Mar Rosso e all'Africa. I cantori dei conquistatori cattolici fanno anch'essi poco caso al fatto che l'Impero Ottomano, che conquistò anche le province più occidentali dell'Impero Romano, dominò l'Africa del Nord, l'Arabia, il Medio Oriente e la metà dell'Europa, controllò il Mediterraneo e arrivò alle porte di Vienna. Fu per sfuggire all'accerchiamento che i cattolici imperiali si misero in marcia verso l'ovest, al di là delle frontiere del mondo conosciuto.

Comunque sia, furono essi che “scopriro-no l'America”, e cambiarono gli equilibri di forza in seno agli Imperi dell'Eurasia con il saccheggio, la distruzione e il genocidio della loro “scoperta”.

Gli imperialisti turchi e cinesi sarebbero stati meno assassini se fossero stati loro a “scoprire l'America”? I tre imperi non consideravano gli stranieri esseri umani e conseguentemente li trattavano preda legittima. I cinesi consideravano gli altri come barbari, i musulmani e i cattolici come miscredenti. Il termine “miscredente” non è tanto brutale quanto il termine “barbaro”, poiché un miscredente cessa di essere preda legittima e diviene completamente umano tramite il semplice atto della conversione alla vera fede, mentre un barbaro resta una preda fino a quando questa conversione sia stata compiuta dal civilizzatore.

Il termine miscredente, e la moralità che lo sostiene, entrano in conflitto con la pratica degli invasori cattolici. La contraddizione tra le dichiarazioni e gli atti, fu ben presto messa in luce da un critico, un prete di nome Las Casas, il quale notò che le cerimonie delle conversioni erano dei pretesti per la discriminazione e lo sterminio dei non convertiti, e che gli stessi convertiti non erano trattati come cattolici amici, ma come schiavi.

Le critiche di Las Casas imbarazzarono un poco la Chiesa cattolica e l'Imperatore. Vennero allora promulgate leggi e furono fatte inchieste, ma senza alcun effetto, perché i due scopi delle spedizioni cattoliche, conversione e saccheggio, erano contraddittori. La maggior parte degli uomini di chiesa si riconciliarono per salvare l'oro e dannare le anime. L'Imperatore cattolico dipese in modo crescente dalle ricchezze rubate per finanziare la casa imperiale, l'esercito e le flotte che eseguivano i saccheggi.

Il saccheggio continuava ad avere la meglio sulla conversione, ma i cattolici continuavano

ad essere imbarazzati. Non potevano rivestire la pratica con la loro ideologia. I cattolici effettuarono le loro principali conquiste a partire dal loro primo incontro con gli Atzechi e con gli Incas, che essi descrivevano come Imperi le cui istituzioni erano simili a quelle dell'Impero degli Asburgo, avendo pratiche religiose demoniache come quelle del loro nemico ufficiale, il detestato Impero dei Turchi Ottomani. La maggior parte delle guerre di sterminio condotte dai cattolici non furono d'altronde dirette contro comunità senza imperatori, né eserciti costituiti. Tali fatti, ancorché perpetrati regolarmente, entravano in contraddizione con l'ideologia e non avevano niente di eroico.

La contraddizione tra le professioni di fede degli invasori e i loro atti non fu risolta dagli imperialisti cattolici ma dai precursori della nuova forma sociale, gli Stati-nazione. Questi precursori apparvero a due riprese nell'anno 1561, quando uno degli avventurieri d'oltremare dell'imperatore proclamò l'indipendenza del suo Impero, e quando molti dei banchieri e fornitori dell'Imperatore lanciarono una guerra d'indipendenza.

L'avventuriero d'oltremare, Lope de Aguirre, non ottenendo il sostegno di una mobilitazione fu giustiziato.

I banchieri e i fornitori dell'Imperatore mobilitarono gli abitanti di parecchie province imperiali e riuscirono a separarle dall'Impero (si tratta delle province che costituirono in seguito l'Olanda). Questi due avvenimenti non erano ancora lotte di liberazione nazionale. Erano segni precursori dell'avvenire. Si trattava anche di reminiscenze del passato. Nell'antico Impero Romano erano state ingaggiate delle guardie pretoriane col compito di proteggere l'Imperatore e alla fine queste avevano esercitato il potere al posto dell'Imperatore. Nell'antico Impero Islamico, il Califfo aveva ingaggiato guardie del corpo turche per proteggere la sua persona: queste, come precedentemente avevano fatto i pretoriani, si erano impadronite delle funzioni del Califfo e avevano preso possesso del Palazzo Imperiale e del potere relativo.

Lope de Aguirre e gli alti personaggi olandesi non erano guardie del corpo della monarchia degli Asburgo, ma l'avventuriero delle Ande e le case commerciali e finanziarie olandesi, compivano importanti funzioni imperiali. Questi ribelli, come le antiche guardie romane e turche, volevano liberarsi dall'indegnità spirituale e dalla carica materiale di servire l'Imperatore. Essi avendo già preso il potere di quest'ultimo, lo consideravano un parassita.



Un saccheggio senza eroismo, senza humour, ma che frutta

I grandi personaggi olandesi non erano inetti, e il loro tempo era venuto. Non rovesciarono l'Impero, lo razionalizzarono. Le case commerciali e finanziarie olandesi possedevano già la maggior parte delle ricchezze del Nuovo Mondo. Le avevano ricevute in pagamento per l'approvvigionamento delle flotte, degli eserciti e della casa dell'Imperatore. Potevano adesso consacrarsi al saccheggio delle colonie a loro proprio nome e beneficio, senza l'ostacolo di un sovrano parassita. E, poiché essi non erano cattolici, ma protestanti calvinisti, non erano imbarazzati da nessuna contraddizione tra gli atti e i principi. Non facevano professione di salvezza di anime. Il calvinismo dettava loro che un dio impenetrabile aveva salvato o dannato tutte le anime sin dall'inizio dei tempi e nessuna delle loro preghiere avrebbe potuto modificare il piano divino.

Gli olandesi non erano crociati. Si dedicavano ad un saccheggio senza eroismo, né humour, ad un affarismo calcolato e regolato. Le flotte preposte al saccheggio partivano e ritornavano così come previsto. Il fatto che gli stranieri saccheggiati fossero miscredenti divenne meno importante del fatto che non fossero olandesi.

I precursori del nazionalismo dell'Eurasia occidentale, avevano forgiato il termine "selvaggio". Questo termine era sinonimo di "barbaro", termine utilizzato nell'Impero Celeste dell'Eurasia orientale. I due termini definivano gli esseri umani come preda legittima.

Nel corso dei due secoli successivi, le invasioni, gli assoggettamenti e le espropriazioni iniziati dagli Asburgo, furono imitati dalle altre case reali europee.

Visti con le lenti degli storici nazionalisti, i risultati dei primi colonizzatori, così come in seguito dei loro imitatori, hanno l'apparenza di nazioni: Spagna, Olanda, Inghilterra, Francia. Ma piazzandosi piuttosto dal punto di vista di questa epoca, i poteri colonizzatori sono gli Asburgo, i Tudor, gli Stuart, i Borboni, gli Orange — cioè famiglie dinastiche identiche a quelle che avevano spianato i coltelli per la ricchezza e il potere sin dalla caduta dell'Impero Romano d'occidente. Gli invasori possono essere considerati da questi due punti di vista in quanto era in corso una transizione.

Non si era più in presenza dei regimi feudali, ma non si era ancora in presenza delle nazioni con tutte le loro caratteristiche. Queste entità possedevano già alcuni attributi, ma non tutti, dello Stato-nazione. Il più importante elemento mancante era l'esercito nazionale. I Tudor e i Borboni organizzavano gli elementi anglicizzati e francesizzati dei loro sudditi, particolarmente nel corso delle guerre contro i sudditi di un'altra monarchia. Ma, né gli Scozzesi né gli Irlandesi, né i Corsi né i Provenzali, erano reclutati per combattere e morire per "amore del loro paese". La guerra era un'onerosa carica feudale, una corvée. I soli volontari erano gli avventurieri che sognavano oro, i soli patrioti erano i patrioti dell'Eldorado.

Saccheggiare per se stessi

I principi di quello che sarebbe divenuto il credo nazionalista non dicevano niente alle dinastie regnanti che restavano abbarbicate ai loro propri principi. I nuovi principi convenivano ai più grandi servitori dell'oligarchia, i suoi prestatori di soldi, i suoi venditori di spezie, i suoi fornitori militari e saccheggiatori di colonie. Questa gente, come Lope de Aguirre e gli alti personaggi olandesi, come le antiche guardie romane e turche, esercitavano funzioni chiave pur restando dei servitori. Molti, se non la maggior parte fra loro, ardevano affrancarsi dalla indegnità e dal fardello rappresentato dal sovrano parassita al fine di sfruttare i loro compatrioti essi stessi e per il proprio beneficio. Questa gente, conosciuta più tardi come borghesia (o classe media) era divenuta ricca e potente a partire dal giorno in cui le prime flotte erano

partite con destinazione ovest. Una parte delle loro ricchezze era venuta fuori dalle colonie saccheggiate, come pagamento dei servigi resi all'Imperatore. Poi, questa parte di ricchezza verrà chiamata accumulazione primitiva del capitale. Un'altra porzione della loro ricchezza era venuta fuori dal saccheggio dei loro stessi compatrioti e dei loro vicini tramite un metodo conosciuto più tardi col nome di capitalismo. Questo metodo non era assolutamente nuovo, ma si allargherà di molto dopo che le classi medie avranno messo le mani sull'oro e l'argento del Nuovo Mondo.

Queste classi borghesi esercitavano importanti poteri, ma mancavano dell'esperienza nell'esercizio del potere centrale. In Inghilterra, avevano rovesciato il monarca e proclamato la repubblica, ma, temendo che le energie popolari mobilitate contro le classi superiori potessero ritorcersi contro di esse, restaurarono presto un'altra monarchia della stessa casa dinastica.

Il nazionalismo vero e proprio non venne ad imporsi fino alla fine del XVIII secolo. Fu allora che due esplosioni, a tredici anni di distanza, misero fine alla relativa stabilità delle classi alte e cambiarono in maniera permanente la geografia politica del globo. Nel 1776, i commercianti e gli avventurieri coloniali compirono nuovamente l'impresa di Aguirre proclamando la loro indipendenza di fronte al sovrano d'oltremare, e la sorpassarono mobilitando i loro amici coloni, riuscendo a separarsi dall'Impero britannico degli Hannover. E nel 1789, commercianti e scribi illuminati sorpassarono i loro predecessori olandesi mobilitando non solo alcune province vicine, ma tutta una popolazione assoggettata, rovesciando e mettendo a morte il monarca Borbone, modificando le frontiere feudali in frontiere nazionali. Questi due avvenimenti segnarono la fine di un'epoca. Ormai, anche le dinastie sopravvissute erano sulla strada per divenire gradualmente o precipitosamente nazionaliste, e gli Stati monarchici restanti per acquisire sempre più gli attributi di Stati-nazione.

Le due rivoluzioni del XVIII secolo furono molto differenti, contribuirono alla teoria e alla pratica del nazionalismo attraverso elementi diversi e spesso conflittuali. Non cercherò qui di analizzare gli avvenimenti, ma solo di ricordarne al lettore alcuni elementi.

Le due ribellioni arrivarono a spaccare i legami di fedeltà alla casa reale e portarono allo stabilimento degli Stati-nazione, ma il primo e l'ultimo atto ebbero poche cose in comune. I principi animatori delle rivolte avevano familiarità con le dottrine razionaliste dell'Illumini-

smo, ma i cosiddetti americani si limitarono ai problemi politici, principalmente a quello dello stabilimento di un'organizzazione statale che potesse riempire lo spazio lasciato vacante dal re Giorgio. Molti francesi andarono più lontano, ponendo il problema di ristrutturare non solo il legame di sottomissione alla monarchia, ma anche quello dello schiavo verso il padrone, legame che per gli americani restava sacro. I due gruppi erano senza dubbio influenzati dalla nota di J.-J. Rousseau la quale afferma che l'uomo è nato libero, e che dappertutto è in catene, ma i francesi comprendevano queste catene più profondamente e facevano il massimo sforzo per romperle.

Influenzati dalle dottrine razionaliste, come lo era stato Rousseau stesso, i rivoluzionari francesi tentarono di applicare la ragione sociale all'ambiente umano, allo stesso modo in cui la ragione naturale o la scienza cominciavano ad essere applicate all'ambiente naturale. Rousseau aveva lavorato al suo compito: aveva tentato di stabilire la giustizia sociale sulla carta investendone un'entità incarnante la volontà generale dei problemi umani.

I rivoluzionari si agitavano per stabilire la giustizia sociale non solo sulla carta, ma fra gli esseri umani mobilitati e armati, molti arrabbiati, la più parte poveri.

L'entità astratta di Rousseau prese la forma concreta di un Comitato di salute pubblica, una organizzazione per mantenere l'ordine che si considerava come l'incarnazione della volontà generale. I virtuosi membri del Comitato applicarono coscienziosamente le scoperte della ragione ai problemi umani. Si considerarono essi stessi come i chirurghi della nazione. Cesellarono la società ad immagine delle loro ossessioni personali, sul filo del rasoio statale.

L'applicazione della scienza alla vita prese la forma di un terrore sistematico. La ghigliottina divenne lo strumento della Ragione e della Giustizia.

Il Terrore decapitò gli antichi dirigenti, prima di rivolgersi contro i rivoluzionari.

La paura stimolò una reazione che spazzò via sia il Terrore che la Giustizia. L'energia mobilitata dai patrioti sanguinari fu esportata, per imporre con la forza i Lumi agli stranieri, per estendere la nazione ad un Impero. Approvvigionare gli eserciti nazionali era molto più lucroso di quanto lo fosse stato per gli eserciti feudali. E così, antichi rivoluzionari divennero ricchi e potenti membri della classe media, diventata classe superiore, classe dirigente. Il terrore, esattamente come le guerre, portava una

eredità decisiva per quanto riguardava la teoria e la pratica dei nazionalismi a venire.

L'eredità della rivoluzione americana fu di un tipo completamente diverso. Gli americani erano meno interessati al problema della giustizia e più a quello della proprietà. Gli invasori-coloni delle rive orientali dell'America non avevano un bisogno urgente né di Giorgio di Hannover, né di Lope de Aguirre, né lo avevano di Filippo d'Asburgo. O, piuttosto, coloro fra i coloni che erano ricchi e potenti, domandavano all'apparato di re Giorgio, di proteggere la loro ricchezza, ma non di incamerarla. Se avessero potuto organizzare un apparato repressivo da se stessi, non avrebbero voluto re Giorgio.

Confidando nella loro capacità di mettere in moto il proprio apparato, negrieri, speculatori, esportatori e banchieri coloniali trovarono intollerabili le tasse e gli atti del re. Il più intollerabile di questi atti fu quello che bandiva temporaneamente le incursioni non autorizzate nelle terre degli autoctoni. I consiglieri del re avevano gli occhi sulle pellicce fornite dai cacciatori indigeni, gli speculatori rivoluzionari li avevano sulle terre dei cacciatori.

Contrariamente ad Aguirre, i colonizzatori del Nord riuscirono a mettere in piedi il proprio apparato repressivo indipendente e lo fecero agitando un minimo di bisogno di giustizia. Lo scopo era quello di rovesciare il potere del re, non il proprio potere. Piuttosto che contare sugli amici colonialisti pionieri delle foreste vergini, meno fortunati, per non parlare degli schiavi, questi rivoluzionari si appoggiarono sui mercenari e sull'indispensabile aiuto del monarca Bor-



bone che sarebbe stato rovesciato, pochi anni più tardi, da rivoluzionari più virtuosi.

I colonizzatori Nordamericani rupero i tradizionali legami di fedeltà e l'obbligo feudale, ma contrariamente ai francesi, rimpiazzarono solo molto gradualmente i legami feudali con legami nazionali e patriottici. Essi non rappresentarono affatto una nazione. La ripugnanza delle colonie a mobilitarsi non le aveva portate a funzionare come una sola entità e la base della popolazione, dalle molteplici lingue e culture, socialmente divisa, resisteva a una tale funzione. Il nuovo apparato repressivo non era stato provato e sperimentato, e la base della popolazione, non ancora patriota, non ne era trascinata. Mancava qualcosa. I padroni di schiavi che avevano rovesciato il loro re, temevano che i propri schiavi potessero rovesciare allo stesso modo i padroni. L'insurrezione che aveva avuto luogo ad Haiti faceva di questo timore qualcosa di più di un'ipotesi. Ed anche se non temevano più di essere respinti in mare dagli autoctoni, i commercianti e gli speculatori si preoccupavano della propria capacità di addentrarsi ancora di più nel continente. Gli invasori-coloni americani avevano fatto ricorso ad uno strumento che non era, come la ghigliottina, una nuova invenzione, ma che era altrettanto mortale. Questo strumento sarebbe stato chiamato più tardi Razzismo, e faceva parte della pratica nazionalista. Il razzismo, come utile scoperta degli americani pratici, era un principio pragmatico: il suo contenuto non era importante, l'importante era che funzionasse.

Fusi in una nazione di uomini bianchi

Gli esseri umani furono mobilitati in funzione del loro più piccolo — e superficiale — comune denominatore, e obbedirono. Uomini che avevano abbandonato villaggi e famiglia, che erano sul punto di abbandonare la loro lingua e di perdere la propria cultura, che erano quasi svuotati della socialità, venivano manipolati facendo considerare il colore della loro pelle come un sostituto di tutto quello che avevano perduto. Essi furono resi fieri di qualcosa che non era né una conquista personale e nemmeno, come la lingua, un'acquisizione personale. Furono amalgamati all'interno di una nazione di uomini bianchi. (Le donne e i bambini bianchi non esistevano altro che come vittime scotennate, prova della bestialità della preda cui si dava la caccia). La nullità di questa comunità è rivela-

ta dalle pseudo-entità sulle quali essa riposava: il sangue bianco, i pensieri bianchi e la qualità di membro di una razza bianca.

Debitori, pionieri e domestici avevano tutto in comune, in quanto uomini bianchi, con i banchieri, gli speculatori fondiari e i proprietari di piantagioni, e niente in comune con gli individui dalla pelle rossa, nera o gialla. Amalgamati da un tale principio, essi potevano essere mobilitati, trasformati in una popolazione bianca, linciatrice, una popolazione di "combattenti di indiani".

All'inizio, il razzismo non era che un metodo, fra gli altri, per mobilitare eserciti coloniali, metodo che fu utilizzato in America in modo così completo come non lo era mai stato prima. Esso non soppiantò gli altri metodi, ma piuttosto li completò. Le vittime dei pionieri invasori continuarono ad essere descritte come miscredenti e pagani. Tuttavia, i pionieri, come gli olandesi degli anni precedenti, erano per buona parte cristiani protestanti e guardavano il paganesimo non come qualcosa cui bisognava portare rimedio, ma qualcosa che doveva essere punita. Le vittime continuavano così ad essere trattate da selvaggi, da cannibali e da primitivi. Inoltre, questi termini non diagnosticavano più uno stato al quale porre rimedio, ma tendevano a diventare sinonimi di non-bianchi, stato al quale non si poteva rimediare in alcun modo. Il razzismo era un'ideologia perfettamente adattata ad una pratica di schiavitù e di sterminio.

Espropriare, ridurre in schiavitù, sterminare

I raggruppamenti di linciatori, le coalizioni contro vittime definite come inferiori, erano graditi a dei bruti privati di umanità e di ogni nozione di lealtà. Ma non erano graditi a tutti. Gli uomini d'affari americani, metà commercianti e metà uomini di fiducia, avevano più di un interesse tra le mani. Per i numerosi San Giorgio, che possedevano qualche nozione d'onore ed erano assetati di eroismo, il nemico era dipinto in modo sensibilmente differente. Per essi esistevano, nei boschi al di là delle montagne e sulle rive dei grandi laghi, nazioni altrettanto ricche che la loro.

I cantori degli eroismi spagnoli imperiali avevano "scoperto" imperi nel centro del Messico e in cima alle Ande. I cantori degli eroi nazionalisti americani "scoprirono" nazioni. Questi videro nelle disperate resistenze dei contadini an-archici una cospirazione internazionale sotto

la direzione spirituale di condottieri militari come il generale Pontiac e il generale Tecumseh; popolarono i boschi di formidabili leaders nazionali, di efficaci stati maggiori e di innumerevoli eserciti di truppe patriottiche, progettarono strutture repressive su qualcosa di ancora sconosciuto, scoprirono una copia esatta di se stessi, con i colori rovesciati — qualcosa come un negativo fotografico. In tal modo, il nemico divenne un eguale in termini di strutture, di potere e di scopi. La guerra contro un tale nemico non era solo una questione di lealtà, ma una crudele necessità, una questione di vita o di morte. Gli altri attributi del nemico — paganesimo, ferocia, cannibalismo — rendevano più urgenti i compiti di espropriazione, di riduzione alla schiavitù e di sterminio rendendo le imprese sempre più eroiche.

Il repertorio del programma nazionalista era adesso più o meno completo. Questa affer-



mazione può sviare il lettore che non vede ancora in tutto questo una "nazione reale". Gli Stati Uniti non erano ancora che un insieme di "etnie" dai linguaggi, religioni e culture multipli, mentre la nazione francese era uscita dai suoi confini trasformandosi in un Impero Napoleonico. Tutto ciò non quadra con la corrente definizione di nazione vista come territorio all'interno del quale vi sono persone che hanno uno

stesso linguaggio, una stessa religione e uguali costumi, o per lo meno una delle tre cose. Una tale definizione, chiara, pronta e statica, non è una descrizione del fenomeno ma la sua apologia, una giustificazione. Il fenomeno non fu un fatto statico, ma un processo dinamico. La religione, i costumi e il linguaggio comune, come il sangue bianco dei coloni americani, furono semplici pretesti, strumenti per mobilitare gli eserciti. Il processo non culminò in una sacralizzazione delle comunità, ma in un impoverimento, in una perdita totale di linguaggio, di religione e di costumi. Gli abitanti di una nazione parlavano il linguaggio del capitale, lavoravano all'altare dello Stato e riducevano i loro costumi a quelli permessi dalla polizia nazionale.

Il nazionalismo non è l'opposto dell'imperialismo che nel regno delle definizioni. In pratica, il nazionalismo fu una metodologia per gestire l'impero del capitale. La crescita costante del capitale, spesso considerata come un progresso materiale, lo sviluppo economico o l'industrializzazione, furono la principale attività della classe media, che si chiama borghesia, perché il capitale era in suo possesso, era sua proprietà, mentre l'alta società possedeva i beni fondiari. La scoperta di nuovi mondi di ricchezza aveva enormemente arricchito queste classi medie, ma le aveva anche rese vulnerabili. I re e i nobili, che inizialmente raccoglievano le ricchezze saccheggiate nel nuovo mondo, perdettero contro voglia tutto, a parte alcuni trofei, a profitto della classe media dei mercanti. Bisognava prendere una soluzione. La ricchezza non arrivava sotto forme utilizzabili: i mercanti fornivano ai re ciò che serviva loro in cambio dei tesori saccheggiati. Anche i re, i quali constatavano il proprio costante impoverimento e il simultaneo arricchimento dei mercanti, non disdegnavano di utilizzare gli eserciti per rubare ai ricchi mercanti. Conseguentemente, le classi medie soffrivano, sotto l'antico regime, continui attentati alla proprietà. L'esercito e la polizia reali non erano, per la classe media, protettori degni di fiducia, e i mercanti più potenti, che avevano già in mano le leve degli affari dell'impero, presero misure per porre fine all'instabilità, iniziando a gestire la politica. Avrebbero potuto ingaggiare eserciti privati, e spesso lo fecero, ma, non appena strumenti di mobilitazione di eserciti nazionali e di forze di polizia si profilavano all'orizzonte, gli offesi uomini d'affari ricorsero ad essi. La principale virtù di una forza armata nazionale è la garanzia che un servitore patriota farà la guerra del suo padrone contro il servitore di un padrone nemico.

La stabilità assicurata da un apparato repressivo nazionale fornì ai possidenti l'equivalente di una serra all'interno della quale il loro capitale avrebbe potuto germogliare e moltiplicarsi. Il termine "germogliare" e i suoi sinonimi vengono dal vocabolario dei capitalisti. Questa gente percepisce una unità di capitale come un grano o come un seme da investire in un terreno fertile. In primavera, essi vedono una pianta germogliare da ogni seme. In estate, mietono tanto grano per ogni pianta per cui, dopo aver pagato per il terreno, i raggi di sole e la pioggia, hanno ancora più grano di quanto ne avevano in partenza. L'anno dopo ingrandiscono il proprio campo e gradualmente tutta la campagna si ritrova bonificata. In realtà, i "semi iniziali" sono i soldi; i raggi del sole e la pioggia sono l'energia fornita dai lavoratori; le piante sono le fabbriche, le industrie e le miniere; i frutti raccolti sono le merci, frammenti di un mondo programmato; i grani in eccesso, o addizionali, i profitti, sono il guadagno che il capitalista conserva per sé invece che dividerlo fra i lavoratori.

Il processo globale consisteva nel trasformare una materia prima naturale in articoli vendibili, o merci, e nell'incarcerazione dei lavoratori salariati dentro le industrie di trasformazione.

Il matrimonio tra il Capitale e la Scienza fu responsabile del gran salto in avanti in direzione della società in cui viviamo oggi. Scienziati fondamentalisti hanno scoperto gli elementi nei quali l'ambiente umano poteva essere scisso. I ricchi hanno messo su i vari metodi che conducevano a questa scissione. Gli specialisti delle scienze applicate, i managers, si sono organizzati perché i lavoratori salariati portassero a buon fine il loro progetto. Gli specialisti di scienze sociali finirono per scoprire le vie che permettono di rendere i lavoratori più efficienti e meno umani, simili alle macchine. Grazie alla scienza, i capitalisti furono capaci di trasformare la più gran parte dell'ambiente naturale in un mondo programmato, in un artificio, e ridurre la maggior parte degli esseri umani allo stato di efficienti servitori dell'artificio.

Il processo della produzione capitalista fu analizzato e criticato da numerosi filosofi e poeti, e più in particolare da Karl Marx, le cui critiche hanno animato e continuano ad animare i movimenti sociali militanti. Marx mancava di chiarezza su un punto significativo: la maggioranza dei suoi discepoli, e molti militanti che non erano suoi discepoli, costruirono le loro piattaforme su questo punto. Marx era un sostenitore entusiasta della lotta della borghesia

per liberarsi dai legami feudali (e chi non lo sarebbe stato, all'epoca?). Egli, che aveva osservato come le idee dominanti di un'epoca fossero quelle della classe dominante, prese per sé parecchie idee della classe media poiché non ancora detentrici di molto potere. Fu entusiasta dai Lumi, dal razionalismo, dal progresso materiale. Mentre da un lato Marx sottolineava con perspicacia il fatto che un lavoratore riproducendo la sua forza lavoro, consacrando al compito che gli è stato affidato, contribuisce alla vita dell'apparato materiale e sociale che lo disumanizza; dall'altro era poi entusiasta per ogni applicazione della scienza alla produzione.

Accumulazione primitiva. Saccheggio incessante

Marx ha fatto un'analisi approfondita del processo di produzione in quanto sfruttamento della forza lavoro, ma non ha fatto che alcuni commenti grossolani sulle condizioni preliminari necessarie alla produzione capitalista, sul capitale iniziale che rende possibile il processo (la cosiddetta "accumulazione primitiva"). Senza capitale iniziale non vi sarebbero stati né investimenti, né produzione, né grossi salti in avanti. Queste condizioni preliminari furono successivamente analizzate dal marxista sovietico Preobrazhensky, il quale prese molto da Rosa Luxemburg per ciò che riguarda questo problema. (In un libro, uscito a Mosca nel 1926, Preobrazhensky enuncia la fatidica "legge dell'accumulazione primitiva socialista"). Per primitiva questo autore intendeva la base dell'edificio capitalista, le fondamenta, le condizioni preliminari. Queste condizioni non possono emergere dal modo di produzione capitalista se questo processo non è ancora iniziato. Esse devono venire e vengono dall'esterno del processo produttivo stesso. Nascono dal saccheggio delle colonie, dalle espropriazioni e dallo sterminio di popoli. All'inizio, quando non c'erano colonie lontane, il primissimo capitale, condizione necessaria alla produzione capitalista, era stato estorto alle colonie interne, ai contadini sfruttati le cui terre venivano confiscate, i raccolti requisiti, oppure agli ebrei espulsi e ai musulmani espropriati dei loro possedimenti.

L'accumulazione primitiva del capitale non si produsse una volta per tutte in un lontano passato. Fu qualcosa di continuo che accompagnò il processo di produzione capitalista e fu di questa parte integrante.

Il processo descritto da Preobrazhensky è

responsabile degli incrementi, degli arricchimenti e dei balzi in avanti. I profitti regolari sono distrutti periodicamente da crisi endemiche del sistema. Nuove iniezioni di capitale primitivo si rendono necessarie. Senza il flusso ininterrotto dell'accumulazione primitiva del capitale, il processo di produzione cesserebbe e ogni crisi tenderebbe a diventare permanente.

Il genocidio, lo sterminio razionalmente calcolato di popolazioni umane considerate prede legittime, non è l'aberrazione di un sistema che altrimenti marcerebbe pacificamente verso il progresso. I genocidi facevano parte delle condizioni preliminari necessarie a questo progresso. E' per questo motivo che le forze armate erano necessarie a coloro che detenevano il capitale. Queste forze proteggevano non solo i proprietari dalla collera insurrezionale dei salariati sfruttati, ma procuravano anche il Santo Graal, la lanterna magica, il capitale primitivo con l'annientamento della resistenza degli stranieri, col saccheggio di regioni intere, con la deportazione e l'assassinio.

I segni lasciati dagli eserciti nazionali sono le tracce della marcia verso il progresso. Questi eserciti patriottici erano, e lo sono ancora, la settima meraviglia del mondo. Nel loro seno, il lupo si affianca all'agnello, il ragno alla mosca, gli sfruttati sono compagni degli sfruttatori, i contadini indebitati compagni degli speculatori, i minchioni compagni degli imbrogliatori. Si tratta di un accompagnarsi stimolato non dall'amore ma dall'odio — odio delle sorgenti potenziali del capitale primitivo, di popolazioni classificate come senza fede, selvagge o di razza inferiore.

Le comunità umane, così varie nei loro modi come le piume degli uccelli, furono invase, spogliate e finalmente sterminate al di là di ogni immaginazione. I vestiti e le opere delle comunità furono accatastati come trofei e distribuiti ai musei come tracce supplementari della marcia verso il progresso. Le credenze ed i costumi annientati divennero oggetto di curiosità per una nuova scienza dell'invasore. Espropriati i poteri, le foreste e gli animali vennero accumulati come vere e proprie miniere d'oro, come capitale primitivo, come condizioni necessarie al processo di produzione che doveva servirsi dei campi per creare fattorie, servirsi del bosco per lo sfruttamento forestale, servirsi degli animali per farne cappelli, trasformare i minerali in munizioni, gli uomini sopravvissuti in manodopera a basso costo. Il genocidio era e resta la condizione necessaria, la chiave di volta, il terreno di manovra dei complessi militari-industriali, delle periferie piene di fabbriche, dell'universo dei buro-

crati e dei parkings.

Il nazionalismo era così ben tagliato su misura da assolvere al doppio compito dell'adomesticamento dei lavoratori e della spoliatura degli stranieri. In questo senso esso attirava tutti coloro che maneggiavano una parte del capitale o che aspiravano a maneggiarla.

Nel XIX secolo, soprattutto nella seconda metà, ogni proprietario di capitale pronto per essere investito, scoprì che vi era, fra i contadini utilizzabili, una base che parlava la lingua materna e adorava il Dio dei propri padri. Il fervore di un tale nazionalista era cinico, in modo trasparente, poiché era un campagnolo senza più radici, sia da parte di padre che di madre. Egli trovava la sua forza nel risparmio, pregava per i suoi investimenti e parlava il linguaggio della contabilità. Ma aveva appreso, dagli americani e dai francesi, che benché non potesse mobilitare i suoi consimili come leali servitori, clienti o consumatori, poteva mobilitarli in quanto compagni italiani, greci o tedeschi, come leali consimili cattolici, ortodossi o protestanti. Le lingue, le religioni ed i costumi divennero materiali di sutura per la costruzione di Stati-nazione.

I materiali di sutura erano mezzi, non fini. Lo scopo delle entità nazionali non era di sviluppare le lingue, le religioni o i costumi, ma di sviluppare l'economia nazionale, di trasformare la gente della campagna in operai e soldati, la terra da cui si era ricavato il nutrimento in miniere e fabbriche, gli Stati dinastici in imprese capitaliste. Senza capitale, non si potevano avere né munizioni, né approvvigionamenti, né esercito nazionale, né nazione. Il risparmio e gli investimenti, gli studi di mercato dei costi e ricavi, ossessioni delle classi medie razionaliste precedenti, divennero ossessioni dominanti. Gli individui che dichiaravano di avere altre ossessioni, irrazionali, furono rinchiusi nei manicomii.

Le nazioni erano principalmente monoteiste, ma ciò non era indispensabile: Dio o gli dei avevano perduto la loro importanza, salvo che come materiali di sutura. Le nazioni avevano una sola ed unica ossessione, se i monoteisti servivano l'ossessione regnante anch'essi dovevano essere mobilitati.

La prima guerra mondiale segnò la fine di una delle fasi del processo di nazionalizzazione, fase che aveva debuttato con le rivoluzioni americana e francese, annunciate esse stesse molto tempo prima dalla dichiarazione di Aguirre e dalla rivolta dei Grandi olandesi. Le rivendicazioni conflittuali tra le vecchie nazioni e quel-

le costituite più recentemente, furono infatti la causa di questa guerra. La Germania, l'Italia, il Giappone, come la Grecia, la Serbia e l'America latina coloniale avevano già la maggior parte degli attributi dei loro predecessori nazionalisti, erano divenuti imperi nazionali, monarchie e repubbliche, e le più potenti aspiravano ad ornarsi del principale attributo mancante: un impero coloniale. Nel corso di questa guerra, tutte le frazioni mobilitabili dei due ultimi imperi dinastici, l'Impero Ottomano e l'Impero degli Asburgo, si trasformarono in nazioni. Quando le borghesie di lingua diversa e di diversa religione, come quella turca e quella armena, rivendicarono lo stesso territorio, le più deboli furono trattate come gli indiani "americani": furono cioè sterminate. La sovranità nazionale e il genocidio derivarono, e derivano ancora, l'uno dall'altra.

Il fatto di avere una religione e una lingua comuni apparve come il corollario dell'appartenenza ad una nazione, ma solo a causa di un'illusione ottica. In quanto materiale di sutura, le lingue e le religioni furono utilizzate quel tanto che potevano servire ad uno scopo, altrimenti vennero ignorate.

Né la Svizzera plurilingue, né la Jugoslavia dalle molteplici religioni, vennero bandite dalla famiglia delle nazioni. La forma del naso o il colore dei capelli potevano allo stesso modo essere utilizzati per mobilitare i patrioti, e lo furono. Le ereditarietà, le radici, tutto ciò che venne considerato comune doveva soddisfare ad un solo criterio, quello della ragione pragmatica all'americana: serve? Tutto quello che poteva servire venne utilizzato. Le caratteristiche vennero considerate importanti, non in ragione del loro contenuto culturale, storico o filosofico, ma perché utili allo scopo di organizzare una polizia che proteggesse la proprietà nazionale e di mobilitare un esercito che saccheggiasse le colonie.

Una volta costituita la nazione, gli esseri umani che vivevano sul territorio nazionale, ma che non possedevano i dati caratteristici della nazione, potevano essere trasformati in colonie interne, cioè in fonte di accumulazione primitiva del capitale. Senza questo capitale primitivo, nessuna nazione poteva diventare una grande nazione e quelle che aspiravano alla grandezza, senza avere colonie adeguate all'estero, potevano ricorrere al saccheggio, allo sterminio e all'espropriazione di quella parte dei propri concittadini che non possedeva i caratteri nazionali.

L'instaurazione degli Stati-nazione fu sa-

lutata dall'entusiasmo euforico sia dei poeti che dei contadini, i quali pensarono che le loro Muse o i loro dei erano infine discesi sulla terra. I principali guastafeste, in mezzo alla bandiere fluttuanti e ai coriandoli, erano i vecchi governanti e i discepoli di Marx.

Coloro che erano stati rovesciati e coloro che erano stati colonizzati facevano il muso lungo per evidenti ragioni.

I discepoli di Marx facevano il muso lungo perché avevano imparato dal maestro che la liberazione nazionale significava sfruttamento nazionale, che il governo nazionale era il comitato esecutivo della classe capitalista nazionale, che la nazione poteva offrire ai lavoratori solo catene. Questi strateghi della classe operaia, che non erano essi stessi lavoratori ma borghesi, come i capitalisti al potere, proclamarono che i lavoratori non avevano patria e si organizzarono in seno ad un'Internazionale. Questa si divise in tre e ogni Internazionale si avvicinò sempre più alla posizione sulla quale Marx aveva mancato di chiaroveggenza. La Prima Internazionale fu presa in mano dal russo Bakunin, ribelle inveterato e che era stato esso stesso nazionalista nei suoi anni giovanili. Bakunin e i suoi compagni, ribelli ad ogni autorità, si rivoltarono così contro quella di Marx sospettando che volesse trasformare l'Internazionale in uno Stato altrettanto repressivo di quello che potevano essere gli Stati feudali e nazionali messi insieme. Bakunin e i suoi discepoli non erano per niente ambigui riguardo il loro rifiuto di ogni forma di Stato, ma lo erano nei riguardi dell'impresa capitalista. Essi glorificavano, forse ancora più di Marx, la scienza, celebravano il progresso materiale e l'industrializzazione. Essendo ribelli, consideravano ogni battaglia una buona battaglia, ma la migliore fra tutte era la lotta contro gli antichi nemici della borghesia, la lotta contro i proprietari terrieri feudali e la Chiesa cattolica. Fu per questo che l'Internazionale bakuninista fiorì in luoghi come la Spagna dove la borghesia non aveva compiuto la sua lotta per l'indipendenza, ma si era, al contrario, alleata ai baroni feudali e alla Chiesa al fine di proteggersi dagli operai e dai contadini insorti. I bakuninisti si batterono per la riuscita della rivoluzione borghese senza la borghesia e contro di essa. Si dissero anarchici e disprezzarono tutti gli Stati, ma non ci spiegarono come avrebbero potuto ottenere l'industria di base, lo sviluppo industriale, il progresso e la scienza, in altre parole, il capitale, senza esercito e senza polizia. Essi non ebbero mai l'occasione di risolvere le loro contraddizioni con la pratica, contraddizioni che ancora

oggi restano intatte, non si resero neppure conto della contraddizione che esiste tra anarchia e industria.

La Seconda Internazionale, meno ribelle della Prima, patteggiò molto presto sia col capitale che con lo Stato. Restando fra le pieghe dei punti oscuri di Marx, i professori di questa organizzazione non si imbarazzarono di fronte alle contraddizioni bakuniniste. Per essi era evidente che sfruttamento e saccheggio erano condizioni necessarie per il progresso materiale e, realisti, si riconciliarono con l'inevitabile. Tutto quello che domandavano era una migliore distribuzione dei benefici in favore dei lavoratori e una migliore distribuzione delle funzioni della struttura politica in favore di se stessi, in quanto rappresentanti degli operai. Come i buoni sindacalisti che li precedettero e che poi li seguirono, i professori del socialismo furono imbarazzati dalla "questione coloniale", ma questo imbarazzo, come quello di Filippo d'Asburgo, non faceva altro che dar loro una cattiva coscienza. In fin dei conti, i socialisti tedeschi, imperialisti; i socialisti danesi, realisti; e i socialisti francesi, repubblicani, cessarono semplicemente di essere internazionalisti.



Lenin o l'opportunismo monumentale

La Terza Internazionale non si accontentò di patteggiare con il capitale e con lo Stato, ne fece degli scopi da raggiungere. Questa Interna-

zionale non era costituita da intellettuali ribelli o dissidenti: essa era stata creata da uno Stato, lo Stato russo, dopo che il Partito bolscevico ne ebbe preso il comando. L'attività principale di questa Internazionale era di pubblicizzare le prodezze dello Stato russo riaccomodato, del partito al potere e del suo fondatore, un uomo che si faceva chiamare Lenin. Le prodezze di questo partito e del suo fondatore erano, è vero, monumentali, ma i loro pubblicitari facevano del loro meglio per nascondere ciò che vi era in esse di più monumentale.

La prima guerra mondiale aveva lasciato due vasti imperi di fronte ad un grande dilemma. L'Impero Celeste della Cina, il più vecchio Stato del mondo, rimasto immutato e l'Impero degli Zar, una realizzazione ben più recente, vacillavano tra la prospettiva di trasformarsi in Statizzazione e quella di suddividersi in più piccole unità, come l'Impero Ottomano e quello degli Asburgo.

Lenin risolvette questo dilemma in Russia. Possibile? Marx aveva osservato che un individuo solo non poteva trasformare una situazione, non poteva che approfittarne. Aveva probabilmente ragione. La prodezza di Lenin non è stata quella di modificare la situazione ma di approfittarne in maniera straordinaria. Questa prodezza era monumentale per il suo opportunismo.

Lenin era un borghese russo che odiava la debolezza e l'incapacità della borghesia russa. Entusiasta dallo sviluppo capitalista, fervente ammiratore del progresso all'americana, egli non fece causa comune con coloro che odiava ma piuttosto con i loro nemici, i discepoli anticapitalisti di Marx. Approfittò delle lacune che si trovavano nella teoria di Marx per trasformare la critica del sistema di produzione capitalista in un manuale a favore dello sviluppo del capitale, in una guida pratica, il *Che fare?* Gli studi di Marx sullo sfruttamento e sull'impoverimento divennero pane per gli affamati, un sistema di possibile abbondanza. Gli uomini d'affari americani avevano già venduto urina per acqua di sorgente, ma nessun truffatore americano aveva fatto una virata di tale ampiezza.

La situazione non era modificata. Ogni tappa di questo processo di inversione tene conto delle circostanze esistenti, appoggiandosi su metodi saggiati e provati. Il popolo russo non poteva essere mobilitato sulla base della sua nazionalità russa, della sua religione ortodossa o della sua pelle bianca, ma poteva esserlo, e lo fu, sulla base dello sfruttamento e dell'oppressione, dei secoli di sofferenza sopportata sotto il dispotismo degli zar. L'oppressione e lo sfruttamento

divennero materiali di sutura. Le lunghe sofferenze subite sotto il regime degli zar giocarono qui lo stesso ruolo, e per lo stesso scopo, delle storie di donne e bambini bianchi scotennati dagli indiani di cui si erano serviti gli americani: organizzare il popolo in unità di combattimento, in embrioni di esercito e polizia nazionale.

Presentare il dittatore e il Comitato centrale del Partito come la dittatura del proletariato liberato, sembrava essere qualcosa di nuovo, ma anche in questo solo le parole erano nuove. Il procedimento risaliva ai faraoni dell'antico Egitto e ai re della Mesopotamia che pretendevano di essere stati scelti da Dio per condurre il popolo e per incarnarlo nei loro dialoghi con Dio. Era una ricetta da governanti saggiata e provata. Anche se gli antichi precedenti erano temporaneamente dimenticati, il Comitato francese di Salute pubblica ne forniva un esempio più recente. Non si era forse presentato come l'incarnazione della volontà generale della nazione?

Il comunismo: organizzazione e controllo poliziesco

Lo scopo, la messa al bando del capitalismo e il suo rimpiazzamento con il comunismo, sembrava così qualcosa di nuovo che doveva cambiare la situazione. Ma solo il nome era nuovo. Lo scopo del dittatore del proletariato era sempre il progresso all'americana, lo sviluppo capitalista, l'elettrificazione, i trasporti rapidi delle masse, la scienza, la trasformazione industriale dell'ambiente naturale.

Lo scopo era il capitalismo che la borghesia russa, debole e incapace, non era riuscita a sviluppare. Con *Il Capitale* di Marx come lume e guida, il dittatore e il suo partito svilupparono il capitalismo in Russia. Funsero da sostituti della borghesia e usarono il potere dello Stato non solo per mettere in ordine il processo, ma per metterlo in opera e nello stesso tempo gestirlo.

Lenin non visse abbastanza per dare prova del suo virtuosismo di Direttore generale del Capitale russo, ma il suo successore Stalin, ha ampiamente fornito la prova della potenza della macchina del fondatore. La prima tappa è stata l'accumulazione primitiva del capitale. Se Marx non era stato chiaro su questo, Preobrajzensky lo fu. Egli venne incarcerato, ma la sua descrizione dei metodi provati e documentati per procurarsi il capitale primitivo fu messa in opera nella vasta Russia. Il capitale primitivo degli

inglesi, degli americani, dei belgi e degli altri capitalisti aveva avuto origine dal saccheggio delle colonie; la Russia non aveva territori colonizzati, ma questo non fu un ostacolo: il territorio russo per intero venne trasformato in una colonia.

Le prime fonti dell'accumulazione primitiva del capitale furono i contadini kulachi che vennero saccheggianti. Questa linea di condotta fu così proficua che venne estesa al resto dei contadini, con l'idea razionale che il moltiplicarsi di piccoli saccheggi avrebbe permesso di estorcere un considerevole tesoro.

I contadini non furono i soli ad essere colonizzati. L'ex classe dirigente era già stata completamente espropriata dalle sue proprietà e dalle sue ricchezze. Tuttavia, si trovarono ancora altre fonti di capitale primitivo. Avendo la totalità del potere dello Stato concentrata nelle loro mani, i dittatori scoprirono molto presto che potevano essi stessi creare le fonti dell'accumulazione primitiva. Imprenditori che avevano avuto fortuna, contadini insoddisfatti, militanti di organizzazioni concorrenti ed anche membri disillusi del partito, potevano essere designati come controrivoluzionari, arrestati, espropriati e spediti verso i campi di lavoro. Tutte le deportazioni, le esecuzioni e le espropriazioni in massa furono rimesse in vigore in Russia.

I primi coloni erano pionieri che procedevano a tentoni. I dittatori russi non avevano bisogno di far ricorso ad esperimenti.

Nella loro epoca tutti i metodi di accumulazione del capitale erano stati rodati e potevano essere scientificamente applicati.

Il capitale russo si sviluppava in un ambiente completamente controllato, in una serra. Ogni meccanismo, ogni variabile era stata controllata dalla polizia nazionale. Funzioni che fino a quel momento erano state lasciate al caso o ad altri corpi (in un ambiente meno controllato) nella serra russa divennero compiti della polizia. Poiché i colonizzati non si situavano all'estero ma all'interno del paese e poiché si trattava meno di questione di conquista che di arresto, il ruolo e l'importanza della polizia si accentuò sempre di più. Col tempo, la polizia onnipotente e onnipresente divenne l'emanazione visibile, l'incarnazione del proletariato e il comunismo divenne sinonimo dell'organizzazione e del controllo poliziesco spinti all'estremo.

Tuttavia, le attese di Lenin non furono completamente soddisfatte dalla serra russa. La polizia, capitalista, faceva meraviglie per estorcere ai controrivoluzionari espropriati il capi-

tale primitivo ma, per quanto riguardava il modo di produzione capitalista, questo non marciava altrettanto bene. Forse è ancora troppo presto per affermarlo, ma fino ad oggi sembra che questa burocrazia sia stata almeno altrettanto incapace, in questo ruolo, della borghesia che Lenin screditava. La sola cosa che l'ha mantenuta a galla è stata la sua capacità di scoprire fonti sempre nuove di accumulazione primitiva del capitale.

Quanto all'attrattiva di questo apparato, non era considerata scontata nemmeno da Lenin. L'apparato poliziesco leninista non ha attirato uomini d'affari o uomini politici riconosciuti, non ha convinto come metodo superiore di gestione del processo di produzione. Si rivelò attraente per una classe sociale un po' diversa, una classe che cercherò di descrivere brevemente. Fu questa classe che si convinse che il metodo in questione le avrebbe permesso come prima cosa di guadagnare potere e, in seguito, di realizzare l'accumulazione primitiva del capitale.

Gli eredi di Lenin e Stalin non erano veramente una nuova Guardia pretoriana, che esercitava realmente il potere politico ed economico in nome e favore di un monarca superfluo. Erano solo pallide copie, apprendisti del potere economico e politico i quali disperavano di poter raggiungere uno stadio intermedio di potere. Il modello leninista offriva loro la prospettiva di saltare al di sopra degli stadi intermedi per arrivare direttamente al palazzo centrale.

Gli eredi di Lenin erano impiegati, piccoli burocrati, gente come Mussolini, Mao e Hitler. Gente che, come Lenin stesso, criticavano la debolezza e l'incapacità della borghesia incapace di instaurare la grandezza delle rispettive nazioni.

(Fra gli eredi di Lenin non includo i sionisti in quanto questi appartengono ad una generazione anteriore. Erano contemporanei di Lenin e avevano scoperto, probabilmente in maniera indipendente, il potere della persecuzione e della sofferenza come materiale di sutura per mobilitare una polizia e un esercito nazionali. I sionisti hanno portato contributi loro propri: il trattamento di una popolazione religiosa dispersa in termini di nazione, l'imposizione dello Stato-nazione capitalista come mezzo e obiettivo supremo di questa popolazione, e la riduzione dell'eredità religiosa ad eredità razziale. In questo modo hanno contribuito in modo significativo alla metodologia nazionalista. Tutto questo ebbe conseguenze gravi quando una popolazione suturata da legami di "razza tedesca" mise in pratica simili idee su una popolazione di ebrei,

non tutti sionisti).

Mussolini, Mao e Hitler hanno strappato il velo agli slogan e hanno preso le prodezze di Lenin e Stalin per quello che erano: metodi coronati da successo diretti ad impadronirsi del potere dello Stato e conservarlo. Tutti e tre hanno ridotto la metodologia per conservarne solo l'essenziale. La prima tappa consisteva nel cooptare tutti coloro che, in una stessa comunità di spirito, aspiravano al potere e a formare il nucleo dell'organizzazione poliziesca, chiamato apparato è, secondo i termini di Lenin, Partito. Seconda tappa: reclutare la base di massa, le truppe disponibili e i fornitori di queste truppe. Terza tappa: impadronirsi dell'apparato dello Stato, installare il teorico con lo statuto di Duce, Presidente o Führer, ripartire le funzioni di polizia e la direzione fra le élites o i quadri e mettere mano al lavoro. Quarta tappa: accaparrare il capitale necessario per riparare o lanciare un complesso militare-industriale capace di sostenere i leaders nazionali ed i quadri, la polizia e l'esercito, gli industriali. Senza questo capitale non potevano esserci né armi, né potere, né nazioni.

La liberazionale nazionale

Gli eredi di Lenin e di Stalin ridussero ancora di più la loro metodologia per raccogliere gli uomini, minimizzando lo sfruttamento capitalista e concentrandosi sull'oppressione nazionale. I discorsi sullo sfruttamento non servivano più a niente e diventavano anche imbarazzanti poiché era evidente per tutti, soprattutto per i salariati, che i rivoluzionari al potere non avevano abolito il salario ma, al contrario, lo avevano esteso.

Tanto pragmatici quanto gli uomini d'affari americani, i nuovi rivoluzionari non parlavano di liberazione dal salario ma di liberazione nazionale. Questa liberazione non aveva niente a che vedere con il sogno degli utopisti romantici. Era qualcosa che il mondo attuale rendeva possibile. Per arrivarci bisognava solo approfittare di una situazione già esistente. Liberare la nazione era liberare dalle catene dell'impotenza il Presidente nazionale e la polizia nazionale: la investitura di un presidente e lo stabilimento di una polizia non erano sogni di fumo, ma componenti di una strategia provata, una vera scienza.

I partiti fascisti e nazionalsocialisti furono i primi a provare che questa strategia funzionava, che le prodezze del Partito bolscevico poteva-



no effettivamente essere rieditate. Il presidente nazionale e il loro personale si stabilirono al potere e si misero all'opera per procurarsi il capitale primitivo necessario all'edificazione della grandezza nazionale. I fascisti si tuffarono in una delle ultime regioni africane che non era ancora stata invasa e la saccheggiarono come i primi industriali avevano fatto con i loro imperi coloniali. I nazionalsocialisti presero per bersaglio gli ebrei — una popolazione interna che era stata membro della "Germania unificata" allo stesso titolo di altri tedeschi — e ne fecero la loro prima fonte di accumulazione primitiva, in quanto molti ebrei, come molti kulachi di Stalin, avevano qualcosa da farsi saccheggiare.

I sionisti avevano già preceduto i nazionalsocialisti riducendo una religione ad una razza, e i nazionalsocialisti potevano trovare, presso i pionieri americani, lezioni riguardo l'impiego dello strumento razzista.

L'élite di Hitler non dovette far altro che trascrivere e razionalizzare il corpus della ricerca razzista americana, per dotare i suoi istituti scientifici di importanti archivi.

I nazionalsocialisti trattarono gli ebrei in modo simile a quello impiegato dagli americani nei confronti della popolazione indigena della America del Nord, solo che utilizzarono una tecnica più avanzata e più potere per deportare, espropriare e sterminare gli esseri umani. Ma in tutto ciò questi ultimi non erano innovatori, si

servivano semplicemente della situazione e dei mezzi disponibili allora.

I fascisti e i nazionalsocialisti furono raggiunti dai costruttori dell'Impero giapponese i quali temevano che la decomposizione dell'Impero Celeste divenisse una fonte di accumulazione primitiva per i Russi o per gli industrializzatori rivoluzionari cinesi. Formando un'Asse, i tre partners si misero a trasformare i continenti del mondo in fonti di accumulazione primitiva del capitale. Le altre nazioni li lasciarono fare fino al giorno in cui misero gli occhi sulle colonie e sulle terre delle stesse potenze capitaliste.

Ridurre dei capitalisti già affermati a vittime colonizzate poteva essere una pratica interna, e in ogni modo legale poiché sono i dirigenti della nazione che redigono le proprie leggi — è d'altronde ciò che leninisti e stalinisti avevano fatto —. Ma una tale politica, trapiantata all'estero, poteva modificare l'ordine delle cose e non poteva che provocare una guerra mondiale. Le potenze dell'Asse avevano preteso troppo dalle loro forze e vennero battute.

Dopo la guerra, molta gente diceva che gli scopi dell'Asse erano irrazionali e che Hitler era un pazzo. Tuttavia, le stesse persone ragionevoli trovarono uomini come Washington e Jefferson sani di spirito e razionali, anche se avevano concepito e mezzo in opera la conquista di un vasto continente, lo sterminio e la deportazione della popolazione di questo stesso continente, in una epoca in cui un simile progetto era molto meno realizzabile del progetto dell'Asse. Washington scriveva nel 1783: "...la graduale estensione del nostro popolamento causerà senza dubbio il ripiegamento del selvaggio, come del lupo, essendo tutte e due bestie da preda nonostante le loro forme differenti". Allo stesso modo Jefferson scriveva nel 1813: "...nel caso in cui saremo costretti a dissotterrare l'ascia di guerra contro una tribù qualunque essa sia, non la riporremo prima che questa tribù sia stata sterminata o cacciata". (Cfr. R. Drinnon, *Facing West*, New York 1980, pp. 65 e sgg.).

E' vero che le tecnologie, come le scienze fisiche, chimiche, biologiche e sociali impiegate da Washington e Jefferson erano sensibilmente differenti da quelle utilizzate dai nazionalsocialisti, ma se il sapere è potere, se era razionale che i primi pionieri mutilassero e uccidessero con la polvere da cannone nell'epoca della carrozza a cavalli, perché dovrebbe essere irrazionale che i nazionalsocialisti mutilassero e uccidessero con esplosivo, agenti chimici e gas nel-

l'epoca dei motori, dei sottomarini e delle autostrade?

I nazisti erano, per quanto ciò sia possibile, ancora più scientifici degli americani. Nella loro epoca, per la maggior parte del mondo, essi erano sinonimo di efficacia scientifica. Tenevano archivi su tutto, classificavano e riclassificavano le loro scoperte, le pubblicavano su riviste scientifiche. In questo contesto, anche il razzismo non era proprietà di alcuni agitatori marginali, ma quella di istituti largamente sovvenzionati.

Sembra che per molta gente ragionevole, sconfitta e follia siano la stessa cosa. Non sarebbe la prima volta. Numerosi sono coloro che trattarono Napoleone da folle quando era in prigione o in esilio. Ma una volta che ridivenne imperatore queste stesse persone ne parlarono con rispetto ed anche con deferenza. L'incarcerazione e l'esilio sono considerati non solo come rimedio all'alienazione mentale, ma anche come sintomi: la sconfitta è per gli idioti.

Mao, il terzo pioniere nazional-socialista (o nazional-comunista, il secondo termine non ha più importanza in quanto altro non è che una reliquia della storia; l'espressione "fascista di sinistra" potrebbe anche servire, ma essa è ancor meno piena di senso di quanto lo siano le altre espressioni nazionaliste), è riuscito a fare con l'Impero Celeste l'equivalente di ciò che Lenin aveva fatto con l'Impero degli zar. Il più vecchio apparato burocratico del mondo non si è decomposto in unità più piccole né in colonie per altri industrializzatori, è riapparso, pomposamente trasformato in Repubblica del Popolo, faro delle "nazioni oppresse".

Il Presidente e i suoi quadri hanno seguito le tracce di una lunga serie di predecessori e hanno trasformato l'Impero Celeste in una vasta fonte di capitale primitivo, il tutto accompagnato da purghe, persecuzioni, che andavano di pari passo con i grandi balzi in avanti.

La tappa successiva, la messa in opera di un modo di produzione capitalista, è stata realizzata sul modello russo, cioè portata a compimento dalla polizia nazionale. Questo non funzionò meglio in Cina di quanto avesse funzionato in Russia. A prima vista, le funzioni di imprenditore dovettero essere affidate a uomini di fiducia o sbrigafaccende, capaci di mettersi in tasca la gente. Ora, i poliziotti, generalmente, non ispirano la fiducia richiesta. Ma, per i maoisti, era meno importante che per i leninisti. Il processo di produzione capitalista resta importante, almeno tanto importante quanto lo sono le campagne normative per l'accumulazione primitiva, poiché senza capitale non vi è potere né nazione.

Ma i maoisti rivendicano poco, e sempre meno, il merito del loro modello in quanto metodo superiore di industrializzazione. In questo sono più modesti dei russi e meno disillusi dai risultati della loro polizia industriale.

Il modello maoista si offre ai guardiani della sicurezza e agli studenti di tutto il mondo come una metodologia del potere provata, come una strategia scientifica di liberazione nazionale. Questa scienza, conosciuta sotto il nome di pensiero di Mao, offre agli aspiranti presidenti e ai quadri la prospettiva di un potere senza precedenti sugli esseri viventi, sulle attività umane ed anche sul pensiero. Il Papa e i preti della Chiesa cattolica, con tutte le inquisizioni e confessioni, non hanno mai avuto un tale potere, non che l'avrebbero rigettato, ma per ottenerlo, mancavano loro gli strumenti che la scienza e la tecnologia moderne rendono disponibili.

La liberazione della nazione è l'ultima tappa nel processo di eliminazione dei parassiti. Precedentemente, il capitalismo aveva già sbarazzato la natura dai parassiti e ridotto una buona parte di questa allo stato di materia bruta per le industrie di trasformazione. Il socialismo nazionale moderno ha come progetto di eliminare anche i parassiti della società umana. I parassiti umani sono generalmente fonte di accumulazione primitiva, ma il capitale non è sempre "materiale", può anche essere culturale o "spirituale". Naturalmente, gli usi, i miti, la poesia e la musica e i costumi di questo antico "folklore" riappaiono completamente trasformati, condizionati, come elementi di uno spettacolo nazionale, come decorazioni per la ricerca nazionale dell'accumulazione primitiva. Gli usi e i miti diventano materie brute trasformabili da una o più "scienze umane". Anche il risentimento inutile dei lavoratori per il loro lavoro alienato è liquidato. Quando la nazione è liberata, il salario cessa di essere una costrizione che costa e diviene un obbligo nazionale che si deve perseguire nella gioia. Gli abitanti di una nazione totalmente liberata leggono *1984* di Orwell come uno studio antropologico, la descrizione di un'epoca finita.

Non è più possibile ironizzare su questo stato di cose. Ogni satira rischia di divenire la bibbia di un nuovo fronte di liberazione nazionale. Qualunque umorista satirico rischia di diventare il fondatore di una nuova religione, un Buddha, Zaratustra, Gesù, Maometto o Marx. Ogni denuncia delle rovine causate dal sistema dominante, ogni critica del funzionamento di questo sistema sono date in pasto ai cavalli dei liberatori e servono da materiale di sutura per i

costruttori di eserciti. Il pensiero di Mao, nelle sue innumerevoli versioni e revisioni, è una scienza totale, una teologia totale: allo stesso tempo fisica sociale e metafisica cosmica. Il Comitato francese di Salute pubblica pretendeva incarnare la volontà generale della sola nazione francese. Il pensiero riveduto di Mao pretende incarnare la volontà generale di tutti gli oppressi del mondo.

Le revisioni costanti di questo pensiero sono necessarie in quanto le sue formulazioni iniziali non erano applicabili a tutti, nei fatti non erano applicabili a nessuna popolazione del mondo colonizzato. Nessuna parte del mondo colonizzato divideva l'eredità cinese: un apparato statale vecchio di duemila anni. Poche regioni oppresse nel mondo avevano posseduto, in un passato prossimo o lontano, una sola delle caratteristiche di una nazione.

Il pensiero doveva essere adattato a popoli i cui antenati erano vissuti senza eserciti, polizia o presidenti nazionali, senza processo capitalista di produzione e dunque senza la necessità dell'accumulazione primitiva.

Il vincolo razziale generatore d'identità

Queste revisioni furono compiute tramite l'arricchimento del pensiero iniziale attingendo a Mussolini, a Hitler e allo Stato sionista di Israele. La teoria mussoliniana dello sbocciare della nazione all'interno dello Stato era un dogma centrale. Ogni gruppo di persone, piccolo o grande, che lavorasse o meno nell'industria, concentrato o disperso, era considerato nazione, non in funzione di un passato, ma in rapporto alla sua "aria", alle sue potenzialità, queste ultime ancorate al fronte di liberazione nazionale. La maniera che ebbe Hitler (e i sionisti) di considerare la nazione come un'entità razziale era un altro dogma fondamentale. I quadri erano reclutati fra la gente spoliata da legami con i propri antenati e i propri costumi. Di conseguenza non si distinguevano i liberatori dagli oppressi in funzione della lingua, delle credenze, delle tradizioni o delle armi. Ciò che li legava era lo stesso legame che univa i servitori bianchi ai padroni bianchi in America. Il "legame razziale" dava una identità a coloro che non ne avevano, un legame di parentela a coloro che erano senza famiglia, una comunità a coloro che avevano perduto la loro. Era l'ultimo legame per chi non aveva più cultura.

Il pensiero revisionista poteva essere allo

stesso modo applicato agli africani, ai navajos, agli apaches, allo stesso modo che ai palestinesi. I riferimenti a Mussolini, a Hitler, ai sionisti vengono giudiziosamente mascherati poiché Mussolini e Hitler non erano riusciti a restare al potere e i sionisti, che vi erano riusciti, avevano fatto del loro Stato il gendarme del mondo contro tutti gli altri fronti di liberazione nazionale. Bisogna riconoscere che l'influenza di Lenin, Mao e Stalin si è estesa ben al di là del loro merito.

I modelli revisionisti e universali funzionano più o meno come gli originali ma con meno urti. La liberazione nazionale è divenuta una scienza applicata. L'apparato è stato frequentemente messo alla prova, i numerosi punti deboli dei modelli originali sono stati rettificati. La sola cosa necessaria per farli funzionare oggi sono: un conduttore, una cinghia di trasmissione e del combustibile.

Il conduttore, ovviamente, è il teorico stesso o il suo più vicino discepolo. La cinghia di trasmissione è lo stato maggiore, l'organizzazione, lo si chiami anche partito o Partito comunista. Il Partito comunista, con la "c" piccola, corrisponde esattamente all'idea che se ne è fatta la coscienza popolare. E' il nucleo dell'organizzazione poliziesca che effettua le purghe e che sarà a sua volta purgato una volta che un capo sarà diventato leader nazionale e sentirà il bisogno di revisionare il Pensiero invariante fin quando questo si adatterà alla famiglia delle nazioni o almeno ai fornitori di munizioni, ai banchieri e ai finanziatori di questa famiglia. Infine, un combustibile: la nazione oppressa, le masse che soffrono, il popolo da liberare, sono e continueranno ad essere il combustibile.

Il capo e il suo stato maggiore non sono spinti dall'esterno. Essi non sono agitatori stranieri. Sono i prodotti integrali del modo di produzione capitalista. Questo modo di produzione è stato sempre accompagnato dal razzismo. Il Razzismo non è una componente necessaria alla produzione, ma (in certe manifestazioni) è stato una componente necessaria al processo di accumulazione primitiva del capitale ed ha quasi sempre avuto la sua parte in seno al processo di produzione.

Le nazioni industrializzate si sono procurate il loro capitale primitivo con l'espropriazione, la deportazione, la persecuzione e la segregazione senza parlare dello sterminio di gente designata come preda legittima. I legami di parentela spezzati, la zona distrutta, i costumi e le tendenze culturali estirpati.

I discendenti dei sopravvissuti a tali assalti

hanno fortuna se riescono a conservare la minima reliquia, la più piccola ombra evanescente della cultura dei loro antenati. Un buon numero di discendenti non ne detengono nemmeno l'ombra. Essi sono completamente spossessati. Vanno al lavoro, rinforzano l'apparato che ha distrutto la cultura dei loro antenati. E nel mondo del lavoro sono relegati ai margini, negli



impieghi più sgradevoli e mal pagati. Questo li rende folli. Un imballatore, per esempio, può saperne sui depositi e sulle commissioni più del direttore, e può sapere che il razzismo è la ragione per cui egli non è direttore e il direttore non è imballatore. Un agente di polizia può sapere che a causa del razzismo egli non è capo della polizia. I fronti di liberazione nazionale affondano le loro radici fra persone che hanno perduto le loro, che sognano di essere direttori di grandi magazzini e capi di polizia. E' così che si formano i capi e gli stati maggiori.

Il nazionalismo continua ad attirare gli sprovveduti perché le altre prospettive sembrano loro chiuse. La cultura degli antenati è stata distrutta, quindi, a livello pragmatico, essa è fallita. I soli antenati sopravvissuti sono quelli che si sono adattati al sistema dell'invasore, e sono sopravvissuti ai margini dei depositi di rifiuti. Le varie utopie dei poeti e dei sognatori e le numerose "mitologie del proletariato" sono anch'esse fallite, non si sono rivelate giuste nella pratica, erano solo stupidaggini, sogni andati in fumo, castelli in aria. Il vero proletariato è

stato tanto razzista quanto i padroni e la polizia.

L'imballatore e l'agente di polizia hanno perduto ogni contatto con l'antica cultura. I castelli in aria e le utopie non li interessano, essi li rigettano con lo spirito meschino degli uomini d'affari che disprezzano i poeti, i sogni e la gente creativa. Il nazionalismo offre loro qualcosa di concreto, qualcosa che è stato provato e che funziona. Per i discendenti delle popolazioni perseguitate, non esiste ragione al mondo per restare perseguitati quando il nazionalismo offre prospettive per diventare persecutori. I parenti vicini e lontani delle vittime possono formare uno Stato-nazione razzista, possono raggruppare quanta gente vogliono, perpetrare una guerra genocida, estorcere il capitale primitivo. E se i "parenti di razza" delle vittime di Hitler possono fare questo, lo possono fare anche i parenti vicini e lontani delle vittime di Washington, Jackson, Reagan e Begin.

La persistente attrattiva del nazionalismo

Ogni popolazione oppressa può diventare una nazione, il negativo fotografico della nazione che opprime, un luogo dove l'ex imballatore diventa direttore di supermercato e l'ex agente diventa capo della polizia.

Applicando la corretta strategia, ogni agente di polizia può seguire l'esempio della guardia pretoriana dell'antica Roma. Gli agenti di sicurezza di un trust minerario straniero possono proclamare la repubblica, liberare il popolo e continuare a liberarlo fino a quando a questo ultimo non resti altro da fare che pregare perché questa liberazione abbia fine. Anche prima della presa del potere una gang può chiamarsi Fronte e offrire ai poveri, subissati di tasse e costantemente controllati dalla polizia, qualcosa che ancora manca loro: un'organizzazione che raccolga il bottino e una truppa d'assalto, cioè più esattori e poliziotti, ma "propri" questa volta. In tal modo, la gente può essere liberata dalle ultime tracce dei loro antenati perseguitati. Tutte le reliquie che ancora sopravvivono, risultato dell'epoca pre-industriale e delle culture non capitaliste, possono infine essere completamente estirpate.

L'idea che la conoscenza dei genocidi, che il ricordo degli olocausti conduca necessariamente la gente a voler smantellare il sistema, è erronea. L'attrattiva persistente del nazionalismo suggerisce che è vero l'inverso, cioè che la conoscenza dei genocidi ha condotto la gente

a mobilitare eserciti, generando altri genocidi. Il ricordo di olocausti l'ha spinto a preparare altri olocausti. I poeti sensibili che ricordano ciò che è perduto, i ricercatori che l'illustrano, sono come gli scienziati "puri" che scoprirono la struttura dell'atomo. Attraverso la scienza applicata, questa scoperta ha portato alla scissione dell'atomo, alla produzione di armi che possono disintegrare il nucleo di ogni atomo. I nazionalisti si sono serviti della poesia per disintegrare e poi fondere le popolazioni, per mobilitare eserciti assassini, per perpetrare nuovi genocidi.

Mi sembra che almeno una delle osservazioni di Marx sia vera: ogni istante dato a favore della produzione capitalista, ogni pensiero che contribuisce a fare andare avanti il sistema industriale, rinforza sempre di più un potere che è nemico della natura, della cultura, della vita. La scienza applicata non è estranea a tutto ciò.

Essa fa parte integrante del processo di produzione capitalista. Il nazionalismo non viene da altro, esso è il prodotto del processo di produzione capitalista, come gli agenti chimici che inquinano i laghi, l'atmosfera, gli animali e la gente; come le centrali nucleari che contaminano i micro-ambienti prima di contaminare i macro-ambienti.

Per ultimo, mi piacerebbe rispondere ad una domanda prima che mi venga posta:

Non credi che il discendente di un popolo oppresso possa dire di avere ottenuto di più se diventa direttore di un grande magazzino o commissario di polizia?

A guisa di risposta, porrò un'altra domanda:

Qual è il direttore di campo di concentramento, boia o torturatore che non discenda da un popolo oppresso?



ORGANIZZAZIONE ANARCHICA E INTERVENTO NELLA LOTTA DI CLASSE IN GRECIA

Christos Stratigopoulos

Quella che pubblichiamo è la relazione che un nostro compagno ha presentato al Primo convegno organizzativo panellenico anarchico, tenutosi ad Atene dal 22 al 24 Maggio di quest'anno. Il tema del convegno aveva una valenza strettamente organizzativa, ma la relazione ha preferito fornire un'analisi più generale sui movimenti ristrutturativi del capitale internazionale, così come emergono nei paesi industriali più avanzati. I motivi di questa scelta sono stati almeno due: primo, la Grecia pur non essendo allo stato attuale un paese a capitalismo avanzato si avvia a grandi passi su questa strada, quindi il movimento è giusto che si dia strumenti analitici in prospettiva e non strettamente aderenti ad una realtà in veloce trasformazione; secondo, la nostra proposta organizzativa, sia pure racchiusa in poche righe nella parte conclusiva della relazione, ha un senso solo se si accettano queste analisi di fondo dell'evoluzione attuale del processo di sfruttamento e di reperimento del consenso così come viene strutturato dal capitale.

Il movimento anarchico in Grecia

In confronto ai paesi dell'Europa occidentale, una massiccia apparizione del movimento anarchico in Grecia ha origini molto più recenti (intorno al 1977). Questo fatto dipende ovviamente da certe specificità oggettive della situazione del paese che fino ad oggi continua ad avere uno sviluppo particolare e differente del resto dell'Europa. Anche se, per quanto ne sappiamo, negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi due decenni di questo secolo, sono esistiti in Grecia piccoli nuclei anarchici i quali erano in contatto col movimento contadino che lottava per l'espropriazione delle terre e contro le grandi proprietà feudali.

Però, il notevole ritardo della Grecia nello sviluppo del settore industriale, dovuto a condizioni storiche precedenti, quando in tutta l'Europa occidentale si stavano compiendo passi

importanti — naturalmente a beneficio dell'interesse del capitale — forse è una delle ragioni oggettive per cui non si è sviluppato un movimento operaio anarco-sindacalista, anche ai livelli più elementari. A questo non sviluppo ha contribuito nondimeno anche la pesante egemonia del locale partito marxista bolscevico.

Al contrario, nella stessa epoca, cioè durante i primi tre decenni del XX secolo, nei paesi dell'Europa occidentale, abbiamo, parallelamente allo sviluppo industriale, la creazione di importanti movimenti operai sindacalisti di tendenza marxista, ma anche anarchica. Questi ultimi, in particolare, hanno promosso lo sviluppo di un metodo di intervento anarco-sindacalista in antitesi con il sindacalismo di stampo partitico dei sindacati operai marxisti.

Dalla Svezia, dalla Germania e dalla Francia, dove l'azione degli anarchici e degli anarco-sindacalisti ha una grossa importanza, fino all'I-

talia del 1920, quando si hanno scioperi generali, occupazioni delle fabbriche e la costituzione dei Consigli operai, con la partecipazione e la spinta degli anarchici. L'acme dell'azione anarco-sindacalista e, più in generale, anarchica, è da tutti noi conosciuto e si colloca durante la rivoluzione spagnola del 1936-39 ed è legato con l'attività della più grande organizzazione anarchica della storia: la CNT-FAI.

In un'epoca in cui la figura sociale dell'operaio era centrale nel processo dell'applicazione del progetto industriale nel suo pieno sviluppo, in cui la sua conoscenza — anche se parziale — e le sue capacità manuali erano necessarie per la stessa sopravvivenza dell'intero meccanismo produttivo capitalista, diventava normale il fatto che tutte le progettazioni rivoluzionarie, sia marxiste che libertarie, mirassero all'espropriazione dei mezzi di produzione industriale. Questo diveniva un passo necessario per l'ulteriore estensione dell'espropriazione sociale negli altri settori: per esempio nell'agricoltura.

Il movimento anarchico greco odierno non è figlio di nessun residuo di organizzazione storica anarchica del passato, riemersa dalle rovine della repressione. Non lo è semplicemente perché, come è stato detto prima, una tale organizzazione storica non è mai esistita fino ad oggi. Malgrado tutto ciò, i compagni hanno avuto occasione di conoscere gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del movimento anarchico internazionale con molti particolari, grazie all'attività editoriale di traduzione di testi stranieri.

In tal modo, oggi, si conoscono, a livello teorico, le tendenze più importanti che hanno caratterizzato questa storia, le quali, però, a causa delle differenti circostanze, non hanno avuto la possibilità di essere messe in pratica in Grecia, a livello di movimento di massa.

Un movimento anarchico giovane

Il relativamente nuovo movimento anarchico greco è un prodotto degli stessi giovani.

Esso si è creato come espressione spontanea della coscienza di migliaia di giovani o più o meno giovani, e sulle condizioni sociali odierne dello sfruttamento e del dominio ideologico del capitale e della società dei padroni.

Naturalmente, si deve tenere in considerazione che si tratta di un movimento sociale costituitosi da poco e, per tal motivo, caratterizzato inizialmente da una mancanza di procedimen-

ti organizzativi, mancanza dipendente a sua volta dalla scarsa esperienza di molti compagni. Ed uno dei procedimenti organizzativi fondamentali per un movimento sociale è, appunto, il dibattito teorico per la chiarificazione delle idee.

E' a causa dell'importanza di queste ragioni che il neo-costituito movimento anarchico greco, nel suo evolversi, è stato caratterizzato, fra l'altro, da alcuni avvenimenti che hanno espresso un certo tipo di violenza incosciente.

E' di importanza fondamentale chiarire a questo punto come il dominio dello Stato, da parte sua, abbia cercato, e cercherà sempre di più, di identificare gli avvenimenti sociali di questo tipo con quelli che sono i reali contenuti sovversivi di un cosciente discorso teorico e pratico anarchico.

Simili avvenimenti, comunque, non devono spaventare gli stessi compagni. Essi sono assolutamente "naturali" e comprensibili nelle attuali condizioni sociali di sfruttamento. La ribellione dei giovani è sorta, e continuerà a sorgere, dalla coscienza di una saturazione spirituale e di una inutilità totale che caratterizza la funzione delle scuole dello Stato greco.

Un movimento anarchico, quello greco, che non dispone di legami storici ma non per questo si può dire che sia meno anarchico di altri movimenti.

Prospettive tra passato e futuro

Per quanto riguarda la situazione attuale nei paesi dell'Europa occidentale, dopo la distruzione della CNT-FAI, ad opera delle forze internazionali del capitale, esperienza che è stata la più importante nella storia del movimento anarchico, oggi, in Spagna, abbiamo la recente ricostituzione di questa organizzazione sui prototipi del passato e divisa, come si sa, in varie aree.

In altri paesi, come Francia e Italia, esistono, come è noto, Federazioni anarchiche che funzionano, grosso modo, sul prototipo della vecchia CNT-FAI, madre dell'anarco-sindacalismo, tenuto conto però della loro odierna mancanza di influenza sul movimento operaio.

Il problema che si pone, rispetto all'evoluzione dei procedimenti organizzativi, è quello che cerca di rispondere alla domanda: quali prospettive può realmente avere un progetto anarchico in un'epoca post-industriale? Può questo progetto pretendere di mantenere una prospettiva rivoluzionaria di modificazione della società?

Modificazioni nell'attuazione del progetto industriale capitalista

Il progetto industriale è stato, in questi ultimi anni, sottoposto ad alcune modifiche di percorso dovute al suo legame con i controlli statali, da una parte, e dall'altra con gli interessi politici e le metodologie di gestione del consenso sociale.

Osservando bene la situazione si vede che lo svolgimento del processo produttivo non è più centralizzato, ad esempio, nella fabbrica, ma è diffuso nel territorio, anche a notevoli distanze.

Il moderno progetto industriale ha così la possibilità di una più equilibrata distribuzione delle unità produttive nello spazio correggendo certi aspetti dei disequilibri sociali del passato, come, ad esempio, gli iperconcentramenti industriali, le zone ad alto inquinamento, la sistematica distruzione degli ecosistemi.

Naturalmente, il motivo principale che spinge il progetto capitalista verso questa direzione non è per niente filantropico, ma sorge dalla sua stessa necessità di attenuare il dissenso di classe smussando la reale contrapposizione dello scontro e portandola ad un dolce e progressivo aggiustamento che si basa su di una infinita fiducia nelle tecnologie del futuro.

L'odierna fase produttiva del sistema capitalista internazionale si può caratterizzare come una tendenza di sviluppo che cerca di realizzare un passaggio dai processi produttivi di ieri a quelli del futuro, cioè a tutto quello che è stato definito come l'era post-industriale.

Nel periodo industriale prevaleva la concorrenza del capitale e il processo produttivo era basato sulla fabbricazione tecnica dei prodotti. Il settore economico più importante era il secondario, cioè l'industria. Questo adoperava come risorsa trasformativa l'energia prodotta, e come risorsa strategica il capitale finanziario. La tecnologia di quel periodo era essenzialmente meccanica e la figura del produttore, che si distingueva di più socialmente, era quella dell'operaio. L'organizzazione del processo produttivo era basata sullo sviluppo economico all'infinito.

Nel periodo post-industriale, verso il quale ci avviamo, senza esservi ancora entrati totalmente, lo Stato prevale sulla concorrenza capitalista mettendo fine ai suoi guai e a quelli dei monopoli a causa dei quali il capitale tendeva ad aumentare le quantità prodotte per realizzare una migliore distribuzione dei costi fissi.

Lo Stato impone i suoi sistemi di reperimento del consenso e di aggiustamento della

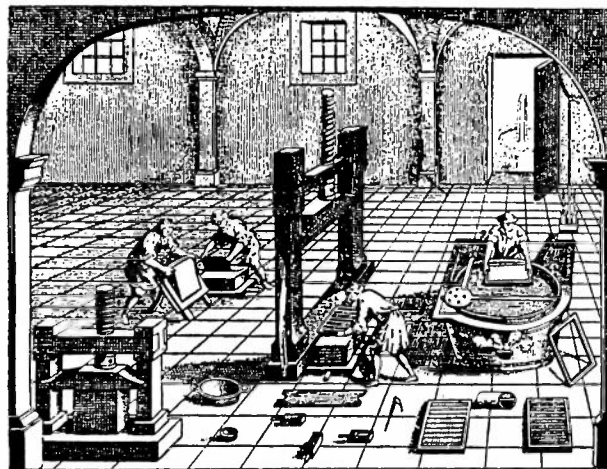
produzione per cui quest'ultima viene indirizzata principalmente allo scopo della "pace sociale".

Il modo tecnico di fabbricare i prodotti viene rimpiazzato dalla elaborazione dei dati e dalla trasformazione dei servizi. Il settore economico più importante è adesso il terziario, cioè i servizi, seguito dal quaternario (servizi finanziari specializzati). La principale risorsa trasformativa è l'informazione, la cui costituzione risulta da un complesso sistema di trasmissione di dati, mentre la principale risorsa strategica è data dalla conoscenza che sostituisce progressivamente il capitale finanziario.

Tutto questo significa che quello che fino ad oggi si considerava come il capitale per eccellenza, cioè il capitale finanziario, non si trova più al centro del processo produttivo.

Oggi, la realizzazione del progetto produttivo post-industriale non ha più bisogno di quei grandi investimenti di capitale di cui una volta non poteva fare a meno.

Si ha così un basso costo dei prodotti anche nel caso di fabbricazione di piccole quantità, da cui la possibilità di trasformazioni importanti nella produzione con relativamente piccoli investimenti di capitale.



Nuovi sovvertimenti sociali all'orizzonte

Che i meccanismi produttivi capitalisti — sulla base dei quali, in un passato abbastanza recente, si determinavano, entro certi limiti, i confini delle classi — si trovino oggi in fase di profonda modificazione, è un fatto ormai accertato. Ma è altrettanto certo che questa modificazione produce una ulteriore differenziazione la quale non corrisponde più alla precedente, come aspetto organico, ma riproduce la stessa con-

flittuale divisione. Di cosa si tratta esattamente? In base a quale processo una parte dell'umanità potrà imporre i confini della sua classe (classe dominante), estromettendo il resto all'interno di una zona delimitata dove si troveranno chiuse le classi dominate?

La precedente divisione in classi si basava su un problema di "mancanza", cioè su di una situazione che si caratterizzava come "povertà". Un bene comune, o almeno considerato da tutte le classi come "bene", veniva ripartito socialmente in modo ineguale.

La classe dominante si impadroniva della maggior parte di questo bene (quello che comunemente era chiamato ricchezza) e da questo ingiusto profitto traeva i mezzi per continuare lo sfruttamento e il dominio. Quei mezzi erano, in primo luogo, mezzi culturali, ideologici, sui quali si costruiva tutta una scala di valori che condannava gli espropriati a subire le conseguenze di una situazione in pratica non ribaltabile.

In effetti, l'attacco più acuto e radicale alla precedente situazione di dominio è venuto non tanto dalla lotta esterna (o almeno non solo da questa), quanto dalla profonda, lacerante contraddizione interna al sistema stesso di dominio e di produzione. Quel sistema era legato a certe condizioni strutturali e organiche che ne potevano garantire la perpetuazione solo a patto di fare partecipare sempre di più le classi spossessate ai benefici del possesso.

Su questa strada, la soluzione dei ricorrenti problemi di ordine sociale era affidata solo alla sempre più vasta accettazione di condizioni migliori da un punto di vista sociale per la classe produttiva, ma peggiori, da un punto di vista tecnico, per la classe dominante.

La rottura di questo rapporto intollerabile per il capitale e per il dominio è avvenuta dopo un rafforzamento delle strutture del capitale a seguito di una più stretta collaborazione con le forme politiche nazionali e internazionali degli Stati. Ma si è perfezionato in modo decisivo grazie alle nuove possibilità che la tecnologia più avanzata ha messo a disposizione della ristrutturazione produttiva.

In questo momento, ci avviamo verso una situazione radicalmente diversa. Diventa sempre più sfumato il problema della "mancanza", mentre emerge il problema del "possesso". Cioè, la differenza di classe non è più determinata dal fatto che una parte della società non possiede "quanto" l'altra parte, ma dal fatto, invero insolito nella storia dell'uomo, che una parte dell'umanità possiede "qualcosa" che l'altra parte non possiede.

Per essere più chiari, teniamo presente che anche in una situazione del passato, caratterizzata dalla più nera miseria, la classe degli sfruttati "possedeva" pur sempre qualcosa, sia pure solo la sua "forza lavoro", cioè la sua capacità di produrre, che era costretta a vendere, ma di cui però l'altra parte (la classe dominante) aveva pur sempre bisogno. Le contrattazioni si potevano anche ridurre ad una presa per il collo dei miserabili venditori delle proprie braccia, ma non si poteva negare il "possesso" che la classe lavoratrice aveva e che si collocava nella medesima scala di valori cui faceva riferimento la stessa classe dominante.

In passato, sfruttatori e sfruttati si contrapponevano (pur nella notevole gamma della stratificazione di classe) sulla base di un "possesso" comune ma diseguale. Adesso, si contrappongono sulla base di un qualcosa che una parte possiede e l'altra non possiede e non possiederà mai.

Questo qualcosa è la tecnologia, la gestione tecnologica del dominio, la costruzione di un "linguaggio" esclusivo ad uso della classe degli inclusi che costruiranno, a mezzo di questo linguaggio, attorno a loro un muro ben più insormontabile di quello che in passato era costituito dalla ricchezza pura e semplice, dalle porte blindate o dalle guardie del corpo. Questo muro sarà quello di una separazione radicale tanto netta da risultare "incomprensibile" per coloro che si trovano ad essere esclusi.

Questi ultimi costituiranno una classe di "fruitori" terminali, capaci solo di utilizzare tecnologie secondarie e perfettamente strumentali al processo di dominio.

La parte "esclusa" dell'umanità non potrà, nemmeno in tempi lunghi, rendersi conto di quanto le viene sottratto perché sarà un bene che non appartiene più alla medesima scala di valori.

La classe degli "inclusi", nel costruire questa nuova separazione, che spera possa essere quella definitiva, sta costruendo, nello stesso tempo, una diversa scala di valori, una specie di nuovo codice morale che non intenderà più condividere con gli altri, cioè con gli "esclusi". Il tallone di Achille del passato era esattamente questo comune codice morale che per tanti aspetti tornava utile come mezzo di migliore controllo ma, nello stesso tempo, faceva sentire il fiato dell'inseguito sul collo dell'inseguito.

Questa nuova situazione, in corso di perfezionamento, sta costruendo nuove strutture di classe, senza abolire per questo il concetto medesimo di classe. Per il momento questo concetto — e quello correlato di "conflitto di classe" —



restano concetti più che adeguati per dare indicazioni sui processi storici di formazione delle strutture sociali e sul loro funzionamento.

Allo stesso modo, il concetto di "coscienza di classe" è ancora utilizzabile proprio nella prospettiva di un aumento delle difficoltà, per gli "esclusi", di rendersi conto — a livello individuale e collettivo — della propria condizione di esclusione.

Ogni strategia rivoluzionaria possibile diretta a sviluppare una resistenza contro il processo di ristrutturazione in corso, dovrà tenere conto di queste modificazioni in atto oltre che delle mutate situazioni nella stratificazione delle stesse classi.

La velocità e la molteplicità dello sviluppo del nuovo progetto di dominio sulla base della codificazione della conoscenza

La modificazione della velocità dei procedimenti produttivi del progetto capitalista post-industriale, grazie all'uso delle nuove tecnologie di base, determinerà principalmente una modificazione culturale e linguistica.

Riuscendo a ridurre i tempi di trasferimento dei dati si ottiene l'accelerazione delle decisio-

ni programmatiche. Azzerando questi tempi (come avviene quando si parla di "tempo reale"), le decisioni vengono non solo accelerate ma trasformate. Modificando i progetti, si modificano anche gli elementi dell'investimento produttivo, il quale si trasferisce dal capitale tradizionale al capitale del futuro (essenzialmente intellettuale).

La tecnologia abbandona, piano piano, i suoi componenti meccanici utilizzando quelli intellettuali.

Osservando la situazione attuale possiamo constatare la diminuzione progressiva di operai nei residui delle vecchie unità produttive, la loro drastica eliminazione nelle unità che utilizzano le nuove tecnologie (informatica, robotica, ecc.) e, nello stesso tempo, l'aumento della produttività industriale grazie a questi ritrovati.

Il progressivo allontanamento degli operai dalle fabbriche è condizione necessaria per lo sviluppo del nuovo progetto industriale.

Parallelamente, l'avvento delle nuove tecnologie sta determinando, fin da ora, una profonda necessità di ristrutturazione della professionalità all'interno del meccanismo produttivo, cosa che provocherà la diseguale ripartizione di fatto della conoscenza e la progressiva creazione di un abisso conoscitivo all'interno dello stesso sistema di produzione.

La scuola odierna, riflettendo fedelmente i nuovi bisogni funzionali del sistema di produzione, non dà neanche quei minimi contenuti culturali che dava in passato.

La fine delle vecchie illusioni

Il marxismo, traendo le sue conclusioni dall'evoluzione della fase produttiva industriale del capitale, considerava fondamentale il contributo della classe operaia alla soluzione rivoluzionaria delle contraddizioni sociali. Da questo fatto derivava un profondo condizionamento della strategia del movimento rivoluzionario ispirato agli obiettivi della conquista del potere. Con certe modificazioni, questo vecchio concetto dello scontro di classe dura fino ad oggi. Alla base di questo ragionamento si trova l'equivoco hegeliano, alimentato da Marx, secondo il quale la contrapposizione dialettica tra proletariato e borghesia poteva arrivare ai suoi punti massimi rafforzando il proletariato attraverso un indiretto rafforzamento del capitale e dello Stato.

L'anarcosindacalismo è stato, per quanto riguarda gli anarchici, l'alimentatore di queste

illusioni, poiché ha considerato centrale il ruolo del mondo del lavoro, con una visione di una posizione trainante dell'industria nei confronti dell'agricoltura.

In breve, fino ad oggi si crede sia possibile l'espropriazione dei mezzi industriali di produzione e il loro successivo utilizzo da parte degli espropriatori. E' proprio questo modo di ragionare che oggi sta tramontando nella realtà sociale.

Se le vecchie condizioni dell'industria rendevano logica una lotta sindacale o una strategia partitica impostata sul metodo marxista che su quello libertario dell'organizzazione di sintesi, oggi, in una realtà profondamente modificata, di fronte ad una prospettiva post-industriale, l'unica strategia possibile, per gli anarchici, è quella informale, cioè di gruppi di compagni che si uniscono con obiettivi precisi, in base a scelte di affinità e che contribuiscono a creare strutture di base, cioè strutture di massa indirizzate al raggiungimento di scopi intermedi e, nel frattempo, costruiscono le condizioni minime per potere trasformare le situazioni di semplice sommossa in condizioni insurrezionali.

Questa relazione è stata presentata al Primo convegno organizzativo panellenico anarchico, tenutosi ad Atene dal 22 al 24 Maggio 1987.

Il convegno ha avuto come suo principale obiettivo, per la prima volta nella storia del movimento anarchico greco, il coordinamento delle azioni dei gruppi e delle individualità esistenti nel territorio nazionale, allo scopo di diffondere più largamente le idee anarchiche e inoltre cercare di adottare metodi e strategie di intervento comuni, all'interno dello scontro di classe in atto nel paese.

In effetti, dopo un ampio confronto (per quanto possibile), svoltosi attraverso vivaci discussioni, alla fine del terzo giorno è stata costituita (non unanimemente) l'Unione degli anarchici greci. Questa struttura organizzativa si propone di agire rispetto al primo obiet-

tivo fissato, cioè la diffusione della propaganda anarchica, tramite il suo organo quindicinale "ANAPXIA" e tramite una rivista quadrimestrale la quale ultima servirà per un approfondimento teorico di alcuni argomenti. E' previsto infine un bollettino interno dell'Unione.

Come è ovvio, all'interno del convegno sono emerse delle divergenze fra i gruppi e i singoli compagni rispetto ai metodi di inserimento nella realtà delle lotte sociali. Queste divergenze sono il prodotto delle differenti capacità di analisi della realtà sociale ed è cosa che non succede solo in Grecia.

Il nostro contributo al convegno, cioè la relazione di cui sopra, si è inserito in questo contesto. Dobbiamo precisare che con questo documento abbiamo voluto dare una certa idea dello sviluppo del sistema produttivo dei paesi capitalisti avanzati e delle conseguenze che esso determina. Queste analisi, nella loro sostanza, sono di già conosciute da parte del movimento anarchico italiano. Ad ogni modo, tenendo pur sempre conto delle particolarità della situazione greca, siamo stati del parere che poteva essere utile partire da una analisi dello scontro di classe in situazioni capitaliste più evolute, anziché mantenersi a livello di quelle più arretrate. La società greca fa parte di quell'area di paesi che si definiscono come "centro capitalistico", ma il suo modo di collocarsi in quest'area ha caratteristiche di "parassita".

In poche parole ciò vuol dire che la partecipazione dell'economia del paese al sistema di accumulazione capitalistica internazionale avviene principalmente in modo non industriale. L'industria si trova in una fase di sviluppo intermedio, per cui in Grecia vi sono altri modi, come ad esempio la marina mercantile, il turismo, le imprese edilizie all'estero, i trasferimenti di capitale, ecc., per realizzare questa accumulazione. La struttura sociale greca appartiene più specificamente a quell'area di paesi che viene definita come "sud-mediterranea" (la Spagna, il Portogallo, il Mezzogiorno d'Italia, ecc.) in cui le strutture produttive e i loro relativi problemi di adattamento alle economie avanzate, sono abbastanza simili.

E' ovvio che il crescente legame della struttura produttiva del paese con il resto dell'Europa occidentale, impone una prosecuzione dello sviluppo industriale e un adeguamento verso le altre situazioni. Per capire meglio come tutto ciò avverrà bisogna studiare la struttura sociale greca e le sue particolarità. Ed è quello che ci proponiamo di fare.

ANNO XIII - n. 58. Ottobre 1987 - Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Amministrazione e Redazione di Catania: A.M. Bonanno, C.P. 61 - 95100 CATANIA
Redazione di Milano: Maria G. Scoppetta, C.P. 14021 - 20140 MILANO

La presente copia lire 3.000. Abbonamento a 8 numeri versare lire 20.000 (spese di spedizione comprese) sul c/c corr. postale n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento estero lire 30.000. Sostenitore lire 50.000.

Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abb. post. Gr. IV.

Tipografia Alfa Grafica Sgroi - Catania

Copertina da un disegno di Clifford Harper

Sottoscrizione: Totale prec.: 454.000. Entrate: S.B., Broni (Pv), 30.000; L.S. Bologna, 200.000. Totale nuovo: 684.000.

Abbozzi di un inventario e di un progetto di lavoro

- I nostri debiti
- L'illusione del progressivismo
- Un paragone senza senso
- La fine dell'aggregazione tradizionale
- Il movimento reale
- Il progetto culturale anarchico

Ristrutturazione della metropoli e senso di morte

- Le ragioni della lotta
- L'interiorizzazione della morte
- L'illusione del benessere
- Il tramonto della coscienza di sé

Il controllo informatico del territorio

Per una discussione sul movimento delle occupazioni e sugli spazi autogestiti

- Né tecnicismo né politica
- "Compagni" e "proletari"
- Contro gli obiettivi centralizzati
- Contro la logica della contrattazione
- L'intervento nei quartieri
- L'informazione rivoluzionaria
- Sul concetto di difesa dell'occupazione
- Sul concetto di gestione interna dell'occupazione
- Sul concetto di coordinamento

Il costante richiamo del nazionalismo

- Gli stranieri non sono nemmeno uomini
- Un saccheggio senza eroismo, senza humour
- Saccheggiare per se stessi
- Fusi in una nazione di uomini bianchi
- Espropriare, ridurre in schiavitù, sterminare
- Accumulazione primitiva, saccheggio incessante
- Lenin o l'opportunismo monumentale
- Il comunismo, organizzazione e controllo poliziesco
- La liberazione nazionale
- Il vincolo razziale generatore d'identità
- La persistente attrattiva del nazionalismo

Organizzazione anarchica e intervento nella lotta di classe in Grecia

- Il movimento anarchico in Grecia
- Un movimento anarchico giovane
- Prospettive tra passato e futuro
- Attuazione del progetto industriale capitalista
- Nuovi sovvertimenti sociali all'orizzonte
- La fine delle vecchie illusioni